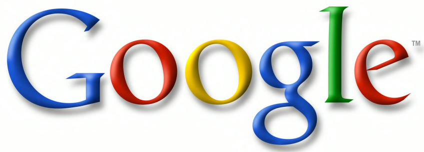
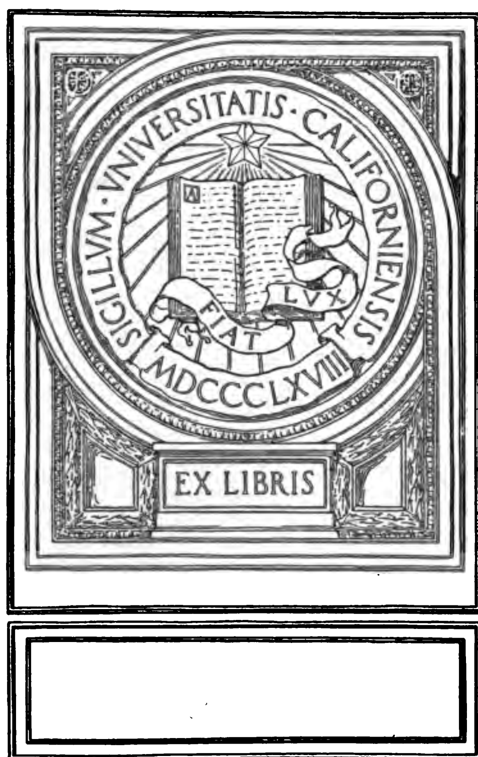



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

R. BALSAMO CRIVELLI

BOCCACCINO



EDIZIONE LATERZA BARI

BOCCACCINO

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

BOCCACCINO

RACCONTO

SECONDA EDIZIONE



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1921

FEBBRAIO MCMXXI - 57526



CANTO I.

1

Cantava maggio tutta Por San Piero
e la cittá, co' ramoscelli in mano,
ed ogni ganzerin, su' piè leggero,
alzava gli occhi a un veroncel lontano:
— Vien sotto! (parea dir) t'amo davvero!
Son quattro notti ch'io sospiro invano,
ed anzi cinque ed anzi tutto il mese!... —
Cosí tirata, ciascuna discese.

2

Margherita fu lesta per la prima
e strizzò l'occhio al figlio di Chellino,
il quale avea per lei tutta una cima
spiccata, nel crepuscol del mattino:
« Ovvia (dicea), fatene quella stima
che se volesse dir tutto il giardino,
la casa, il cuor, la vita, ogni altra cosa
ch'io ho di mio, Margherita vezzosa!

3

Costí la porta, e masserizie ho drento
e il banco, dov'io fo l'affari mia;
se mi volete bene, io son contento
farvi donna e madonna in casa mia! »
E Margherita, ch'avea basso il mento
nel sen, divenne rossa e scappò via;
ma, alle ciliege, lo sposò di netto
e poi gli sciorinò 'l bel figlioletto.

4

E un giorno che sedea lá sulla porta,
ecco venir di Francia un mercatante,
che innanzi a lei, che non se n'era accorta,
sospinse un bambinel tutto tremante.
Disse: « Or fa il mese la sua mamma è morta
in Parigi, cittá molto distante,
ed io lo meno a lui ch'è domin quivi...
Ohi! ohi! Vien! vien! N'ha' tu figlioli vivi? »

5

E l'altro venne e lo prese tremando,
e Margherita, con le pugna alzate,
rabbiosa domandò: « Ditemi quando
l'avete fatto? perché non crediate
ch'io me la succi! Naffe! » e di rimando
il marito: « Tu assordi le brigate!
chetati! » e sbaciucchiava il poverino;
dicea: « Deh! dimmi! tu se' Giovannino!?

6

Sta! ch'io ti guardi! perché tu sei bello,
paffuto, tondo e rassomigli bene!...
Io riconosco questo bucherello
nel mento! Oh! del passato mi sovviene!
Questa è la nuova mamma e il tuo fratello!
L'è piccolino e ti vorranno bene!...
Ed io poi ti terrò, se sarai buono,
per il mio cucco, che il tuo babbo sono! »

7

È cosí il bastardel fu ricevuto
in casa, e gliene seppe tanto male
a Margherita, che stette un minuto
zitta, forse con rischio suo mortale;
poi, preso il bambinel ch'ella avea avuto,
per man, di botto si mostrò parziale,
ed ogni volta che bisticcio nasca
tra' due, il castigo sul bastardo casca.

8

Si dá un malestro? È rotta una stoviglia?
Qualcosarella non si trova in casa?
È stato Giovannin, che tutto piglia,
tutto rifruga, ogni padella annasa!
La disperazïon della famiglia,
il serpentel, la peste che l'ha invasa,
è Giovannin, per lei, che gli vuol male;
ma spesso anche al piccin la muffa sale!

9

E per vendetta, se Francesco è solo,
ch'è mignolin ma fastidioso molto,
la buona occasïon afferra a volo
di punzecchiarlo, di graffiargli il volto:
il babbo, che vuol bene a ogni figliolo
ugualmente, non sa a chi dar ascolto,
né a chi ragion, quando l'un l'altro accusa,
e cerca onde la pace sia conchiusa.

10

Ma perché spesso ha queste bizze intorno,
e la moglie anche sembra incattivita,
tutti e tre se li mette innanzi un giorno
e fa verso Certaldo la salita;
pensa che se li allarga in quel soggiorno,
ogni briga tra lor sará finita,
ché il viver stretti e il non volersi bene
fa che per nulla a' contrasti si viene.

11

Gli avea morendo il genitor Chellino
lasciato ivi la casa e il campicello,
e con la famigliola un contadino
che, ad un bisogno, gli ammannia il tinello.
Grande la casa e intorno era un giardino;
al fanciul parve il luogo molto bello;
tutto lo cerca, sul muretto siede;
l'Elsa, la valle, le colline vede.

12

Coi fanciulletti poi del vicinato
strigne amicizia e'il primo era Masetto,
un piccin che non s'era mai lavato,
Meo l'altro e Pasqualin col suo ciuffetto:
fanno alle castelline in mezzo al prato;
ma il contadin ci avea un bel maialetto
pulito e bianco lá nello stabbiolo,
e un ciuchin che ne val molti egli solo.

13

Questo ciuchin servia per la verdura
e a portar altro che occorresse in casa;
era alquanto ostinato di natura,
ed ogni ramoscel fiorito annasa;
bruca la vetta e invan da lei procura
spiccarlo Giovannin, ché la vuol rasa
d'ogni germoglio appunto, quel ghiottône!
né cura i pugni suoi piú d'un moscone!

14

Ma quando ha dissipato il suo bottino,
su per quell'erta stacca il trotterello;
gli balza sulle groppe Giovannino,
che appunto gli vuol ben come a fratello;
e, giunto a casa, ajuta il contadino;
striglia il somaro, gli reca un mannello
d'erba e scopa e conduce alla cisterna;
egli il cessino e ogni cosa governa.

15

Naturalmente egli era un po' infingardo
quel bifolco, e si sdraia in un cantone
e dice: « Buon! Se tu lavori, io guardo,
e son di servitor fatto padrone! »
Il fanciulletto a sé non ha riguardo,
strappa le vesti, perde ogni bottone,
non istá fermo, qua e lá sempre ronza
all'aria, al sole il viso se gli abbronza.

16

E talor va con quella sua masnada
di moccicosi, in uggia a' terrazzani;
ballano tutto 'l dí lungo la strada,
con certi visi neri e certe mani;
seguono Giovannin dov'egli vada;
fan piú cammino che non fanno i cani,
adocchian fichi e pesche, lá d'agosto,
e ne beccano molte di nascosto.

17

L'un sale il tronco, gli altri dissipati
intorno intorno, stanno a sentinella,
boccone in terra, alla macchia acquattati;
il salito pilucca e, pur da quella
altezza, volge l'occhio a' colli, a' prati;
ma, quando è sceso, intorno gli saltella
ciascuno e vuol la parte che gli spetta:
ecco il villan che addosso a lor si getta!

18

Alza il bastone con terribil faccia,
arriva balzellon dalla collina;
ciascun, di qua di lá, fuggir procaccia;
lascia un brandel di veste in ogni spina:
afferra il piú piccino e lo sculaccia
quel villanzon, che mentre ch'e' sciorina,
grida agli altri, lontan giá mezzo miglio:
« A comodo, biascioni, vi ripiglio! »

19

Cosí ogni giorno, ogni mese dell'anno,
codesta brigatella è lieta e viva;
ma di gennaio intorno al foco stanno,
ovver del fiumicel lungo la riva,
dov'è piú ghiaccio lo sdrucciolo fanno;
chi pencola, chi casca, chi gli arriva
quell'altro addosso e seco lo strascina:
poi vanno a veglia dalla contadina.

20

La stalla è grande, e insino il somarello
l'orecchie aguzza e par che levi il muso,
quando comincia un suo racconto bello
Giovanni, e la vecchiarda lascia il fuso:
ogni bifolco ed ogni bambinello
fan crocchio intorno e, se non è conchiuso,
non son contenti, non ne vanno a letto:
poi vi fan sogni sopra a lor diletto.

21

Così ciascun lo cerca e l'accarezza
in Certaldo e gli pone affetto e bene;
egli è pien di salute e d'allegrezza
ed ha l'argento vivo nelle vene.
Ma giunge il babbo e quel piacer gli spezza.
Un dí per tempo al suo lettuccio viene,
lo fa vestir e montar a cavallo
che ancora non avea cantato il gallo.

22

Non fece che frignar quanto la via
fu lunga e volea al babbo uscir di braccio;
dicea: « Non vo' che tu mi porti via! »
e il babbo rispondea: « Zitto! grullaccio! »
e sprona forte: è notte tuttavia,
il gufo sul troncon fa 'l suo versaccio,
uggiola un cane e balza dalla soglia;
il resto non si sente muover foglia.

CANTO II.

1

Cosí, d'ambio e di trotto, il padre e il figlio
trovan Firenze e arrestano il cavallo;
ed ecco un gabellier, tutto vermiglio
l'una gamba, che l'altra è tutto giallo;
costui, levato alquanto il sopracciglio,
guardò se li potea coglier in fallo,
e in tutte le bisacce ficcò il naso,
ch'era al giudizio come San Tomaso.

2

Poi li lasciò passar con un ghignetto,
che appunto volea dir: — Qui non ha grulli! —
ma prima a quel rozzon diede nel petto
la mano, perché il bambinello culli.
In San Pier giunto, lá nel cortiletto,
trattol d'arcion, lo lascia a' suoi trastulli
il babbo, e il poverin con un sospiro
siede in un canto e manda gli occhi in giro.

3

E alzandoli cosí fino alla gronda,
vede nell'aria il bel mattin sereno;
pensa a Certaldo, ad ogni colle e sponda,
e si sente doler il cuor nel seno:
la brigatella sua viva e gioconda
busserá all'uscio quattro volte almeno,
chiamando lui che troppo era lontano,
e mogi ne verran di mano in mano.

4

E faran crocchio senz'aver piú voglia,
né gusto di giocar in quel mattino!
E poi non sa di lui quel ch'egli voglia
mai far il babbo, e piange a capo chino:
ma, quando sente il passo nella soglia,
s'impaurisce e si vuol far piccino
e cela con le man' mezza la faccia,
ma il babbo un pan con tre cipolle caccia.

5

E un orciuoletto pieno in terra pone,
e dice a Giovannin: « Usa la sorte! »
e ride e di tre spicchi fa un boccone:
ma Giovannin nel cuor gli va la morte!
Ché le cipolle, che le son sí buone
crude a mangiarle, per quel sapor forte,
lassú in Certaldo, in Firenze gli sanno
d'amaro, e le condisce con l'affanno.

6

Digruma lento e fa de' biascicotti:
« Oh! (dice il babbo) mentre ch'io ti miro
io ti vorrei menar due scappellotti!
Mangia! Che soffi? Fra poco m'adiro!
Se mi ricorda, tu eri lá de' ghiotti!
Appunto io ti lasciai troppo respiro,
ed or si vuol mutar l'usanza e il modo,
che mi doventi garzoncel piú sodo!

7

E costí impari a metter nero in bianco
e a far di conti, perché non sei nato
di contadin, ma per istar al banco
in Firenze, crescendo il proprio stato;
che, dopo il precettor, ti verrò al fianco
io stesso e condurrò per il mercato
e ti scozzonerò dell'arte in guisa
che — Cappita! — dirá chi ti ravvisa. »

8

E la diman lo mena a quel Mazzuolo,
buon precettor, ancor ch'attempatetto,
che sempre tra le mani ha un suo corniolo:
batte con esso il triste scolaretto.
Dice: « Messer, codesto è il mio figliuolo,
gli è ver ch'io ho anch'io di lui scarso concetto,
ma il poco basta e, quel che piú mi preme,
far conti! » e ivi lo lascia agli altri insieme.

9

Gli scolaretti eran da sette ad otto,
e tenea questo modo il precettore:
facea le mani a lor cavar di sotto
e menava, a seconda dell'errore.
Quel primo dí s'ebbe uno scappellotto,
ma in seguito gustò del buon sapore
del córnïol, che lo rimise chino
sul banco, e da quel dí capí il latino.

10

E la sua parte divenne valente,
ed avea gusto di sentir di bocca
di quel maestro mentovar la gente
antica e piú quando di Roma tocca;
ed ogni fatto gli accendea la mente;
o che le gridin l'oche della rocca,
o Clelia nuoti, o voglia Collatino
vendetta, o Muzio mostri il moncherino.

11

Frattanto il babbo è infastidito assai
che nelle grullerie faccia progresso
e un conto giusto non azzecchi mai;
e sta parecchi dí sopra sé stesso,
e fa risoluzion di trarlo omai
di scuola, ove si pente averlo messo,
e porlo al banco seco, ove sul metro
le cifre impari e il resto lasci indietro.

12

Ma guardando sottecchi il bambinello,
lo vedea bianco e stracco la persona,
e pien di nebbia e confuso il cervello
gli conoscea, da non far cosa buona;
e un dí stacca dal muro il suo mantello,
desta il fanciul, che l'Ave appena suona,
« I' vo a Certáldo! » fa, con un ghignetto:
né ha finito che l'altro è giú dal letto.

13

Di qua, di lá pareva una farfalla
irresoluta dove posi a un tratto:
non può star fermo, quando è fermo, balla;
dice il babbo: « Che ha' tu? Diventi matto? »
Ma quand'egli si avvia verso la stalla,
guizza tra il muro e lui, come fa 'l gatto,
afferra la cavezza del ronzino
e l'addobba da sé, benché piccino.

14

Mentre gli allaccia il freno e il barbazzale,
l'accarezza, lo bacia, gli favella:
— Io ti volli una notte molto male
che di Certaldo mi portavi in sella!
E staman fa, al ritorno, d'aver l'ale!
Mica non sei rozzon che trotterella,
anzi puledro inanimito sei!
Io non ci arrivo che t'abbraccerei! —

15

Salta, di fatto, al collo del cavallo,
ma il babbo ch'è in arcion l'alza di peso:
il suo chicchirichí gli getta il gallo
fuor della stia, con tutto il collo teso:
il ciel si facea intanto rosso e giallo,
e quel ronzin, che il gran galoppo ha preso,
spaccia la via, che pare una saetta,
e dal piacer dá fiato alla trombetta!

16

Manda un nitrito, scuote i campanelli,
sembra anch'egli ammattir dall'allegrezza!
Fuggono i casolari, gli arboscelli,
e il maggese falciato in terra olezza:
tutt'arruffato gli abiti e' capelli,
Giovannin vuol parlar, ma se gli spezza
ogni parola a quel galoppo chiuso;
e gli escon gridi e suon' tutt'in confuso.

17

Il babbo se lo tien serrato al petto
con una mano, e con l'altra ha la briglia,
or: «Bonino!» gridando, or: «Tienti stretto!»
or: «Sta fermo!» or: «Sta ritto!» or: «Che ti piglia?»
ma meno che di lui, ridea in effetto
del suo caval, che dopo uno o due miglia
ciondolò il capo, tirò il fiato grosso,
parea, senza parlar, dir: — Piú non posso! —

18

Era un caval che un cavalier feroce
giá possedette e lo nutrí di biada:
orride mischie, formidabil voce
di guerra e sangue che correa la strada;
nembi di polve in cui passò veloce
come baleno, ed or sembra che cada
ad ogni sasso che tra via l'intoppi,
che non può i ferri alzar, non che galoppi!

19

Il fanciulletto disperar si volle:
sogghigna il babbo, ch'attendea pur questo,
e lascia a quel rozzon fiutar le zolle
qua e lá, né sprona perché vada presto.
Vanno, essi tre, cosí di piano in colle,
che quell'arrembo al bimbo è pur molesto,
e s'alza e fa 'l solecchio con la mano:
ecco apparir Certaldo di lontano!

20

Certaldo era un castel tutto vermiglio
le torri e i muri, in vetta alla collina,
e si potea veder da piú d'un miglio
lontan, sul ciel seren della mattina:
e Giovannin, nel far solecchio al ciglio,
lo scorse un tratto e, giunto sulla china,
cacciò uno strillo, si gettò d'arcione:
non lo potean tener dieci persone!

21

Correndo ad alto, spandendo le braccia,
trova una femminetta: « Or via, cecino!
(gli dice) lascia ch'io ti guardi in faccia,
che tu somigli molto a Giovannino! »
Volea dirle: — Son io! — ma il viso caccia
dalla siepe, in quel punto, un piccinino;
« Correte! (grida) è Giovannin tornato! »
e fa le capriole in mezzo al prato.

22

Quella matrigna gli stette in cagnesco,
e disse: « Guá, se non ti porti bene,
occhio, grullaccio, ch'io ti fo star fresco,
ch'io so che a venir te ogni danno viene!
Principalmente bada con Francesco
non bisticciarti, ché tu m'ha' alle rene,
come tu falli, e io non ti perdono! »
E fece con la man l'atto del suono.

23

Codesto Giovannin era di sorte
che gli piaceva ogni piú allegra cosa;
svegliato, aperto, baldanzoso e forte,
ma delicato il cuor piú d'una rosa;
andò a seder sopra 'l muretto in corte:
quella giornata finia dolorosa!
Udí chiamar la madre il suo fratello,
poi li vide col lume nel tinello.

24

L'aria del cielo diventava scura,
mancava il giorno ed apparia una stella,
e qualche lumicin nella pianura,
e il suon moriva d'una campanella;
e non sapea che affanno, che paura
e che tormento egli provasse in quella!...
Lasciava ire il pensier, tutto dolente,
al suo breve passato ed al presente!

25

E se non era che 'l suo babbo alfine
venia di lui cercando sul muretto,
la notte rimanea fino alla fine,
ch'avea quasi timor d'andare a letto;
e guardava le valli e le colline
e al mondo si sentia tutto soletto,
e quando il babbo al bujo lo sorprese
gittò le braccia e al collo gli s'appese!

26

Ma non dovea costí bezzicar molto,
ché presto bisognò lasciar Certaldo:
un giorno un messagger, tutto stravolto,
arriva e dice: « Castruccio ribaldo
ha molta gente intorno a sé raccolto!
Il Papa non gli fa freddo, né caldo!
Sprezza Roberto ed a Fucecchio viene:
spulezzi di costá chi si vuol bene! »

27

Certaldo era castel grande e turrito
e si potea tener da' fiorentini;
niente di men ciascuno è spaurito
e guarda se Castruccio è su' confini.
Subito il babbo prende il suo partito,
d'ire a Firenze con moglie e' bambini,
dove il timor dell'un sará conforto
all'altro, e chiude la casetta e l'orto.

28

Non dovea Giovannin da quella soglia
passar piú mai, se non di lí a molt'anni,
quando l'avrebbe d'ogni cosa spoglia
trovata, e il babbo vecchio e pien d'affanni.
Benché nol sappia, va di mala voglia,
e al babbo, sull'arcion, si stringe a' panni,
né bada se il ronzin trotta o va lento,
e soffoca un sospir chinando il mento.

CANTO III.

1

L'occasïon che dolorosa giunge
è cote e prova di che tempra è il core,
che facile è bravar, mentr'essa è lunge,
e dar consigli e altrui mostrar l'errore!
E or che Castruccio i Ghibellin congiunge,
fa tremar sulla sedia ogni Priore;
suona gridi il Palazzo e il popol, sotto,
alza le braccia e chiede ov'è condotto.

2

Col babbo Giovannin giunse frammezzo
a questa gente e fu stupito assai,
e Margherita ne sentí ribrezzo
e, in San Pier giunta, profetò de' guai:
sossopra la cittá rimase un pezzo;
non s'apria banco o altra bottega mai,
alfin, perché non comparia Castruccio,
ogni mercante uscí del suo cantuccio.

3

E Cante e Gianni e il figlio di Chellino
col bambinello suo preso per mano;
al banco lo menò di buon mattino,
che poco dalla casa era lontano:
un riscontro di stanze lungo insino
a un orto de' Donati, ove un villano
mondava tutto 'l dí gli erbaggi e' frutti:
e gli scaffali a' muri umidi e brutti.

4

Cante, per primo, se lo mise avanti
sul trespoletto ed ammiccò 'l compare,
ed esclamò: « Tu vien fra noi mercanti,
dinne, bel naccherin, quel che sai fare? »
« Non sa far nulla! (disse il babbo) e, quanti
garzoncelli conobbi al cominciare,
tutti potean valer da piú di questo! »
« Vah! (rispos'egli) imparerá pur presto! »

5

E, volto al bimbo: « Ne verran persone,
tu imparerai di vender al minuto
e dopo scriverai, su quel librone
che vedi, il prezzo di ciò che hai venduto;
pel resto che tu ignori, ecco Dadone:
se non sai, chiedi, e ti verrá in aiuto. »
Questo Dadone era paffuto e tondo;
non ha il peggio infingardo in tutto il mondo!

6

E facea, a ogni po', come scoiatto,
Giovannino salir a que' scaffali,
e l'avea per citrullo e disadatto
dicendo: « Fa veder quel che tu vali! »
Spesso ancor gli tendeá qualche bel tratto,
e beffe e burle e parole brutali
e minacce talor, quand'eran soli:
« T'arriverò (dicea), se tu non voli! »

7

Ma quando incominciò a venir l'estate,
gli cadde a quel Dadon la sua baldanza,
sonniferando mezze le giornate,
chino sul banco, in fondo a quella stanza:
traverso le finestre spalancate
vedea Giovanni i colli in lontananza,
e di star chiuso dentrò il banco scuro
avrebbe dato il capo contro il muro!

8

E si metteva giú tutto dolente,
con un sospir, che gli gonfiava il core,
con un'invidia di tutta la gente
ch'andava attorno e facea quel rumore!
E un dí che quel villan nell'orto sente,
la bramosia poté piú del timore,
si gittò giú dal davanzal nel prato:
« Oh! (disse l'altro) donde sei cascato? »

9

E subito tra lor nacque amicizia
e, quel villan: « Conosco il tuo Dadone,
ch'egli è uom pien di stizza e di malizia
e stride ogni ora! Che ti fa? il padrone? »
Poi gli diede a gustar qualche primizia,
infine si buttò a giacer boccone,
guardando lui, con quella zappa in mano,
e disse: « Tu sei nato di villano!

10

Io ho conosciuto che tu se' valente,
e forse che il tuo babbo ha torto, torto
di tenerti fra questa rozza gente,
ch'io ti vorrei pel maruffin dell'orto! »
E Giovannin che gli tornava in mente
Certaldo, disse: « Io ho il capestro corto,
che mi darebbe il cuor di farlo bene,
conforme ogni stagion, quand'ella viene!

11

E lá lá su, nel paesetto mio,
dov'egli il babbo anch'egli ha il suo orticello
ed un giardin grande, che lo sa Dio
se mi piacea, se mi pareva bello,
ogni fatica la facevo io!
Ed oggi non mi sembra esser piú quello,
e ci verrò, ogni volta ch'io vi senta
qua sotto! Quel Dadon non mi spaventa! »

12

Quel Dadon, per appunto mise l'occhio
alla finestra e lo trovò nell'orto;
disse: « Fa ch'io t'agguanti, ch'io ti crocchio
e cosí inzafardato al babbo porto! »
Poscia sul davanzal piegò il ginocchio,
che Giovannin divenne rosso e smorto;
ma non fu sotto, ch'e' lo colse in pieno
con una manciatella di terreno.

13

E, preso tempo, e mentre il contadino
buttato lá si moria dalle risa
per Dadon, ch'isputava a capo chino,
ed avea l'una gota e l'altra intrisa,
e' dava lanci come un mattaccino;
cespugli, siepi, niente ravvisa,
e giunge al muro e alla vetta s'afferra
e dall'opposta parte salta in terra.

14

Dadone, anch'egli, al muretto s'aggrappa;
casca, dopo di lui, giú nella via
e grida: « Ferma! » a Giovannin che scappa.
La gente, che non sa che cosa sia,
gli si accoda gridando: « Acchiappa! Acchiappa! »
E chi un baston, chi altra cosa piú ria
afferra e suona e minaccia e fracassa,
e trae seco ciascuno ovunque passa.

15

Mezza Firenze si sentia alle spalle,
e il timor mettea l'ale al poverino;
ma non sapea che per lo stesso calle
correa, dopo Dadon, quel contadino!
« Alla morte! alla morte! Dalle! dalle!
Oh! chi è il ladro? Il piú grande o il piú piccino? »
ciascun gridava, correndo nel solco;
sempre a Dadone accennava il bifolco.

16

Questa rovina in mercato trabocca:
va sossopra ogni cosa, ed urla e grida;
e Giovannin come una freccia scocca
lungi al tumulto, e in un cesto s'annida:
Dadon, smarrito, e ciascun glie n'accocca
di sua man, poco men che non l'uccida!
Ma giunge il babbo e fa cessar la tresca,
e pensa Giovannin come se n'esca.

17

Non sa che far, pentito, spaurito;
oltre a ciò si sentia le gambe rotte;
almanaccando si poppava un dito;
Diogene parea, dentro la botte:
ma quando ciaschedun se ne fu ito,
perch'ivi non se gli facesse notte,
cacciò la testa e un uom gli sopravvenne,
che a suo dispetto pel collo lo tenne.

18

E cosí, ancor che poco volentieri,
gli bisognò seguir questo mercante.
« Io gli dirò che nel corbel tu eri,
(dicea) e dal babbo ne toccherai tante!
Di zucca t'esciran questi pensieri! »
Lo ferma, in cosí dir, poco distante
da casa il babbo, ch'esce a quella voce
e la matrigna, col viso feroce.

19

Vien primo il babbo, ma la donna, a cui
parea mill'anni quell'occasïone,
si gettò innanzi tra 'l fanciullo e lui,
e in pieno viso gli menò un ceffone,
gridando: « È tempo castigar costui! »
Subito il babbo corse al suo bastone
e lo scoccò sopra la scellerata:
Cante in disparte la burletta guata.

20

E Margherita, ch'è cosí battuta,
trabocca il suo furor contro 'l marito,
e gli si volta, come linguacciuta
ch'ell'era, e tende minacciosa il dito:
« Ahi! se la praticaccia conosciuta
io avessi (strilla) ond'è quel ghiotto uscito,
sí ch'io v'avrei, fossi matta, sposato!
e grido forte che inganno c'è stato!

21

Grulla ch'io fui! ch'io avea prima a dar retta
alla Checca, alla Beca, all'altre dieci!
Mi dicean: — Bada con chi tu ti metta,
perch'egli ha gaveggin, ma di piú speci! —
Ahi! ch'all'esca io cascai di quella vetta
fiorita! Quante volte non mi feci
notturna al veroncel, sol per udire
le menzogne che voi venivi a dire!?

22

Meglio per me s'io non avessi mai
dall'origliere la testa levata,
e sotto i piè cacciando i vostri maj
di voi, del mondo, mi fossi burlata!
Son caduta di cielo in mezzo a' guai!
ché in casa il babbo, lá, dove son nata,
il viver m'era grazïoso e bello,
né s'ardia alcun di torcermi un capello!

23

E voi m'avete fracassata tutta,
non con le mani, sí con questo legno!
Menatene il figliuol di quella putta
ch'è ben suo e vostro e sará d'ambi degno! »
Mentr'ella grida, in faccia è tanto brutta
che, ancor che della stizza e' passi il segno,
pur si sta cheto e mezzo stupefatto,
e par che dica: — Io ero cieco affatto!

24

Quanto diversa da quel giorno primo
ch'io me la vidi comparir davanti!
E avea un odor di ramoscel di timo,
anzi l'odor de' fiori tutti quanti!
E, se così diversa oggi la stimo,
errai nel giudicar, come fan tanti!
vedo ora il vero e me ne pento assai
e non so come i' me ne innamorai! —

25

E alza gli occhi, ma quella ha ripigliato:
« Non vo' tra piedi bastardi e mulatti!
Sceglierete tra noi, qual v'è piú grato,
ché qui si campa come cani e gatti!
Fate ch'e' torni dove prima è nato!
Dico, che l'ho fatt'io? gli è vostro, infatti!
State con lui come nemico mio,
e, s'egli non ne va, me ne vado io! »

26

E il babbo allora, di rimando: « Aspetta!
Non s'hanno in furia a far codeste cose!
Ad una malattia tu vai soggetta
che la mi par delle pericolose!
Per ottener la guarigion perfetta,
giusto è mestier di rincarar la dose:
se a rincararla or sudo e m'affatico
come puoi dire ch'io ti son nemico?

27

Ma, s'io t'amo, mi ingiuri e attizzi invano,
ch'io vo' il tuo bene! » e il baston duro e grosso
raccatta e sembra in sull'aja il villano
che mena il coreggiato a piú non posso!
S'avea lo scrigno, diventava piano!
Piú facile gli uscí di trovar l'osso,
e picchia e ammacca e illividisce il lardo:
« Toh! per me! (dice) Toh! per il bastardo! »

28

Il cattivel s'era addossato al muro
e vedea il legno in aria e la percossa
misurava, sentendosi al sicuro:
— Domin! (dicea) fa che l'affranga l'ossa! —
Ma quando il babbo gittò il legno duro,
e vide lei rizzarsi tutta rossa,
con le mani alte e gridar come pazza,
spiccò un salto dall'uscio e cadde in piazza!

29

Come fa 'l temporal che va lontano,
balena e romba fin che non si scioglie,
cosí, poi ch'al marito uscí di mano,
durò parecchio a borbottar la moglie;
la lingua in bocca le morí pian piano,
e al cader della notte che raccoglie
nel sonno il mondo e spegne ogni dispetto,
ciascun, per lo suo meglio, entra nel letto.

30

Con Francesco ella, il babbo con Giovanni,
che non ha tocco la coperta pure,
che s'addormenta; invece ha molti affanni
nel cuore il babbo, che gli dan punture!
e non li getta, come fa de' panni;
considerando molte congiunture,
si volta, si rivolta, soffia, sbuffa,
e in mente ha tuttavia quella baruffa.

31

Pensa a Parigi, a quella giovanetta;
balza dal letticciuol, tutto smanioso,
s'affaccia e l'alba impazïente aspetta,
contro a sé, contro a Margherita iroso!
Ed in cercar del modo per cui metta
pace tra lor, di quel Golin famoso
si risovviene, ch'appunto è alle mosse
d'ire a Napoli, ov' ha partite grosse.

32

E ov'egli pur, che giá vi fu altra volta,
conosce alcuno a cui il figliolo affidi;
ch'oltre l'aver d'ogni baruffa tolta
cagion, perché la moglie piú non gridi,
sará per ottener che faccia molta
esperïenza il figlio, ove lo guidi
nell'arte tal, che gli sia buon compagno,
e gl'insegni di far qualche guadagno.

33

Ed allargando poi questo pensiero
e precorrendo i dí che a venir sono,
vede sé vecchio e, d'ambo i figli, altero;
ciascun nella Ragion valido e buono.
Cosí, vinto l'affanno e l'umor nero,
ritorna al letto ove nell'abbandono
del sonno il fanciullin giacea boccone,
russando, con un braccio penzolone.

34

Per quel l'afferra e poi, perché presume
vicino il dí, lo scuote e nell'orecchia
« Su su (gli grida), mentre è poco lume!
Il bisognino fa trottar la vecchia!
E la necessitá vinca il costume;
ché l'ira la tien desta e la punzecchia,
e aspetta l'alba e quassú vien di botto! »
Né al babbo bisognò far altro motto.

35

Ché il mariuol, che facea il chiocciolino,
e a que' scossoni non volea dar retta,
incontanente capí quel latino
e in camiciuola si gettò giú in fretta.
Ricordando la zuffa, il poverino
afferrava una scarpa, una calzetta,
guardando pur se non s'apria il battente;
e seguí 'l babbo frettolosamente.

CANTO IV.

1

Cadea la notte, all'orizzonte appena
l'alba salia col bel vermiglio fiato
e facea l'aria diventar serena,
e al tutto il fanciulletto avea destato:
dietro il babbo saltella, ove lo mena,
tacendo, se ben sia maravigliato
di quell'andar, di quella levataccia,
e cosí, tratto tratto, alza la faccia.

2

Fa come il cane, che dormia in cucina,
ch'ode il padron ch'imbraccia lo stioppetto;
guizza di sotto e mentre e' s'incammina,
saltellando gli pon le zampe al petto,
inquïeto, perché non indovina
la sconosciuta strada ove è diretto,
ma, s'egli alza una man, subito scocca
al segno; e anch'egli, il babbo, apre poi bocca.

3

E dice: « Bimbo, e' mi portò la notte
qualche consiglio, che dev'esser buono,
ché, fra te e gli altri, le son sempre botte
e risposte, e talor s'arriva al suono!
Graffi, baruffe, lagrime dirotte
le bastan pure ed io stracco ne sono,
e ha un proverbio — a mal vecchio, arte non giova! —
e a spese mie non ne vo' far la prova!

4

Ma, per uscir della filosofia,
io ti conduco a quel Golin mercante... »
e volea dir: — perché ti porti via! —
ma non lo disse e stette peritante.
Il bimbo, lieto, seguitò la via,
ché gli parea mill'anni esser distante
dalla matrigna e precedea parecchio
il babbo; ecco affacciato Golin vecchio.

5

Si godea il bel mattino al veroncello,
e il vento gli movea l'antico pelo;
scese egli stesso aprirgli lo sportello;
l'altro, in vederlo, mandò gli occhi al cielo
e disse: « Io vengo a voi come a fratello,
ch'ebbi una zuffa ch'anco ne trafelo,
e un legno ruppi a Margherita indosso
e credo averle fracassato ogni osso!

6

E, sebben sia di questo soddisfatto,
ché vuol maschio rimedio maschio male,
io ho meco tuttavia quest'arfasatto,
Francesco in casa, che l'un l'altro vale;
mogliema poi, ch'io ne divento matto!
Voi m'intendete! » In cosí dir, le scale
monta, e al salir e al dir ha corto il fiato,
ma Giovannin sull'uscio era restato.

7

S'affaccia, ed ecco con un corbellino
passa una fanciulletta e par che voglia
gittar qualche ciliegia a Giovannino:
« Che fai (gli dice) costí sulla soglia?
Si vuol giocar, si vuole, a guancialino?
Ti do ciliege, se n'avessi voglia! »
« Se me ne dai (rispose) son contento,
guancialin d'oro, guancialin d'argento!

8

Ma, perché il gioco io lo conosco bene
e so che ci bisogna esser parecchi,
il meglio è d'aspettar se alcun ne viene,
e fa che intanto in quel canestro io becchi!
Doh! se tu dai qualche ciliegia a mene,
ti metterò un picciuol sopra gli orecchi,
e tu tentenna, perch'io ne pilucchi,
e vedrem chi, de' due, prima si stucchi!

9

E dopo, all'altro toccherà il paniere:
questo è bel gioco e si può far tra due:
dell'ape è detto, e tu la puoi vedere
ronzar intorno e non partirsi piue
dal fior, se il succo non riesce a bere;
e or, se non io, tu stessa con le tue
mani un picciuolo attraversa all'orecchio,
ché tu se' il fiore, io l'ape, che punzecchio! »

10

Piacque di molto a questa fanciulletta
la sua proposta e il picciuolo s'allaccia;
tentenna e ride e Giovannin aspetta
e, quando e' giunge, quell'ape si caccia;
ma, se da lato soverchio l'ha stretta,
gli fa pizzicorin sotto le braccia;
tutto e' si torce e s'affanna e dimena
e a vuoto sempre il morserello mena!

11

Or da lato, or davanti, all'esca tira
che ciondola, ed ha l'occhio anche al corbello,
se ben piú della gola è forte l'ira
di menar sempre a vuoto il morserello!
E qualche volta alle beffe sospira:
ma il viso a un tratto, ch'avea molto bello,
piega la fanciulletta e il grullo crede
d'aver la posta e in fallo mette il piede.

12

E perché allor, senz'altro dir, l'astuta
si trae, barcolla e poi le casca in seno
col mento e in bacio il morserel si muta
naturalmente e n'ebbe colpa meno
Giovannin, che non ha l'uom che starnuta!
Mise e tolse le labbra e in un baleno
si levò, si smarrí, sentí piegarsi
le gambe sotto e brace il volto farsi!

13

E non osò di più guardarla in faccia!
Guarda il corbel, ma forse non lo vede,
e resta grullo e non sa che si faccia
ed ha di piombo l'uno e l'altro piede.
Dalla scaletta il babbo lo minaccia,
ma quel Golin ridendo lo precede,
e, giunto abbasso, gli fe' un suo cipiglio
scuro e finse volergli dar di piglio.

14

Invece, e mentre e' rimanea sospeso,
gli alzò la faccia e gli fe' il ganascino
e disse: «Vah! s'io non ho 'l granchio preso,
volevi il morso e ti scappò il bacino!»
E con questo dal babbo l'ha difeso
e aggiunse: «Ne verrai meco a cammino,
ch'io vo lontan, stanotte, per appunto!
Vedrai paese dove sarai giunto!

15

Vedrai paese (e accarezzando viene
il bimbo e con la man gli alza il ciuffetto);
sopra il cavallo io ti starò alle rene!
Devi esser forte, ancor che piccoletto!
Solo a guardarti e tu cavalchi bene!
E farai invidia a ogni altro fanciulletto
e farai lima! lima! a questo e a quello,
e avrai gli sproni e berretta e mantello!

16

E in una mano la frusta che schiocca,
e schioccherai attraverso il paese;
s'alzerá ognuno col boccone in bocca
per vederti, che lo schioppettio intese!
Diranno: — Vah! che forse e' si balocca?
Guata fierezza e galoppo ch'e' prese!
Ed è piccino e va ardito alla guerra! —
Ma che ha' tu, citrullin, che guardi in terra?

17

Poffar! ch'io non sapea che fossi ghiotto!
Lo conosco, frattanto ch'io favello;
con gli occhi il corbellin trovi di sotto,
non mi dai retta e sol ti preme quello!
Se cosí tu la vuoi, piú non fo motto,
e lascioti beccar dentro il corbello,
e tu ha' ragione e grulla la fraschetta!
Usa la sorte tua, come ti spetta! »

18

E si rivolse ad uno scalpiccío
di passi, allegro dentro il suo barbone;
ammiccò Fresco, che parea restio
sull'uscio e Betto lá di Parïone
e Matteo, lesti di farsi con Dio,
mercante e, la sua parte, ognun ghiottone,
ch'entrato in sala a macinar si butta:
e Giovannin rimane a bocca asciutta.

19

Ma quel Matteo, che se n'accorse un tratto,
« Naffe! (gridò) chi è desso l'omaccino? »
E il babbo: « Ben! che hai preso di soppiatto,
che biascichi? Fatti in costí, monnino! »
Di botto lo ghermí, gli mise il piatto
davanti e disse: « Intigni il cantuccino! »
Ma nel rizzarlo in vetta al trespoletto
gli fe' tutto il corbel sgorgar del petto!

20

Perch'e' se l'avea dentro travasato:
disse Golino: « Tu m' hai dato retta,
ed hai ciliege intorno come un prato!
Poi si suol dir che, chi la fa, l'aspetta;
e buon indizio è questo, che n' hai dato
beffando, da par tuo, quella fraschetta!
Il primo passo l' è di buon cammino!
Mercante, che sei nato, fiorentino! »

21

Disse Meo, il quarto compagnon rubizzo,
che ancora non avea fatto parola:
« Bembè? E' divampa che pare uno stizzo!
Io direi ch'egli ha il vizio della gola! »
Ciascun gli butta il proprio ghiribizzo;
il vecchio ride, il babbo si consola:
« Dá retta (dice) ch'e' son tutti savi,
e avrai piú amici che tu non pensavi! »

22

Ma vuol dir Betto, e ciaschedun s'assetta,
che lo conosce parlator forbito,
e piú, ch'avea con la vernaccia schietta
trescato molto ed è ringalluzzito,
e ancor che a stento in bigoncia si metta,
non gli è di bocca ancor il fiato uscito,
che leva ognun meravigliato il ciglio,
ed egli incominciò tutto vermiglio:

23

« Bimbo! la gente che nel mondo è messa
e gli animali ancor, grandi e piccini,
una necessitá di vita istessa
recano in sé, che li fa andar meschini!
Ma a questi sembra una miglior concessa
fortuna, di campar senza quattrini,
da manucar per terra e in aria trovano;
ecco perché a dozzine i nati covano!

24

E son felici e non accade mai
ch'animal altro, che non sia l'umano,
uccida sé per soverchio di guai
ch'abbia, o perché del corpo sia non sano!
Forse che gli uccelletti e tu udito hai
sul far dell'alba incominciar pian piano,
e poi col giorno, che vermiglio cresce,
metter piú voce che grata riesce!

25

Questa è dolcezza di contento core!
Bimbo! che manca lor? nulla di nulla!
Loro apparecchia ogni cosa il Signore!
L'animal, mentre campa, si trastulla!
Il campar nostro è campar di dolore,
ed ha principio appunto nella culla,
dove ciascun vagisce e si lamenta
e peggio trova se adulto diventa!

26

Chi non appaga ogni diversa voglia
non è felice! Ogni cosa ha suo prezzo!
Chi è ricco e acquista par che 'l frutto coglia
della vita e in lei duri allegro un pezzo!
Riman al poverin la secca foglia,
non gli getta ombra, non gli rende olezzo,
ma col danaro ogni cosa si gode!
L'è il punto per cui data gli vien lode!

27

E io lodo il babbo che a Golin t'affida,
buon precettor in cambi ed in baratti;
se non ti tien con sé, ti dará a guida
in Napoli laggiú, che sa i suoi fatti.
Io t'ammonisco che, perch'altri rida
dell'etá tua, con essi non t'adatti...
Lascia gli svaghi e impiega il tempo tutto
a far guadagni e coglierai quel frutto!

28

Son modi mille e va pel piú spedito,
e i pregiudizi poi lascia da parte:
pigliar quel ch'è d'altrui non è impedito
al mondo, pur che si pigli con arte!
Qui giace il lepre! Or io t'ho mostro a dito
il fin, perché non si ritrova in carte,
e la pratica val piú che 'l precetto,
e fa di ricordar ciò ch'io t'ho detto! »

29

Tace e giú manda e mentre ognun si rizza
gli tien bordon con atti e con parole;
con la ciotola in man Fresco gli strizza
l'occhio, e grida: « Cosí parlar si vuole! »
E Meo che come puó si raddirizza:
« A chi è minchion questa vita gli duole! »
e Betto ride, che s'appone al motto,
Meo bacia il fiasco ch'e' si tenea sotto.

30

E Matteo a un tratto: « Oh! fratel mio, di' bene!
Basta ch'ognun la coscienza allega;
forse che quel che al nostro pro conviene
è agli altri tolto! Oh! fratel mio, chi 'l nega?
Ma cosí stiattin essi, pur che piene
abbia l'entrate della mia bottega
e il borsotto che suoni ad ogni passo,
ch'è un bel campar a chi gli avanza il grasso! »

31

Cadde Matteo, per aver detto tanto,
sopra un lettuccio e s'asciugò il sudore,
ma chi al fanciullo era seduto accanto
che Betto fu, parve alzarsi a furore;
e con la faccia bagnata di pianto
lo baciò in bocca e se lo strinse al core,
poi lo rizzò sul desco e fra' singhiozzi
gridò: « Ciascun con esso il bicchier cozzi! »

32

Ma intanto che costor bevono a canna
e ogni risoluzion mandano a monte,
sul ciel, che il fiato della notte appanna,
cresce la luna con due corna in fronte,
e Meo che per seder trova la scranna,
s'accorge del mutar dell'orizzonte
e grida: « In sella! » e s'attraversa al desco;
sul trespoletto caracolla Fresco.

33

Meo canta e Betto ha Giovannino in collo
e strilla: « Andiam! che il paese è lontano! »
e lo fa sobbalzar cosí satollo;
al babbo Giovannin tende la mano;
passò il meschino d'uno in altro crollo,
finchè in arcion lo fe' salir pian piano
il babbo ed anzi a quel Golin lo stese,
ch'appunto era giá in sella e glie lo prese.

34

Per una gamba lo tien quel Golino
perché non caschi, mentre fitto fitto
lo bacia il babbo, e dice: « Va, bonino,
senza fatica, ch'e' ti tien su ritto!
S'io ti vo' bene lo sai, Giovannino,
e ti prometto se farai profitto
nell'arte tua, com'io vo' che tu faccia... »
ma non dice altro e in sella lo ricaccia.

35

Lo raccolse Golin nel braccio manco,
ed ammiccando 'l babbo scoccò via.
Di rosso Giovannin divenne bianco...
volea gridar... e il fiato non gli uscia;
gittò le braccia, si voltò sul fianco...
l'unghie ferrate fan sonar la via...
Piega nera e deserta: ecco Arno e brilla...
e la campagna poi muta e tranquilla.





1

Muta e tranquilla, e al lume della luna
biancheggian casolari e paesetti,
e l'ombra dei cavalli corre bruna
sul ciglio e par che innanzi a lor s'affretti.
Golin vien primo e non fa piú nessuna
parola e si trae dietro gli altri stretti;
sonnecchia ciaschedun sull'arcion chino,
ma è desto e gira gli occhi il fanciullino.

2

È desto e gira gli occhi e nel mantello
sente l'odor del babbo che ha lasciato,
e che l'avea in arcion, come fardello,
al vecchio di Golino abbandonato;
— Babbo (dicea tra sé), tu non sai quello
ch'io ci patisco ad esser via portato;
mi pento d'ogni error, d'ogni mio fallo
e vorrei cascar morto dal cavallo!

3

Non farei nulla piú di quel ch'io ho fatto!
Voi lo potreste dire a Margherita,
con Franceschetto poi terrei per patto
ch'avesse egli ogni cosa piú squisita:
non glie la leverei piú di soppiatto,
graffiandogli la faccia con le dita;
con voi mi stare' al banco e a quel Dadone,
s'anco egli ha torto, gli darei ragione!

4

Oh! se costui non mi tenesse saldo!
Mi basterebbe il cuor di dar la volta
traverso i campi, vecchiaccio ribaldo,
che mi sta sopra con la barba folta! —
Ma quando, a bruzzo, gli apparí Certaldo,
gli tremò il cuore piú d'ogni altra volta
e, quasi per chiapparlo, la man tese:
« Forse (gridò) che si va su al paese? »

5

Non gli rispose che con dar di sprone
Golin, piú forte, sulla rotta via,
e il poverin si rilevò in arcione
guardando il paesel che andava via;
e poi San Gemignan, quel castellone,
che par che della valle a guardia stia,
e Poggibonsi e gli altri paesetti,
sparsi nella campagna e sui poggetti:

6

Laddove ridea il lume del mattino,
e li facea parer piú vaghi e belli;
nettava ogni altra cosa un ventolino,
scotendo il buon odor degli arboscelli:
ma non gli facea nulla a Giovannino!
Gittava lagrimon' come piselli,
e quel Matteo, che gli era stato attento:
« Alza la man (ghignò), che tira vento!

7

In dove tocca, aizza e par che pianga
l'uomo, e magari è pien di contentezza;
però si deve dirgli — Dio t'affranga! —
E or dinne s'egli ha rotto la cavezza!
Io vedo che cosí protervo sfanga!
Forse ch'avesti un poco di durezza,
che ti credevi giú nel tuo lettone!
E se ti svegliò mai col suo trombone! »

8

« Che! (sogghignò Golin) ch'e' l'ha sfilato!
E' pesa tanto bene nel sottano,
che tutt'e tre, in un monte, andrem al prato
fra poco, e ci verrá sopra il villano!
Io son d'opinïon ch'egli è peccato
restare a mezza via cosí lontano!
Direi di un corpo sol di farne due!
Tu sei gigante e pesi come un bue! »

9

« Doh! ch'egli ha fatto pur la levataccia
(strillò quel Fresco), e voi me l'intronate!
S'e' getta umore, è per lavar la faccia
e, s'e' pesa, ha le chiappe foderate:
forse che la bardella gliele stiaccia,
e le schiumeggian, perché siam d'estate!
Fra poco gli uscirá di sotto il bianco!
E gli daremo il caporion del branco! »

10

E detto fatto e scavalcato appena
all'osteria, trovò il caval gajetto,
ch'era di quei che di Maremma a Siena
si mandano e tra gli occhi avea un ciuffetto:
tonda, polita, cavata la schiena:
ma vi rizzò a fatica il fanciulletto,
che non volea ir in alto cosí solo,
e parea la civetta sul mazzuolo.

11

« Oh! (gli dicea) tu ha' a farci il tuo esercizio!
La strada è lunga ed è piena di sassi,
e s'egli aombra, od avesse altro vizio,
che non te lo scoprisse in su' ma' passi,
strambellandoti in qualche precipizio! »
Dicea Betto: « Deh! aizzalo pe' chiassi,
e a costor mostra che sei quell'ardito,
che di quassú ti segneranno a dito! »

12

E cosí l'ebber fatto cavaliere.
Golin gli alzò le mani alle ditella
e: « Vien giú (disse), per mangiar e bere,
che a desco è piú bel star che non in sella! »
Ciascuno si buttò sopra 'l tagliere:
l'oste ammiccava questa brigatella,
e a Giovannin empia pur sempre i piatti:
che infin gli diè un buffetto, e addio, que' matti!

13

Addio torri e muraglie e addio brigate,
ch'or si va giú per que' bei campi in fiore,
dove le villanelle affaccendate
cantano in poesia il loro amore!
Faceva caldo che parea d'estate,
brillava l'allegrezza in mezzo al core:
ciascun si sentia pien d'una speranza
e col pensier divora la distanza.

14

Trotto e galoppo, ed ecco un fiumicello
che rigava nel mezzo la pianura,
e lassú, in alto, non so che castello
e Golino vi fe' la ciera scura,
e disse: « Montaperti » al bambinello;
« parola che fa a' Guelfi ancor paura
e a chi de' Guelfi tien, per quella rotta! »
Disse Matteo: « E' v' intende, mentr'e' trotta!

15

E po' poi forse ch'egli è Ghibellino,
il mariuol! Che di' tu, fazioso?
Che sí! che chi ti desse il biscottino,
muteresti di parte, coraggioso!
Bocca! dirotti allor! Vedi mimmino?
Bocca era lá, sovra quel colmo erboso,
e quando vide traboccar la schiera,
mozzò la mano a quel della bandiera!

16

Che poi tutto il restante andiede in rotta!
E i Sanesi e i tedeschi e que' tristacci
de' Ghibellini fanno a chi piú trotta,
a chi piú tagli, a chi tra' piè si cacci!
E quest'acqua dell'Arbia, che barbotta
tra l'erbe, macerò de' sanguinacci
e n'andò tinta, se l'istoria è vera,
non un dí o due, ma una stagione intera! »

17

« Basta! (gridò Golin tutt'adirato)
ch'io ho udito dir che il traditor di Bocca,
Dante Alighier gli ha il suo castigo dato,
ed anche gli strappò piú d'una ciocca! »
« Non so che Dante (disse), ed è passato
quel tempo, e a pezzi casca giú la rocca;
tutti or siam Guelfi e vorrei dir Panciatichi,
e mal abbia Pistoia e chi ci pratichi! »

18

Golino incominciò una risatella,
dicendo: « Or dinne quel che tu ne ha' inteso?
Grullin? » Disse quel Meo: « Che si corbella,
e che ai fatti e' si dá pur poco peso!
Io ho udito anch'io d'alcun questa novella
de' Ghibellini e sempre sto sospeso
quand'io vo via; che non tornino a un tratto,
che Farinata non è sempre al fatto! »

19

E Matteo allor, che si facea il solecchio
per guardar Rapolan, turrito arnese,
tirò la briglia e disse: « Il caso è vecchio
e tutto ora mutò questo paese!
E d'altri mormorii empion l'orecchio
le zuffe piú recenti e le contese,
e Pisa e Lucca e ogni terra caparbia;
correrá sangue ogni fiume piú ch'Arbia! »

20

Non risponde quel Meo, che in alto guarda
e addita a Giovannin torri e castella:
piú d'una terra, in antico, gagliarda:
Scroscian diruto e, piú su, Farnetella:
Ascian vermiglio, che sembra ch'egli arda
Armajolo, che al monte si puntella:
Asinalunga, al poggio e, piú lontano,
le rocche di Bettolle e di Fojano.

21

E Valïan, ch'adocchia dal confine
pur da due lati e Guardaval, raccolto
nei muri, nelle torri porporine,
e Madonnin de' Monti, lá, nel fólto.
Disse Matteo: « Cominciano le spine,
anzi i rischi di morte! Alza! Alza il volto!
ché di lassú strapiomba Ghin di Tacco
e un coltellaccio ha seco, con un sacco!

22

E ha seco una masnada di briganti!
Netta, con l'armi lor, tutto il paese;
vedi che intorno non ci son passanti,
perché ciascun conosce le sue imprese!
Noi soli ci arrischiam fra tutti quanti,
senza ferro di sorta, od altro arnese!
Per un po' di guadagno, ch'egli aspetta,
l'uom si cimenta, anzi la vita getta!

23

Forse che non è meglio star panciolle
senz'altro rischio che del naturale,
in Firenze ozïosi, o in vetta al colle
di Certaldo, che qui capitar male?
Proprio che il babbo e ognuno il peggio volle,
e questo Ghin di Tacco è un animale! »
E cosí andava innanzi con un ghigno,
fra tutti gli altri, il mercante maligno.

24

Ma quando Giovannin gli venne a lato
ballando in sella, come la bertuccia,
gridò: « Gli è morto e ti sei spaventato!
Strigni la mano, se non, ch'ei ti smuccia!
Ecco Montepulcian che, s'uom v'è stato,
vi torna pel buon vin ch'egli vi succia,
Chianciano per di là, ch'è terra forte,
e quando cade il dí serra le porte.

25

E se tu fai pensier del chiocciolino
sulla prodina del tuo letticciuolo,
hai preso il granciporro, Giovannino,
che qui non ha piumaccio, né lenzuolo;
né chi ti culli, o il trotto del ronzino;
né chi ti canti, se non l'assiuolo,
la ninna nanna, sul troncon del faggio;
ma guarda i luoghi ove tu fai viaggio!

26

Ficca lo sguardo e la Val d'Orcia vedi
giá in ombra, e sorgi ov'è Cortona brulla:
tre laghi sparsi di quel monte a' piedi:
Cetona e Chiusi, d'ogni mal la culla:
perché, stando ivi, mentre che tu credi
di respirar, tu non respiri nulla
che non sia miasma e pestilenza forte
e fiato di padul che dá la morte.

27

E questo monte è Savin detto e sopra
Lucignano, che 'l sole ultimo tinge,
che di tutti è il piú alto e par che scopra
Toscana ed Umbria, a cui lo sguardo spinge. »
Coi piedi e con le man frattanto adopra
il fanciulletto ed all'arcion si stringe
per non cader, di ch'egli ha pur paura,
ché 'l rozzon non ci vede all'aria scura.

28

Esce da' casolar', d'ogni capanno
il fumo e cessa intorno ogni lavoro;
gli animali alla greppia, al desco vanno
gli uomini e il mondo tace, senza loro:
Meo si raccheta ed un non so che affanno
entra nel petto di tutti costoro;
spronan, senza dir nulla, i lor cavalli,
e 'l trotto echeggia fra i poggi e le valli.

29

Spunta la luna e piove il bianco raggio
giú per le falde fino al Trasimeno;
esce Perugia nel colle selvaggio,
turrita e nera contro 'l ciel sereno;
Assisi a manca, e piegano il viaggio
ad una parte ove fa 'l colle seno,
e aduggia un'osteria, muta e deserta,
se non ch'avea la porticina aperta.

30

E quivi un omiciatto era seduto,
senza far nulla, al lume della luna,
con la berretta che parea un imbuto
e la barbaccia al mento, ispida e bruna;
che, giunti quelli, ei li conobbe al fiuto
e s'alzò ritto e disse: « Io ho pur fortuna!
ch'io vi riveggo, cavalier valenti! »
e fece un riso che gli scoprí i denti.

31

L'uno e poi l'altro mangia volentieri:
l'oste si accoccolò vicino al foco,
e Fresco col bicchier facea gli zeri
sul desco, ch'era un uom che bevea poco;
Golino avea pel capo i suoi pensieri;
Meo pensava di far qualche bel gioco,
e trasse i dadi, ch'avea sempre in tasca,
ma 'l ciel s'annuvolò, come a burrasca.

32

E si sentí mugghiar tutta la notte
il vento, giú per quell'alpestri gole:
fragor di vetri e d'impannate rotte
e col dí parve non levarsi il sole;
pur dalle vette si vedean dirotte
l'acque docciar lungo le stradicciuole,
e 'l Velin, gonfio e sporco, uscir del letto
voltando i sassi e seco il parapetto.

33

Argini smotta, casolar' minaccia,
e ogni ruscel, che scende d'Appennino,
in lui si getta e masserizie caccia
innanzi a sé, che piange il contadino,
e sulla soglia al cielo alza la faccia;
la madre in collo ha 'l bimbo piú piccino,
la nidïata poi stretta alla gonna,
e s'ode spesso chiamar la Madonna.

34

Lampi e saette, e quella compagnia
il nembo guarda che diverso corre
e, quando innanzi a sé trova la via
chiusa da' monti, s'apre e qualche torre
lascia apparir, livida, torva, ria,
che signoreggia gli abissi e le forre;
rombano al tuono, splendono a' baleni,
ma sembra poi che 'l ciel si rassereni.

35

Verso Appennin, che al ciel leva la punta,
il nembo s'allontana e cader lascia
una piova sottil che a prima giunta
non li bagna, ma poi n'avranno ambascia:
con un piè nella staffa, l'altro punta
ciascuno in terra ed in arcion si fascia,
e sprona e trotta e le zacchere schizza;
va il fanciul con fatica ultimo in lizza.

36

Infreddolito nel mantel si stringe,
l'uggia del tempo gli discende al core;
a destra, a manca, invan lo sguardo spinge;
dirute falde vede, ode rumore
d'acque, null'altro, e chiude gli occhi e finge
di dormir, per restar col suo dolore,
e col pensier ritorna a' dí trascorsi
ed è pien di tristezza e di rimorsi.

37

Sospir dal petto e lagrime dagli occhi
gli escon di molte e non le può tenere;
china la fronte e allenta ambo i ginocchi:
un tratto fu 'l caval primo a cadere.
Salia il cammin sopra scheggiati e rocchi
pericolosi anche a miglior destriere,
raspa quello e al raspar dá fuoco il sasso,
poi gli manca, divelto, sotto il passo.

38

Giovannino, al crollar di quella rozza,
perde le staffe e lascia andar la briglia
e, gittato di sella, in una pozza
di fango cade e schizza la poltiglia:
ciascun si volta che quel colpo insozza,
pieno d'affanno, pien di meraviglia
correndo a Giovannin da buon compagno
ch'uscia vestito a nuovo dallo stagno.

39

E starnutia, sputando di quel loto;
disse Matteo: « Tu ha' pure avuto fretta!
ché costí è Rieti e 'l fiume, se per voto
tu avevi di far la persona netta!
Vien via! che ti fa bene un po' di moto
e ti screpola addosso la belletta! »
Meo con due dita gli soffiava il naso
e dicea: « Forte, il moccio, ch'egli è intaso! »

40

Ma quel Golin l'acciuffa e in sull'arcione
lo posa e l'avviluppa in una falda
del suo mantel, ch'è buono a tre persone,
ma non al poverin che non si scalda.
« Oh! (dicea Fresco) codesto rozzone
ch'avevi sotto è la bestia ribalda!
Che si credea d'aver sopra il suo ossame,
ch'e' lo gittasse? Un sacco di letame? »

41

E cosí vanno questi mercantacci
motteggiatori giú per la vallata:
vennero al fiume, che par che minacci
pur con la romba della sua cascata:
l'acqua parea sgorgar fin da' crepacci,
ed un molin con la sua rota alzata
parea, come la grue, star sulla zampa:
qui si ferma il drappello e l'ardor svampa.

42

E or, nell'uscir che fa Golin di sella,
esce il fanciul stordito dal fagotto:
e la mugnaia: « Or via! che si corbella,
che voi ci avete dei marmocchi sotto?
Chi è desso? Oh! ceffo! » e intanto che favella
costei, Matteo, ch'è la sua parte ghiotto,
le vien da lato, le pon gli occhi addosso,
dice: « Madonna, ha valicato il fosso!

43

Per prima cosa fate che lo strizzi
la fante e dopo la lo appenda al foco,
ché un po' ch'e' si rimanga e l'aria frizzi,
fará starnuti, e io costí vo pel cuoco! »
Matteo era un uom di molti ghiribizzi
e aggiunse: « Bimbo! che sia fatto roco?
Se la ti palpa, la dama, e tu fanne
segno! » Comare allargava le spanne.

44

E perché molle e fradicio lo sente,
gli cava il giubboncel con la brachetta,
e accanto 'l focherel ch' è bene ardente,
lo fa star ritto e al fianco se gli assetta;
Golin, Fresco, Matteo ungono il dente;
Giovannin fuma al fuoco e 'l turno aspetta,
e tratto tratto al buon odor si volta;
l'acciòttolio delle scodelle ascolta.

45

Chieder non osa e parla assai con gli occhi,
come fa 'l cane, e trae un sospir del petto:
e comar ride e un mazzo di finocchi
si reca in grembo e, a lato, un orcioletto,
e tien ritto il fanciul tra' due ginocchi
e mentre mangia gli ravvia il ciuffetto
e poi la man gli passa sotto il mento,
gli alza la faccia e bacia, ogni momento.

46

Questa pietosa era zitella ancora,
lá, su' trent'anni e molto pettoruta:
Giovannin non sa nulla e l' innamora
e tratto tratto in grembo le starnuta
dal freddo, che indosso ha, di quella gora;
pure, alla fin, la lena ha riavuta
pel cibo e pel calor di quella fiamma,
e salta in grembo a lei com'alla mamma.

47

In petto molto ben le si rannicchia,
lascia cader le gambe ciondoloni
e non sente chi vocia né chi picchia
sul desco: s'alzan poscia que' ghiottoni,
e vedendo il fanciul come dormicchia,
Meo gli vorrebbe dar degli scossoni;
ma la mugnaia che lo tien raccolto,
da lui, dal foco, gli ripara il volto.

48

Quel Fresco gli cantò la ninna nanna
e disse: « Dormi, naccherin vezzoso,
che hai tal che ti ripara con la spanna!
Anch'io mi vorrei dar questo riposo!
Io lo so ben che l'apparenza inganna!
Costui pareva tutto vergognoso,
ed ha coraggio invece, anzi malizia,
e trova chi l'accarezza e lo vizia!

49

Se voi sapeste ch'egli è cattivello,
tanto che ci bisogna via portarlo! »
« Ma (sogghignò comar), l'è tanto bello!
Che ha' tu? Silenzio! E' ronfa, mentr'io parlo!
Chi è desso? Voi l'avevi nel mantello!
Dentini, ch'egli ha piú che non il tarlo!
E gote e broncio e bei capei ricciuti!
Buzzino poi, costí, che Dio l'aiuti!

50

Vien di Firenze? E s'egli ha dato il tuffo,
avea appetito e dopo alzò pancino! »
« State! (disse quel Meo) ch'ora io l'acciuffo
e poso lá! » Cosí fino al mattino:
ma diede la comar piú d'un rabbuffo
a questo e a quel, coprendo Giovannino,
e quando si scionnò parea acciocchito:
comar gli nettò gli occhi con un dito.

51

E a malincuor l'alzò sopra quel basto,
ma prima lo saziò d'un beverone
caldo caldo; e dicea: « Com'io lo tasto
è ancor bagnato! » E Betto: « Di ragione!
ch'egli usa scompisciarsi e a quel rimasto
aggiunge il nuovo, e s'ha a nomar — piscione! — »
E cosí van, traendo il putterello;
comar li salutò dal ponticello.

52

Il dí si leva nuvoloso e fosco,
Rieti minaccia e 'l monte Terminillo;
sul capo a' cavalier frascheggia il bosco,
e geme, sotto i piè, piú d'un zampillo.
Sclama quel Meo: « La strada riconosco,
di notte io la farei, s'io fossi brillo,
ché son dieci anni ch'io vo innanzi e indietro
e quasi ch'io la misurai col metro. »

53

E scoccò via sotto la pioggerella,
e Giovannin seguí senza far motto,
e ballava in arcion la tarantella
con pericolo di cascar di sotto:
vanno cosí, senza smontar di sella,
di valle in colle per sette ore ed otto,
e 'l mattin poi, che han riposato bene,
ciascun piú ardito e baldanzoso viene.

54

Cittaducale e la region ferace
lascian dell'Umbria e verso l'Appennino
nevoso, ove l'antica Aquila giace,
silenzïosi drizzano il cammino;
sospirando, tra gli altri, anch'egli tace
e in pensier del cavallo, Giovannino;
ma qua e lá getta gli occhi tratto tratto,
e 'l sentier segue d'uno in altro anfratto.

55

E qualche volta al dí non anco chiaro,
vede un pastor salire alla montagna,
il gregge ha innanzi e dietro col somaro
la vetta pel sentier lento guadagna;
deserti i luoghi e il ciel di luce avaro
e un umidor li infreddolisce e bagna,
scende la valle e l'una e l'altra sponda
s'innalza e fa parerla piú profonda.

56

A mano manca un biancheggiante giogo
leva le spalle ed esce dal ciel nero,
e proprio era a veder selvaggio luogo,
e Giovannin ne va sopra pensiero.
Disse Golin: « L'Aterno ha quaggiú sfogo,
rabbioso fiumicel, ma 'l monte fiero
che tu vedi è il Gran Sasso alto e diruto,
Aquila sotto, paese scaduto.

57

E questa vetta, che da destra sorge
e par ch'aduggi e chiuda la vallata,
è il Velin, che 'l paese tutto scorge
de' Sabin', gente antica e illustre stata,
e se l'istoria il ver d'essi ne porge,
fece a Roma parer cara derrata
assalirli, guastarli, a freno averli;
ma gli Abruzzi a sinistra puoi vederli.

58

E anzi nel cuor piú fertile e piú ricco
di questa regïone or si viaggia,
ch'orrida sale e poi di picco in picco
fino all'Adriaco mar scende alla spiaggia;
se d'Aquila di poi darai l'ammicco,
la Maiella vedrai tutta selvaggia;
Sulmona sotto e giá fu de' Peligni
cittá famosa ed or par che traligni.

59

Giovanni queste e altre novelle ascolta:
« Via piú con noi, che col maestro, impari
(dice quel Meo) ché i libri egli ti volta,
noi le vicende e i fatti secolari,
e l'istoria sul luogo ove s'è svolta!
Escon di mano a lui molti somari,
che li ritenne alla cavezza troppo,
e cascan della vita al primo intoppo! »

60

Tace il fanciullo e il bel paese ammira,
ove nel mezzo Col di Sangro siede,
montuoso castel, che un doppio gira
muro e l'Abruzzi ed il Molise vede,
e un fiumicel che le fresche onde aggira
e rattien, quasi per scalzarlo al piede,
poi corre al mar traverso piani e colli,
verdi di foglie e pur di pioggia molli.

61

E cosí andando, in su 'na collinetta
Isernia appar, ch'ha tanto tempo indosso,
e tutta piena di musco e d'erbetta
le mura e il castellaccio con un fosso;
e quindi scopre l'una e l'altra vetta
di quel Matese selvatico e grosso,
e poggi e ville e mura e sassi intorno,
e Venafro laggiú, sul far del giorno.

62

E oltre, distesa al bel Volturno in riva,
Capua indolente a cui sorride il sole,
e Aversa, al bel mattin tutta giuliva
le vecchie mura e le sue stradicciuole:
va via il drappel, finché in sul colle arriva
donde ciascun piú frettoloso e' vuole
passare innanzi e aizza e batte e sprona,
e vorrebbe agghindar la sua persona.

63

Le rozze anch'esse, che sentian la stalla,
facean correndo il gusto dei padroni,
e giunsero cosí dove s'avvalla
Capodimonte giú per que' rioni:
la cittá, il mar con le barchette a galla,
ed odono un brusío di mille suoni,
e Giovannin, tutto vermiglio in faccia,
s'alza in arcione e quella rozza caccia.





PARTE SECONDA

CANTO I.

1

Giovannin, poi ch'innanzi era trascorso
per quella via che discendea al Pendino,
a un punto si trovò che di soccorso
ebbe bisogno, ed aspettò Golino;
e questi giunse e la sinistra al morso
stese adirato e gli fermò il ronzino,
e usci d'arcion con gli altri all'osteria,
indi col fanciullin prese altra via.

2

Ma Betto, Fresco e ogni altro mercatante,
prima gli volle ognun dare un baciozzo,
perché, fra pochi dí, molto distante
sarebber iti, e Meo fece un singhiozzo,
e quel Matteo col volto luccicante,
cosí com'era corpulento e tozzo,
aprí le braccia, se lo strinse al core
e disse: « Anch'io, staman, provo dolore! »

3

E Fresco, che pareva uom forte e duro
e avea una faccia che mettea spavento,
con le man' dietro s'appoggiava al muro,
intenerito tutto in un momento;
e dopo gli altri, quando fu sicuro
non esser visto, chinò gli occhi e 'l mento,
e chiuso il fanciullin nelle due braccia
col pelo irsuto gli infocò la faccia.

4

E in tasca gli ficcò una monetina
lucida, ruspa che parea un bottone,
e andò a seder sul trespolo in cucina,
dove aspettava giá qualche ghiottone.
Golin col fanciulletto s'incammina,
ed ecco giunge innanzi ad un portone;
alza la man, trova il battente e picchia,
va l'eco dentro e l'uscio al colpo cricchia.

5

E Cannetella, ch'uscia allora allora
di letto, dove avea indugiato alquanto,
s'affacciò tutta sonnacchiosa ancora,
e li udí borbottare all'uscio accanto;
e gridò: « Chi è costá, sí di buon'ora?
Voi che volete? » ma perché frattanto
avea Golin, ridendo, alzato il viso,
lo riconobbe e scese all'improvviso.

6

E: « Oh! (disse) ben? ch'io vi credea zitello!
Chi è desso? (e rise), e' si conosce poi
chi è stato l'uomo! » e guardò il bambinello
allegra, e « Che fai (disse) qui, tra noi? »
e quel Golino: « Comar, non è quello
che voi pensate! Io ho a dirla a entrambi voi,
fatemi entrar costí, ch'io cerco Duccio! »
e passò innanzi e si levò il cappuccio.

7

E l'uno e l'altro scordò Giovannino
nel cortiletto, ed egli venne al muro
e guardò sotto, che c'era un giardino
e ci vide un ciliegio bel maturo;
co' rami gli venia tanto vicino
ch'e' ne ghermí il piú forte, il piú sicuro,
gli si diè pendolon come un salame,
s'appiccò al tronco e ripí tra il fogliame.

8

E cosí nella forca a cavalcione
mandò le mani intorno e fece netto,
piluccò per benin, ch'ell'eran buone!
Ma udí una voce, che gli diè sospetto,
ed uno stropiccío di piú persone:
Golin, comare e un uom di rozzo aspetto,
che incominciò ad alzar in aria il viso
e a cercar tra le foglie e a guardar fiso.

9

E Golin anche e comar Cannetella
col naso alzato e ridea a piú potere:
« Birba! (dicea Golin, che l'avea in quella
trovato) Oh! scendi, ch'io ti fo vedere! »
e la comar, parando la gonnella
sdrucita: « Deh! buttami quelle nere! »
e Duccio, ch'era ito nella massa
de' pali: « Aspetta, ch'io frugo il bardassa! »

10

Che le parole non l'avrebber mosso,
ma quel ch'era per essergli il padrone
con un suo palo lo trovò nel grosso,
e un tratto lo levò di cavalcione;
il poverin, tutto sudato e rosso,
scosciando, scivolò lungo il troncone,
si stiacciò in terra come una focaccia!
« Oh! (ghignò Duccio) ch'io ti scorga in faccia!

11

Perché mi par che tu sia il ladroncello
che, non è giunto, ed allunga le mani
e costí mi pilucca ogni arboscello,
ch'io ne vorrò dar l'orto in guardia a' cani! »
Disse Golin: « Dá retta e pensa a quello
ch'io dico! Tienlo a mente per domani,
ch'io ho tratto un mariuol fuor di Toscana,
paese onde ne vien la buona lana! »

12

In cosí dir, tutto rosso e adirato,
volea imberciarlo d'uno scapaccione,
ma Giovannin chiappò comar da lato
e si difese del suo postione;
proprio comar si sentí il cuor toccato
e disse: « Sotto l'ali mie si pone!
Statevi in lá, che s'egli ha fatto strazio
del ciliegio, avea fame e non è sazio!

13

E non ha torto, perché il dí cammina
e il sole è alto! Or che di' tu, lupatto?
Forse che ti sfamò una ciliegina?
Scommetterei che t'ha allegato affatto!
E or fiuti il buon odor della cucina!
Vien! perché appunto non se 'l becchi il gatto,
ch'io ho un capponcin per te messo allo spiedo
e, se stiam qui, lo vedo e non lo vedo! »

14

E dopo questo, lo prese per mano,
lo trasse dentro e lo fece sedere:
disse Duccio: « Chi arriva da lontano,
il primo ufficio è di mangiar e bere;
tutto il resto vien dopo e vien pian piano;
e or se tu mi da' retta, io n'ho piacere,
ché 'l babbo tuo mi lascia bianco il foglio,
e io vi vo' scrivacchiar quel ch'io vi voglio:

15

E vo' d'un ghiotterel far in pochi anni,
una persona di queste migliori;
io ho visto tale incominciar co' panni
e acquistar poi nel Regno stato e onori:
se con l'aria del viso non m'inganni,
io gitterò, in ciò far, pochi sudori;
devi esser destro e furbo come il merlo!
Oh! non si dice: — l'uom basta vederlo? — »

16

Sputò del senno suo tutto quel giorno
Duccio, e Golino gli tenea bordone
dicendo: « Basta che ti guardi intorno
che cosa è il mondo, per dir che ha ragione! »
E comar poi: « Non gli dar retta un corno!
(la sera nel tirargli su 'l coltrone)
e' vuol la baia e tu se' stracco morto! »
e due baci gli diè, per suo conforto.

17

Il fanciulletto era così confuso
di tutto quello ch'avea udito e fatto,
che non ebbe comar pur l'uscio chiuso
ch'e' s'appioppò, che non parve suo fatto;
e dormí cosí forte e cosí ottuso,
che al mattin quel vecchion fu stupefatto,
va alla proda del letto e gli si china
sopra, ch'egli alza allor la testolina;

18

E gli facea solletico il barbone;
disse Golino: « Toh! toh! ch'io ho recato
di Firenze un bel ghiro, anzi un poltrone!
Scommetterei che ti sei scompisciato! »
Comar gli lavò il viso col sapone:
ed ecco Duccio, e disse: « Il fungo è nato
in una notte! » e se lo mise avanti
di vico in vico, al Rion de' Mercanti.

19

A Giovannin tornò di botto in mente
il fondaco del babbo in Por San Piero;
Cante, Dadone e poi quell'odor sente
meno col naso, che non col pensiero;
mise lo sguardo e vide molta gente,
e andar uno stanzon profondo e nero
fin laggiú in fondo, tanto ch'e' diè addietro
e tornò al sole da quel luogo tetro:

20

E sollecito venne dietro i passi
di Duccio e di Golin, rimessi in via,
e spacciò trebbi e piazze e vichi e chiassi,
fra lo stupore e la malinconia.
Disse il padrone: « Acciò ch'io non gittassi
un'altra volta il fiato e il tempo via,
questo è il cammino che dal banco al mare
discende e tu l'avrai sovente a fare. »

21

E giú giú andando, gli mostra un ridotto
quel Duccio e gente che ne va e ne viene.
« Chi giunge (dice) al Re paga lo scotto
per quelle merci, onde le navi ha piene:
qui le depone e il gabellier, di sotto
cavato un suo libron, nota ne tiene,
e lo squaderna a chi ne lo richiede
e trae il legaggio e al fatto suo provvede.

22

Massimamente preme a ogni sensale
saper la merce che qui giace in porto,
che l'uno e l'altro accozza e quel che vale
narra e gli fa bisogno esser accorto.
S'io ti ci mando, bada a non far male
l'ufficio tuo, che ad altro io non t'esorto
che ad esser diligente, esatto, arguto
e a non buttar del dí pure un minuto.

23

La brevitá delle parole e il molto
che l'uom s'affretti è mezza la fortuna;
ché all'avversario e tempo e spazio è tolto
d'attraversarti in opera nessuna! »
Fingeva Giovannin di dargli ascolto
alzando il viso e non udia pur una
parola sua, benché sennata e buona:
volea fargli il maestro ogni persona.

24

Trovato avea il meschin tanti dottori,
dal dí che da Certaldo era partito,
che, com'uno apria il labbro a buttar fuori
il fiato, a' piedi e' si sentia il prurito:
e or, perché Duccio pargli de' peggiori
e de' loquaci ch'e' non abbia udito,
aspetta ch'egli s'allontani, e scende
al mar, che tutto romoreggia e splende.

25

Tròva un seno cosí dove contenti
scherzano ignudi fanciulletti al sole:
un ride, un strilla, un trema e batte i denti,
un si rattuffa, un trincia capriole:
al giunger egli, pàr che si spaventi
un altro, o fàrgli la burletta vuole,
salta in acqua di piatto e tutto il mare
gli spruzza addosso e poi guizza e scompare.

26

Quando risorge, con la man rincalza,
spande l'acqua a ventaglio e mozza il fiato
a Giovannin, che agli occhi le mani alza
e resta: un altro addosso gli è cascato;
vien da di dietro, alle reni gli balza
e lo fa resupin cader nel prato;
ciascun gli è sopra ed e' cosí gli ammacca
di calci e pugni, che da sé li stacca.

27

« Dinne chi sei, che non t'abbiam veduto
giammai! » gli grida un segaligno e nero;
risponde: « A' pugni tu m'hai conosciuto!
ma se piú vuoi saper, son forestiero!
e per Abruzzi, paese perduto,
di Toscana venn'io per un sentiero
pieno di rischi e sassi, con Golino,
e come il vecchio, anch'io son fiorentino! »

28

Per maraviglia hanno la bocca aperta
que' fanciulletti ed uno alza la mano,
dice: « Una cosa, o forestiero, è certa,
che 'l tuo paese dev'esser lontano!
Poi non sappiam ch'Abruzzi e che strada erta
e che Golin ci hai nominato invano,
che fiorentin, col resto che ci hai detto!
E or se ti spogli e tu n'avrai diletto!

29

E se tu vuoi t'insegnerò il ranocchio,
e 'l morto e 'l lepre e 'l tuffo e 'l paneruzzolo
e 'l tombolo e ad aprir l'uno e l'altro occhio
sott'acqua, da pescarvi ogni minuzzolo. »
Parlando entra nel mar fino al ginocchio
e gitta a Giovannin piú d'uno spruzzolo,
a Giovannin, ch'ignudo è in un baleno,
entra nell'acqua e 'l freddo gli va al seno.

30

Gli mozza il fiato, peritando guarda
que' fanciulletti che si son gettati,
e invidia lor la nuditá gagliarda
in acqua, come se ci fosser nati!
Entra due palmi e di saper gli tarda
com'abbia e piedi e man' stesi e piegati;
vuole e non osa e pur tra coscia e coscia
gli passa l'onda e alle spalle gli scroscia.

31

E nel tornar che fa, mugghiando, sembra
lo tragga seco; egli vacilla e annaspa;
cade e si sente avviluppar le membra
dai flutti e invan co' piedi il fondo raspa;
va sotto e Duccio e quel padron rimembra,
ma pe' capelli un fanciullin l'arraspa
in salvo a riva, ov'egli rece l'onda;
suona di risa e di gridi la sponda.

32

Duccio e Golino, che 'l fanciúl venuti
erano invan, qua e lá, cercando un pezzo,
giungono intanto ov'e' facea starnuti
e, un tratto, a quegli ignudi entrano in mezzo:
di su, di giú saltan tra' sassi acuti,
come ranocchi quando stanno al rezzo,
se capita qualcun sopra 'l pantano,
schizzano innanzi a lui di mano in mano.

33

Ma Giovannin, che si sentia la lena
mancare, in terra rimanea stordito,
mentre quel Duccio gli battea la schiena,
e Golin gli ficcava in bocca un dito:
alla fin co' piè nudi nell'arena,
tutto dolente s'infilò il vestito;
ma, a' calzin', parve gli si fosse un tratto
piú grosso l'uno e l'altro piede fatto.

34

E perché i due compari impazïenti,
eran trascorsi, dietro lor si mise,
tenendo in mano gli scarpin', co' denti
le calze, che di mota erano intrise;
e dolorando su per que' frammenti
di roccia: Duccio gli si volse e rise,
ma quel Golin gli fe' ceffo e, con piglio
irato, disse: « E' fa prò 'l mio consiglio!

35

Io mi credea che pel cammin d'Abruzzi
tu avessi e in nostra compagnia imparato
qualcosa piú che a fare a' tuffi, a' spruzzi
e a vomitar ciò che ti par salato!
Grullo! » e traea su per que' sassi aguzzi,
parlando, Giovannin tutto affannato,
che fra 'l padrone e lui non sapea bene
de' due chi fosse per dargli piú pene.

36

Che per appunto non facea parola
Duccio; e' faceva un cotal sogghignetto;
e Giovannino, ch'avea il pianto in gola,
le calze s'infilò contro un muretto;
s'affibbiò i borzacchin', con quella suola
bagnata, macerata, e con dispetto
entrò seco in cittá, lasciando il mare,
ed altro non façea che sospirare!

37

Oh! come gli sembrò stretta la via,
umido il banco e di che muffa sente
ogni libro, ogni oggetto, ogni scancia
e, ivi, tutte le faccie macilente!
Mette a una finestruccia, che s'apria
da lato, ansioso il volto inutilmente,
e china gli occhi abbacinati ancora;
siede e d'uscir gli sa mill'anni un'ora!

CANTO II.

I

Mercato Grande non avea cantone
se non calcato e zeppo a maraviglia;
un bolli bolli, un crescer di persone,
con un rumor, che s'ode lá due miglia:
e Giovannin vien giú col suo padrone
ne' primi dí, che poi gli dá la briglia,
ma certe balle e scampoli gli accolla,
che non puol ire e bada tra la folla.

2

Di qui, di lá, fra banchi e ridottini,
malizie impara e si diverte un mondo
a veder que' mercanti pellegrini,
cioè venuti fin da capo il mondo;
ne ritrova talor de' fiorentini,
« Guá! (sogghigna talun) che tu siei tondo! »
ed egli: « Naffe! addio, bel mi' compare! »
e spicca salti che una pulce pare.

3

Ma perch'egli, tra gli altri, è il piú piccino,
tutto il banco lo vuol per strofinaccio;
« Ohé! da Certaldo! » l'uno « Ohé! citrullino! »
l'altro, e ogni cosa egli vi fa a casaccio.
Ha timor di quel Duccio; esce, il mattino,
sbocconcellando un pan che ha sotto il braccio,
e' s'avvia con fastidio e con dispetto
al banco d'uno in altro vicoletto.

4

Talor, se sbuca qualche comarella
o qualche fanciulletto baldanzoso,
si ferma e chiede e richiesto favella
a modo suo, che alquanto ha del lezioso;
ognun che l'ode ride e lo corbella,
ma perché nella faccia è pur vezzoso,
trova spesso difesa in quella e in questa,
e 'n mezzo al crocchio a trastullarsi resta.

5

Ma, qui e lá corri, avea amicizia stretto
dopo que' primi dí, giá con taluno;
Petrillo, baldanzoso giovinetto,
giallo com'ambra e 'l capo riccio e bruno;
Pasqualin, piú vivace del folletto;
Gennariello, ghiotton piú di nessuno;
questi adocchia cibrei, zughi, tortelli
e 'l modo studia ch'ei ne sbocconcelli.

6

E 'l modo studia a quella fontanella
di Pendino, che mormora tra' sassi,
di far la burla a qualche comarella,
che vien col secchiolin giú per que' chiassi;
che la lo appende ed alza la gonnella,
ed egli dietro lei misura i passi
e coglie tempo e 'l secchiolin trabocca
e intanto, com'e' può, brancica e tocca!

7

L'esempio muove ogni altro ghiotterello:
fan come i pesciolin' a buttar l'esca,
germoglian tutti e ognuno il suo morsello
ne porta, ma il più sciocco ha chi lo pesca;
e Giovannin, ch'era del capannello
il sussi appunto, su quell'acqua fresca
fu da Concetta col secchiel pescato
un giorno e stette, che gli mancò il fiato.

8

Gli mancò 'l fiato perché 'l secchiolino
Concetta, pronta, gli rovesciò in testa,
mentr'egli a lei facea pizzicorino
con tutte e due le man' sotto la vesta;
e poi venne sull'uscio ogni vicino
e ogni comare e, chi passava, resta:
ed egli scappa, che 'l suo rischio vede
e lascia l'orma dove mette il piede.

9

Come cagnolo uscito in salvo a riva;
e andò porsi sull'erba a solatio:
gli amici suoi, l'un dopo l'altro arriva:
dicea quel Gennariel: « Fossi stato io!
Che sì! che non m'uscia dalle man viva! »
A Cannetella andò quel mormorio
e a Duccio ancora e all'altre comarelle,
e ognuna si stringea nelle gonnelle!

10

Cosí, com'egli può, fa del ribaldo,
il bricconcello e par vivace e desto,
che addosso gli riman di quel Certaldo
la furberia, ed è a talun molesto.
Un dí ch'e' scendea al Porto, ecco un araldo,
nuda la testa, argento e oro il resto;
questi, frenando il corridor, diè fiato
alla trombetta e convocò il Mercato.

11

Disse: « Lo Re che signoreggia quivi,
Roberto, al popol la buona novella,
che al Duca, solo de' suoi figli vivi,
dá in isposa Maria giovine e bella! »
E spronando lasciò tutti giulivi:
i fanciulletti uscian con la scodella
in man, le donnicciuole con la calza,
chi è fermo corre; chi è seduto s'alza.

12

Le comarelle poi, come sapute,
facean piú d'una bella profezia:
chi mescolava le notizie avute,
chi volea bionda, chi bruna, Maria.
Ad ogni modo non potean star mute!
Maggio era il mese, di molta allegria,
e strumenti e campane e suoni e canti
e aguzzetti e guerrieri e paggi e fanti.

13

Gente diversa, nostrale e straniera:
moderne foggie, con nuovi colori
e favelle e navigli alla riviera,
ch'ogni terra mandava ambasciatori.
Castelnuovo era tutto una bandiera,
e s'uscia mai talun dal ponte fuori,
gli si stringea quel popolaccio intorno,
chiedea novelle, e cosí tutto il giorno.

14

Il bel mattin, ch'uscir dovea la sposa
co' principi, con tutti que' baroni
e 'l Re col Duca, e far mostra pomposa,
ciascun s'affretta, giú per que' rioni.
Piazza delle Coregge spazïosa
è un mar di teste, e bandiere e pennoni;
gente ve n'ha su' spalti, sugli aggetti
de' muri, alle finestre, fin su' tetti!

15

Suonan strumenti, nitriscon cavalli;
il vento fa garrir drappi e bandiere;
ogni chiesa rintocca i suoi metalli,
e, chi è malato, s'alza per vedere.
Giovanni sull'usciol sembra che balli
dell'impazienza e, i minuti, ore intere
gli paiono, che Cannetella scenda,
e, come Duccio vuol, seco lo prenda.

16

Gli avea cucito un vestitin perfetto
Cannetella, con una gonnelluccia,
e infilato una braca ed un zucchetto
posato in capo, come alla bertuccia.
Quand'ella scese, se le attaccò stretto
a' panni e, tronfio della nuova buccia,
nel solco entrò degli altri frettolosi,
senza lasciarla mai, che si riposi.

17

A Cannetella le dolea soltanto
che quelle gale che s'è messa intorno
nel pigia pigia abbia a sciupar alquanto,
perché non le dovean durar un giorno;
lavorando di gomiti, frattanto
uscí con Giovannin di quel frastorno,
impazïente d'arrivar in piazza
ma, corri e corri, alla fine stramazza!

18

Stramazza e in rischio di restar oppressa,
s'attacca agli altri, la malcapitata,
rotta, sbattuta qui e lá, nella ressa
e vorrebbe gridare e a stento fiata!
La bella roba che s'è intorno messa,
daddoli, fiocchi, ogni cosa è stracciata,
e anche le duol che ha Giovanni perduto,
ch'era trascorso senza darle aiuto.

19

A un'antenna, alta come un torrione,
che sorgea in mezzo a quella turba gaia,
s'era abbriccato a fatica e, al pennone
giunto, com'uccellaccio s'appollaia:
quel mormorio, quella confusione
gusta dall'alto e dá talor la baia
a chi tenta salir né gli vien fatto,
ché, a un palmo dal pennon, sdrucciola un tratto:

20

Ma non isdrucciolò quel Gennariello;
s'avventò al palo e come gatto sorse,
ch'appunto Giovannin, da buon fratello,
quando lo vide, una gamba gli porse:
l'uno e l'altro si strinse al pennoncello
e al Castelnuovo con lo sguardo corse,
ond'uscian dieci trombettier dorati,
s'apre la folla e fa di sé due lati.

21

Vi passa in mezzo, al gran galoppo spinto,
un drappelletto che Diego comanda,
con l'insegna e 'l collar del mazzier cinto
e ruzzolon, chi non è lesto, manda:
al pennoncel, con le due braccia avvinto,
Giovannin getta gli occhi in ogni banda,
nuovo al tumulto, all'armi, a quel barbaglio,
e chiede a Gennariel più d'un ragguaglio.

22

Il saputel, con la man destra tesa
al bel corteo che di Castel si snoda,
di conoscerli tutti ha la pretesa!
« Questi è d'Aquin, quell'altro è Pappacoda,
quel feroce è Riccardo Gambatesa
(dice), che par che alla festa non goda,
abituato a' campi di battaglia,
rugge come leon, quando si scaglia!

23

Ecco Salerno con le sue bandiere!
Castellammare, cittá qui vicina,
Sorrento, che laggiú la puoi vedere
distesa biancheggiar sulla marina!
Ogni cittá manda il suo Giustiziere...
E questi che staffeggia e che si china
sul dorso del caval, con quelle penne,
è un Minervin che di Barletta venne.

24

E l'altro è Origlia, che gli trotta a lato
con quelle piume variopinte in testa:
deh! guarda, Giovannin, che bel soldato!
Tu lo vedessi por la lancia in resta!
Io l'ho veduto correr lo steccato
di San Gennaro appunto alla gran festa,
pare un falcon su quel caval che vola!
È sdegnoso e non dice mai parola! »

25

E Giovannin tutto vermiglio in volto,
chiedea stupito: « E quel sul caval nero,
che spicca salti e par superbo molto? »
« È il fratel di Roberto, Berlingero! »
E cosí, l'un parlando e dando ascolto
l'altro, di bramosia pieno il pensiero,
si stan godendo lo spettacol bello,
e 'l sol fa scintillar ogni drappello.

26

E il vento alza le piume e drappi e tende
muove dovunque e mescola i colori;
la luminosa frotta il popol fende;
paggi, soldati, cocchi, corridori:
lo scalpitio, il nitrire, il suon che rende
ogni arme e grida, con mille rumori,
fanno una romba come la burrasca:
ecco Roberto, e ogni berretta casca.

27

Nella florida barba, che gli scende
sul petto, ride a questa parte, a quella:
il pacifico scettro in aria stende,
e lampeggia in arcion come una stella.
Taranto poi, che 'l primo posto prende
dopo di lui, vien baldanzoso in sella,
ha il naso grande ed è bell'uomo ardito;
ogni comar lo va segnando a dito:

28

E a dito segna, ancor che graciletto,
Durazzo, e Acaja segaligno e snello,
che ricamato ognuno ha il giglio in petto,
come francese e a Roberto fratello.
Ecco lo sposo, sopra 'l suo ginnetto,
nera la mosca, lieto, paffutello,
guarda Maria che gli cavalca a lato
ed ha il bel viso come un fior garbato.

29

Tutte le man verso costei distese
e gli occhi alzati e son maggior le grida;
chi getta fior, chi la berretta prese
per sventolarla e par ch'ella ne rida:
e Giovannin con le pupille accese
intorno al pennoncel mette le strida
anch'egli, e picchia e sventola e schiamazza,
in rischio spesso di cader in piazza.

30

Ma Gennariel gli tien le mani addosso:
e grida: «Sta! che vien Sancia regina!
Vedi colá, dov'è piú 'l popol grosso,
quel cocchio d'oro? È lei che s'avvicina!
Non quella che ha 'l vestito rosso rosso!
l'altra con l'ermellino, e 'l capo china
e dondola cosí, che par che dorma:
saluta invece e ammicca in questa forma.

31

E l'altra è Agnese, che sposò il fratello
del Re, Filippo, e Caterina poi,
ch'è zoppa, e pure il viso ha molto bello
e invaghisce ciascun co' vezzi suoi;
la terza, ch'ha la man sullo sportello
del cocchio e par che la folla l'annoi,
è la d'Aquino e la sua pompa spande;
d'Eboli l'altra, moglie a un baron grande.»

32

Dopo di queste non segue altra dama
Sancia; e 'l corteo da' Catalani è chiuso:
son dugento costor, di mala fama;
vedili i predatori, agli occhi, al muso!
Ogni cosa hanno in punta della lama:
un segnato, uno guercio, uno camuso:
Roberto, co' danar' che mai non rende,
li ciba. Giovannin dal pennon scende.

33

Scende e si volta ad aspettar Gennaro,
ch'era lassú rimasto alla vedetta,
ma quando in terra fu gli costò caro
l'esser disceso e aver avuto fretta!
ché fu travolto, e non ebbe riparo,
dagli spinton' di quella turba stretta,
e vien com'onda che la riva spazza:
e appunto è in alto mar, lá, nella piazza.

34

Non sa dov'egli vada e quel che faccia;
in quel fitto può trarre a stento il fiato;
cozza col capo, annaspa con le braccia,
or messo in terra, ora in alto portato;
e pare un fuscellin nella bonaccia,
e guarda se qualcun gli venga a lato,
che lo conosca e dar gli voglia aiuto,
ché 'l bel quartier gli è tutto sconosciuto.

35

Allora gli sovvien di Cannetella,
sotto quel corri corri ginocchione:
si fa coraggio e ne chiede novella
e ne dá i contrassegni alle persone:
non può ottener altra risposta, in quella
ressa, che spinte e qualche scapaccione
che gli casca dall'alto e sghembo in testa
gli manda il bel zucchetto della festa.

36

E' se lo leva e lo serra tra' denti
e poi, per disperato, il trotto piglia:
vede brillar il lume fra' battenti
d'ogni uscio e star raccolta la famiglia:
pien di mille paure e di spaventi,
tal'ora ansioso si ferma ed origlia;
tal'altra cade e si leva contuso,
zoppica e trova in fondo il cammin chiuso.

37

Ma pur la notte fu la sua fortuna,
ché, ad un mercante che venia soletto,
lo scoprí appunto il raggio della luna,
che facea capolin di sopra 'l tetto:
per man lo prese e frettoloso d'una
in altra via, fin presso il vicoletto
che salia a casa, gli serví di scorta:
e vide da lontan chiusa la porta.

38

Stette sospeso, girò gli occhi intorno,
poi, muro muro, seguitò la via:
ci si vedea come fosse di giorno
con quella luna, che facea la spia!
E comar, ch'aspettava il suo ritorno,
l'indovinò, per l'ombra che venia,
e usci d'agguato e lo ghermi pel braccio
e disse: « Entra! e vedrai quel ch'io ti faccio! »

CANTO III.

1

Campava Giovannin poco felice
e in odio gli venia quell'arte troppo
e ad ogni suo dolor era radice
a la volontá sua trovar intoppo!
Se maggio rifioriva ogni pendice,
se udia di cavalier fuori il galoppo,
se in viso lo guardava una fanciulla,
era finita! non facea piú nulla!

2

Ma quel padron, ch'è furbo, non l'inganna
La sera, a desco, al pettin viene il nodo;
ché prima ingolla e assai bicchier tracanna,
e poi, çomare è lí, s'arriva al sodo.
Dice, spiegando verso lui la spanna:
« Del poco che tu fai, molto io mi godo,
perché, se con l'etá cresce 'l sapere,
co' capei bianchi e tu farai 'l mestiere!

3

Degli anni, quanti n'hai? or son parecchi!
Di'! che fumo ti va nel cervellaccio?
Esempi ce ne son, ma non ti specchi
in loro e fai ogni cosa a casaccio!
E perché non ti cornano gli orecchi,
se attorno vai facendo il Michelaccio?
Il tuo babbo è lontan, che in te s'affida:
fa ch'e' non pianga un giorno ed altri rida!

4

Tu ha' pur chi ti vuol mal, lassú in Certaldo,
anzi in Firenze e forse il destro aspetta,
e 'l ferro batterá mentr'egli è caldo,
voltando il babbo tuo, ch'or ti dá retta!
E tu che soffi e fai dello spavaldo,
chiedendo troverai la borsa stretta,
e allor ti pentirai di non sapere
far nulla! È ricco l'uom che sa 'l mestiere!

5

Ma tu sonnecchi! Io vo buttando il fiato!
Per Dio! ch'io voglio pur che tu m'ascolti!
E voi, comar, perché l'avete a lato,
fate ch'egli alzi il ceffo e che si volti!
Ché s'egli aspetta ch'io mi sia levato,
se lo ricorderá, poscia, per molti
giorni, lo scappellotto ch'io gli meno! »
A Giovannin gli balzò il cuore in seno.

6

Ancor che Duccio non mettesse in atto
quella minaccia e uscisse all'improvviso,
ch'e' pizzicava anch'egli un po' del matto!
« Vah! (mormorò comar con un sorriso)
Tu ha' inteso? Al mondo camperai d'accatto! »
Ed egli indispettito voltò il viso...
Vien buio in aria ed un ronzio si sente
nel vicoletto, di tutta la gente.

7

Forse che Cannetella, in levar gli occhi
in volto a Giovannin, stando seduta,
s'inteneri, perché tra' due ginocchi
lo prese e stette a rimirarlo, muta;
poi disse: « Via! che prima ch'e' ti tocchi
Duccio, ci son io sempre, che t'aiuta!
E non è poi cattivo, com'e' pare,
e forse pel tuo ben crede parlare!

8

Verrá il tuo babbo; e Duccio: — Ecco il mercante
ch'ho rilevato! — e sará tutto lieto!
ed io: — Messer, gli è forte ed aitante!
Con noi, di botto, ha riavuto il peto! — »
e aggiungea a queste altre parole tante
che, come l'onda fa che viene al greto,
consuma e scioglie e scopre il sasso crudo;
Giovannino era lí col suo cuor nudo.

9

E Cannetella se lo strinse al petto,
e Giovannin, sentendo quel calore
e le carezze, perde ogni sospetto
a poco a poco e rasserena il core;
risponde a' baci e s'avviluppa stretto
in grembo a lei con volontá maggiore
che mai non ebbe, ed egli ed ella tace;
ed anche il mondo s'addormenta in pace.

10

Se non la luna, alzata al suo cammino,
che fa la terra e 'l mar parer d'argento,
silenzïosa entra pel fessolino
dell'uscio e riga in mezzo il pavimento.
E poi le cade in petto Giovannino
e dove è piú scoperto posa il mento,
e al piacer nuovo che nel cuor gli viene
gli par di consolarsi e di star bene.

11

E Cannetella tutta intenerita
ridea sottecchi senza far parola:
ma quella luna, intanto, era salita
da terra e le brillò fino alla gola:
e allor si scosse e da sé con le dita
lo spiccò e disse in una volta sola:
« A letto! orsú! che fai? sogni? or vien'egli
Duccio! e bisognerá che tu ti svegli! »

12

Di mala voglia prese la scaletta,
ma quando fu disteso nel lettino,
incominciò il pensiero andargli in fretta
e gli battea la tempia sul cuscino:
non trova lato mai dove si metta
e smania e fa sospir fino 'l mattino,
che allor gitta le gambe, accatta i panni
e scappa fuori, che gli sa mill'anni!

13

Monte Vesuvio senza fumo, netto,
spiccava, su, tra' mattutini albori,
e qua e lá intorno, qualche paesetto
apparia, lieto ne' suoi bei colori,
e 'l mar tranquillo contro il parapetto
invogliava le barche ad uscir fuori,
e s' increspava e parea tutt'argento,
poi diventò tutt'oro in un momento!

14

Quando di dietro la scabrosa spalla
di Monte Somma alzò la faccia il sole
all' improvviso e stese i raggi a galla:
crebbe il ronzio col suon delle parole,
e si sentí muggir dentro ogni stalla,
e comarelle e trecche e merciaiuole
facean motteggi e risate e richiami,
come le passerette in mezzo a' rami.

15

Salutavano il dí, tutte contente;
e Giovannin, lí ritto sulla riva,
quell'allegrezza lo facea dolente
fuor dell'usato, e 'l perché non capiva;
si sentia solo in mezzo a tanta gente
e porgea il volto a quell'arietta viva
per rinfrescarlo e mandar via i pensieri:
poi diè di volta su per que' quartieri.

16

Giá qualche volta Duccio, alcun de' Bardi,
o de' Peruzzi, o s'altro è fiorentino
rintoppando, parlò senza riguardi,
il peggio ch'e' poté, di Giovannino.
Dicea un dí: « Io aspetto, ancor che troppo e' tardi,
il babbo, e gli rimetto il cervellino,
che, s'egli me lo diè tondo ed acerbo,
una bella sorpresa gli riserbo!

17

Appunto, eccol di qua, che in fretta viene
e n'ha veduto, e 'l trotterello allenta!
Ciascheduno di voi lo guardi bene,
che a desco e' non digiuna e non istenta;
s'e' le merita, e io non gli do pene!
Mangia, bee, veste panni, s'addormenta,
gioca, scappa, si fa cercar un pezzo;
nulla, fuor che 'l lavor, gli fa ribrezzo!

18

Rintuzzatelo voi, quanti qui siete!
Siatemi presso il babbo testimoni,
ch'odo dir che col Duca tornerete,
che a Firenze ne va co' suoi baroni!
Dite di Giovannin quel che vedete,
che ha in tasca l'arte e non sente ragioni,
che, quanto al viso, gli riluce il pelo,
che a desco è tuttavia pieno di zelo! »

19

Questi mercanti stavano in bel crocchio,
aspettando ch'aprisse il gabelliere;
chi coccolone, chi sovr'un ginocchio
piegato, un altro buttato a giacere:
quando sovr'essi voltò a caso l'occhio
Giovanni, e' parve una biscia vedere:
diede le spalle e di corsa si mise;
ma incespicò, che tutto 'l crocchio rise!

20

Gli fu sopra, di balzo, un Acciajuolo:
disse: « E' s'è avuto or or qualche ragguaglio
di te, dell'arte, che ti va a fagiuolo!
Tu se' nato mercante, o ch'io mi sbaglio!
Mi parlò babbo ben, del suo figliuolo;
della procura sua oggi mi vaglio!
So che 'l compar non farebbe altrimenti! »
E gli diè una ceffata in mezzo a' denti!

21

Questo ceffon se lo recò sul viso,
la sera, al pozzo; e gli dolea la gota,
ché gliel'avea menato all'improvviso!
Guai, per 'l'innanzi, se alcun lo percuota!
Stava seduto e tenea l'occhio fiso,
ma tuttavia era la piazza vuota,
e tramontava il sol baciando il mare
e ancor le stelle si potean contare.

22

Una ammiccava in alto, fra' due tetti,
e tremolava come fa 'l lumino;
ecco Petrillo e gli altri giovanetti,
ecco qualche comar col secchiolino;
que' monellacci stanno insieme stretti,
inuzzoliti e 'l peggio è Giovannino,
ché, mentre agli altri è buona ogni gonnella,
l'agguato suo l'è sol per Marinella!

23

La giovanetta se ne vien tal'ora
con quel bel viso ch'è una rosa aperta;
solo a vederla la gente innamora!
Ed ella che lo sa, sta sull'all'erta.
Giovanni passa, in rimirarla, un'ora,
finché la piazza non riman deserta,
ed ode un mormorio giú per que' chiassi;
l'acqua d'argento chiacchiera co' sassi.

24

Piazzetta angusta, muri antichi e rotti!
Lubriche soglie, ove non giunge il sole!
Sciami di comarelle, risa, motti,
e quel pispin, che va dov'egli vuole!
Allegrezza di giorno e, quando annotti,
dolce malinconia, fruscii, parole
sommesse e luce che dall'alto piove
e aria, che' cenci alle finestre muove!

25

E Marinella bezzica, seduta
sull'usciolin d'un'altra giovanetta:
la luna tutt'e due le bacia, muta,
scendendo da' gradin della scaletta.
Il ghiottoncel, che appunto di lá scruta
senz'esser visto, molto si diletta;
alle parole, nò, ché non le intende,
del poco nudo assai diletto prende!

26

E quando l'una chiude lo sportello
e l'altra frettolosa scappa via,
si mette dietro lei cosí bel bello,
e lo culla una vaga fantasia!
A que' dí venne un uso molto bello,
ch'ogni fanciulla si bacia per via;
gradisce e rende al grazïoso amante,
il bacio! Egli ne va tutto fragrante!

27

Oh! dí perfetti! Oh! cara gentilezza,
baciarsi in bocca e conóscersi appena!
ancor che 'l Re (ch'è ghiotto e l'uso apprezza),
per Sancia soddisfar, mette una pena.
Sancia, la parte sua, si scandolezza;
e chi bacia in prigíon lo sgherro mena,
e questo bando un trombetta lo suona,
e chi ci casca il Re non lo perdona.

28

Ma Giovannin non ritrovò nessuno
che lo spiccasse dalla Marinella
un dí che cominciava a farsi bruno
il cielo e luccicava qualche stella!
« Scusate (le dicea), se v'importuno!
V'ho da dire una cosa molto bella!
Datemi retta! Non correte tanto! »
Cosí l'accompagnò fino sul canto.

29

Dove si mise sopra un muricciuolo
la Marinella, che ridea sottecchi,
e Giovannin l'avea come cagnuolo
seguita, che la mano al padron lecchi;
quel rider ella, quel sentirsi solo,
gli fa (grullo!) pensar come e' ne becchi
un bacio o due, che invece non gli avvenne,
perché una man lo prese e lo trattenne.

30

L'alzò, lo spenzolò dopo il muretto,
sopra la pozza, dove il vicinato
votava il vaso, e dicea il poveretto
« Aiuto! » calcitrando spaventato:
e cascò sotto poi fino al ciuffetto:
spandea le braccia, gli mancava il fiato!
L'onda era grassa e tenea come pece:
pur venne all'orlo un tratto e un salto fece.

31

Gettò via scarpe, calze, giubboncello
impiastricciati, e a lanci, a dirizzoni
prese il cammino e venne allo sportello
di Duccio e vi menò due colpi buoni.
Comar vedendo quell'Arrigobello
in farsettin, teme non la canzoni,
ma fiuta e sente ed alza quel lumino
e dice: « Hai fatto sotto, Giovannino? »

32

Il tristazzuol questa vergogna ammise
per coprir l'altra e stette senza fiato:
ma comar, poi che molto di lui rise,
lo tuffò nella conca del bucato,
e lo stregghiava e gli dicea: « Tu ha' intrise
insin le mani e ti se' sconcacato!
Non te lo dissi, allocco? E' son correnti
que' covaccini, e s'appesta le genti! »

33

Il mattin giunse Neri e a Giovannino
disse: « Io vo al babbo e di te gli riporto
che ti sei fatto grande, di piccino,
e ch'aspetti di fare il cascamorto! »
Poi gli mise la mano al collarino
e con Duccio e con lui discese al porto;
quivi era un fiorentin, sudato, rosso,
dicea agli altri: « Crediate! il rischio è grosso! »

34

« Oh! (esclamò un Bardi) e che ci fa Gualtieri? »
« Vah! (rispos'egli) da buon uom tentenna!
Aspetta il Duca co' suoi cavalieri,
e lo manda avvertir di propria penna! »
Gridò un napoletano: « È tornato ieri
di Sicilia! » e un Peruzzi: « Ad Arno accenna
Castruccio, che 'l paese tutto corre
e gli dá il guasto e rovina ogni torre! »

35

Tutto dí si tenean questi discorsi;
parecchi fiorentin stavano afflitti
e fino al Castelnuovo erano corsi
per udire e saper nuove ed editti:
e quando il Duca venne in sella a porsi
cavalcarono seco ritti ritti;
Neri, tra questi, ch'avea l'ambasciata
di Giovannino a memoria mandata:

36

Ch'egli aspettava, com'avea promesso,
il babbo! Duccio aggiunse i suoi saluti:
« Vo' gli diciate che venga egli stesso
a vederlo e, pel resto, il ciel l'aiuti! »
Giovannin sullo spalto s'era messo;
guarda i partenti alle mura venuti
di Castel Capuano onde la via
diritta appunto verso Capua uscia.

37

Son parecchi e vestiti oro ed argento,
e nel mezzo Maria va col marito;
questo Duca parea tutto contento;
dallo zio, con Agnese, era seguito;
da baroni e guerrier piú che dugento;
la sua parte ciascun lieto ed ardito:
frati, poscia, aguzzetti, asini e carra:
e a Firenze ne va questa gazzarra.

38

E Giovannin, che li seguia con gli occhi,
li precedea col memore pensiero,
via per campagne, su per erte e rocchi,
traverso tutto quell'Abruzzo fiero;
e, benché sappia come si trabocchi
d'arcion, lí ritto in mezzo del sentiero,
invidia a quel che peggio bestia ha sotto,
e gli darebbe il cuor d'ir piú che al trotto!

39

Trovar Firenze e quel Certaldo poi,
metter la testa sull'erba fiorita,
dar posa agli arruffati pensier suoi,
tutta mutar la sua dolente vita!
Né Duccio, né mercante altro l'annoi!
Ma poi si risovvien di Margherita
che gli mostrò, lassú, ogni volta i denti,
e 'l pensier chiama alle cose presenti.

40

A Duccio, a quel mestiere, a' quei compagni
villani e rozzi, che l'hanno in dileggio,
intesi a truffar sempre, a far guadagni,
a sogghignar di chi n'ha poi la peggio!
E la Corte anche e quei palazzi magni,
e' principi, che spesso fan corteggio,
le belle donne, i cocchi, i canti, i suoni
e la giocondità di quei baroni!

41

E 'l bel paese, con castelli e ville;
gli orti fioriti, la fresca marina,
e le barchette che vanno tranquille,
se non che 'l vento sul fianco le china;
usi e costumi e gentilezze a mille!
Con queste fantasie lieto cammina
e passa il muro e scende da quell'erta,
e vien dove la spiaggia è piú deserta.

42

Tante cose gli dice il suo pensiero
che di poterle aver si disconforta;
poi torna su nel vicoletto nero
e il cuor gli casca, appena sulla porta:
che, quando è dentro, il fatto suo è uno zero;
non ode chi lo beffa, chi lo esorta,
noiato, ringrullito, malcontento,
e aspetta sempre qualche cambiamento.

43

E aspetta che a que' dí, lá sulla piazza
del Castelnuovo, una giostra si corra:
gli dicean che s'agghinda ogni ragazza
per veder come il cavalier trascorra,
faccia sugli elmi poi suonar la mazza,
come si premî il vincitor, soccorra
il vinto e suonin trombette e strumenti,
e sien gli spettator tutti contenti.

44

Ma dovea 'l giovanetto aspettar molto,
ché l'armi si forbian, ma non per gioco:
perché l' Imperatore avea raccolto
i Ghibellini e infino a Roma il fuoco
destato: ivi era giunto e ivi risolto
ogni contrasto e stretto il molto in poco,
sedea, come signor, con gran minaccia
del Regno, onde Roberto un messo spaccia;

45

Che vada al Duca, che, bench'abbia udito
rombarsi da vicin quella tempesta,
il passar indi non le avea impedito
e restava in Firenze a farvi festa;
ché allora il battagliar gli era sgradito,
e cosí ogni altra fatica molesta;
e avea le donne seco e' cascamorti,
e credea le vittorie esser de' forti!

46

Ma quando udí pel messo il gran periglio
che correa 'l padre, decretò il ritorno;
(Re Federigo aveva piú d'un naviglio
frattanto armato e mareggiava intorno).
Nell'oro fiorentin tuffò l'artiglio
e ne prese per sé e pe' suoi, in un giorno.
quanto bastava a tutti per un anno;
ma questi frutti le discordie fanno!

47

Avea, a conforto de' meschin rasciutti,
a piene man' disseminati onori:
lascia seguirsi a Napoli da tutti
che vogliono, ne addobba i corridori;
dá l'armi lor perché, se gli si butti
il Bavaro attraverso, abbia maggiori
sospetti e dubbi e stia fermo sull'ale
e andar lo lasci senza fargli male.

48

Questi mercanti, a' quali il trar profitto
o di ben o di mal che 'n patria nasca,
è natura e s'arrogano a diritto,
con l'altrui danno, d'ingrossar la tasca;
gli si accodano e vanno al cammin dritto
col Duca, che 'l timor della burrasca
che gli sta sopra rende frettoloso:
cavalca notte e dí senza riposo.

49

Il babbo di Giovanni era tra questi,
che amor di padre e non di lucro ha mosso,
e se forza è, che qui e colá s'arresti,
pare ansïoso, al pensier pur commosso
del figlioletto! Alfin, perché van lesti,
all'undecimo dí giungono al fosso
che Napoli cingea; entrano e poi
va, dopo il Duca, ognun pe' fatti suoi.

CANTO IV.

1

Paura è gelo e va per la persona;
lo spaurito, che si fa piccino,
riduce quel calor che l'abbandona
al cuore e trema come un fuscellino;
ma, se un aiuto da lato gli suona,
baldanzoso ripiglia il suo cammino,
e fa 'l gradasso e millanta e minaccia,
e 'l sangue, che stagnò, gli torna in faccia.

2

Forse è natura ad allegrezza nata;
e or che Calabria vien con quel codazzo,
s'alza la gente, ch'era spaventata,
e corre appresso lui fino al Palazzo:
il Re, la Corte, ogni donna garbata
s'affacciano a mirar questo sollazzo;
Giunta, ch'ode le grida, il ponte abbassa,
e 'l Duca sprona e al galoppo vi passa.

3

Ma 'l tumulto maggior, la festa, il gioco,
appunto era in cittá, fra 'l popolino,
ch'afferra il destro e si muove per poco,
ch'ogni nonnulla è buono a chi è meschino:
dello strillar, ciascun diventa roco,
e frammezzo 'l tripudio Giovannino
del suo meglio facea per gridar forte,
e lí per lí, a poterlo, andava a Corte.

4

Duccio frattanto, a cui 'l babbo ansïoso,
poi che fu giunto, del figliol richiese,
non lo trovando si fece pensoso,
lo ragguagliò delle sue belle imprese:
ch'era maldestro e tutto riottoso,
che seco avea molte parole spese
invan, che contro ogni suo buon consiglio,
crescea stordito e non parea suo figlio.

5

E che in quattr'anni non avea imparato
se non le strade, ove giocava appunto,
da quella infuori che scendea al mercato!
Stette il babbo ad udir il riassunto;
poi s'alzò da seder tutt'adirato;
gridò: « Ch' e' venga e quando sará giunto,
udirem quel ch' e' pensa, quel ch' e' vuole! »
Cosí minaccia con fiere parole.

6

Ma quando udí nel porticato un passo,
gli balzò il cuor, guardò il compar nel viso,
tese l'orecchio, il capo volse in basso,
e sullo sdegno gli brillò un sorriso!
Ecco Giovanni! e, ansante ancor pel chiasso
che ha fatto, guarda il suo babbo, indeciso,
e grida: « Babbo! » e al collo gli s'avventa
e piange e ride e par che nulla senta!

7

Il fiorentino lo tenea su ritto
e lo stringeva senza far parola,
e lo baciava cosí fitto fitto,
che il fiato quasi non gli uscia di gola!
E Giovannino anch'egli stava zitto,
dimenticando in una volta sola,
tutte le pene sue, tutti gli affanni,
e non gli si volea spiccar da' panni!

8

Ma dicea 'l babbo: « Su! ch'io ti ritrovo!
Mi par mill'anni! e la notte di molti
sogni facea di te, che stupor provo
grande, pur ch'io ti guardi, ch'io t'ascolti!
E mi riesci sí diverso e nuovo,
paffuto, vivo, e' tuoi capelli folti,
che non mi sembra ver che tu sia mio,
e non mi stanco di dir grazie a Dio!

9

Questi quattr'anni non mi son volati!
Ogni anno io mi dicea: — vado o non vado? —
ma tu hai veduto le forre e' burrati,
che non è l'Elsa che si passa a guado!
Basta che 'l Duca ci ha qui trascinati,
e fra tutti io ci venni di buon grado,
e spronai forte pel cammin che sai!
e mi parea di non arrivar mai! »

10

Cosí dicendo un'altra volta in braccio
se lo riprese e sul capo gli pose
la man, tutto tremante il poveraccio,
e guardò Duccio e Duccio non rispose:
e Giovannin sicuro in quell'abbraccio,
dopo quattr'anni volea molte cose
narrare al babbo e non potea dirne una;
e Cannetella è lí, che l'importuna.

11

E venia punzecchiando il fiorentino
col viso, anch'ella, tutto lagrimoso.
« Voi ci avete mandato un citrullino
spaurito! ed ecco il bardassa animoso!
Mancar non gli lasciammo o pane o vino,
la sanitá l'ha fatto esser festoso,
e ogni anno poi gli fo un vestito nuovo,
ch' e' divien alto mentre glielo provo!

12

Quand'io vo seco ognun me lo richiede!
Dice: — Chi è desso? È vostro? — e parmi bene
un poco mio! Dal dí che me lo diede
Golin, mi presi per lui molte pene!
ancor ch'io non ne ottenga altra mercede
e Duccio meco, che al banco lo tiene,
che le mariuolerie, dov'è maestro
e, se 'l crediate, ad altro non ci ha l'estro!

13

E se 'l crediate!... Ed or vuol ch'io mi taccia!
Che credi tu che ti si tenga mano?
Naffe! dirotti! Escigli delle braccia
al babbo, ch'è venuto di lontano
apposta, per veder quel che tu faccia!
Anch'egli diventò napoletano!
Non fa mai nulla ed anzi e' fa parecchio
e con quel ruzzo e' vuol diventar vecchio! »

14

Cosí va innanzi. Il babbo è infastidito,
e Duccio ammicca e accenna con la testa
e guarda Giovannin, tutto stizzito.
Il babbo grida: « Ovvia, che cosa è questa?
Patto non era, il dí che sei partito!
Ohimé! » e fuor esce irato e non s'arresta,
perché il compar lo segua e 'l suo figliolo,
trottando e barbottando innanzi solo.

15

Ma il peggio fu che, giunti ove i mercanti
aveano i banchi e le botteghe loro,
non ne poté trovar uno fra tanti,
il babbo, il qual non rispondesse in coro
con Duccio! Onde si mette il figlio avanti
e dice: « Giovannino, odi costoro
le belle nuove che di te mi danno!
Fra gli altri e tu m'aggiungi quest'affanno!

16

Son montato in arcion tutto contento,
son venuto con rischio e con paura,
sol per vederti, e quel che primo sento
del restante mi svoglia e m'assicura!
Sovr'altri che te stesso, assegnamento
io non facea, con questa congettura,
che diventando adulto e di buon seme,
volentier stessi a que' mercanti insieme!

17

E ti premesse d'ammendar quegli anni
primi, oziosi, e a chi non ti vuol bene
e t'ha per grullo mostrar ch'e' s'inganni,
ma vedo che da te nulla s'ottiene!
che, come fosti, mi sarai d'affanni
cagion mai sempre! Non so chi mi tiene
che a Firenze io non torni in sul momento,
e son più triste che non fui contento!

18

Da quella volta che a Golin ti diedi,
ch'eri fanciullo tenerello appena,
quanti dolci pensier, che tu non credi,
feci di te, ch'or mi dai tanta pena!
Perch'io volea, tra tutti gli altri eredi,
qui in Napoli, balia lasciarti piena
de' miei negozi e in testa tua rifare
l'antico Banco alla riva del mare!

19

Guardami in faccia ch'io non butto al vento
le mie parole e or che sí ch'io ti meno!
E che hai tu, che borbotti? Alza, alza il mento!
Vedi ch'io son di rabbia e dolor pieno!
Forse a torto garrisco e mi lamento!?
Naffe! che tu ha' pensar che questo è il meno,
spiccio le brighe! aspetta! fo i miei fatti,
e poi non ti lagnar com'io ti tratti! »

CANTO V.

1

Un dí che Giovannin giú per la china
di sant'Erasmo ne venia soletto,
ecco Calmeta che gli s'avvicina,
grazïoso mercante giovinetto;
tutto giulivo alla fresca mattina;
e perch'egli si strinse al parapetto,
alzò la destra man con faccia lieta,
disse: « Non mi conosci? Son Calmeta! »

2

« Sì (rispos'egli) io t'ho veduto spesso
qua e lá per via, frammezzo que' mercanti,
che con Duccio dal babbo anch'io son messo! »
e un sospir trasse e fece un passo avanti.
« Io fo malvolentier, te lo confesso,
questo mestiere e ho tante noie e tanti
dolor', che se tu sei d'un altro avviso,
abbimi per nemico all'improvviso! »

3

Disse Calmeta, e fece un risolino:
« Io son diverso assai da quel che credi
e se m'hai conosciuto lá in Pendino,
di malavoglia vi strascino i piedi! »
« S'ell'è cosí (rispose Giovannino),
saremo amici! Basta che tu vedi
il giovane piú tristo della terra...!
Babbo e Duccio e ogni cosa mi fa guerra!

4

Io dicea sempre: — quando il babbo arriva
imparerá chi ha torto di noi due! —
Invece, il primo dí, s'io non fuggiva,
subito conoscea le mani sue!
E or mi trova su questa e quella riva
e grida: — Queste son le brighe tue?
Dov'ha tu 'l capo? a' grilli? E che ti credi?
che 'l danaro ti nasca sotto i piedi?

5

E che ti caschin le lasagne in bocca?
E, s'io mi muoio, che farai tu mai?
Fa per sé chi lavora! Non gli tocca,
allo svogliato, che penurie e guai!
Vedi, che la cicala si balocca
tutta l'estate, e cosí tu farai! —
E degli altri proverbi poi v'aggiunge
ch'egli ha per pertinenti, e ciascun punge.

6

Però, s'egli non muta opinione,
mi dará il cuore un dí di buttar via
gli scampoli, le balle del padrone,
e salir sopra qualche saettia!
Farò da mozzo, naffe! non son buone
le chiacchiere! Far fatti, e cosí sia!
Che forse gli dorrá, ma troppo tardi!
Non ho paura e' membri son gagliardi! »

7

In cosí dir, per prova e per minaccia,
alzò verso Calmeta i pugni stretti;
che disse: « Anche codesta a chi gli piaccia,
l'è un'arte, bench'ell'abbia i suoi difetti!
Vedi che 'l mar non sempre fa bonaccia!
Quando la fa sopporta gli schifetti;
ma quando è irato affoga i bastimenti
e chi v'è sopra, fosser dieci e venti! »

8

« M'affoghi! (disse) e finirò la stizza
ch'io ho di questa vita maledetta!
Nel fondaco ciascun l'occhio mi strizza
e — Grullo! — esclama, e mi dá la burletta;
nel mentre io ho un cuor ch'ogni stecchin l'infizza!
Non ho difesa; il babbo mi rigetta;
e io penso a tante cose, ma diverse
da quelle, e mi rincresce averle perse!

9

Talor Certaldo mi ritorna a mente
e quel bifolco e' piccoletti amici
e le colline e 'l fiumicel corrente
e spassi e' giochi su quelle pendici!
e 'l dí che 'l babbo dispettosamente
mi ruppe 'l sonno e gli ozi miei felici,
mi fe' trottar verso Firenze un tratto,
che 'l nuovo giorno ancor non era fatto!

10

Oh, quelle torri io le rivedo ancora
sparir tra 'l verde, e' casolar vicini
e' paesetti dove, d'ora in ora,
passavam galoppando mattutini!
E perché a mezza via spuntò l'aurora,
uscian le villanelle e' contadini,
uscian pe' campi a' lor lavori usati,
scotendo l'erbe e gli arboscei bagnati;

11

Come in Certaldo! Com'avea fatt'io
le mille volte! E or n'andava in sella!
L'Elsa, da lato, con un mormorio
mi seguí un pezzo e poi si volse anch'ella!
Io mi strinsi piú forte al babbo mio;
la mano e' mi tenea sotto l'ascella,
non dicea nulla, strizzava le ciglia
e lasciava al caval tutta la briglia!

12

Ed in Firenze, a quel Mazzuol mi diede,
che insegnava il latino a suon di mazza
e molte istorie antiche, chi le crede,
ma tutte belle, e v'ebbi la mia bazza!
Poscia a un Dadone, pien di malafede,
m'affidò, al Banco, ch'avea sulla piazza,
e sempre mi facea qualche dispetto,
e mi menava, perché piccoletto!

13

E' mi riman per lui tanto rancore,
che, s'io ci penso, ancor divento rosso!
Costui mise per me tutto a rumore
Mercato, un giorno, correndomi addosso!
— Dalle! Acchiappa! — gridava il traditore.
Il bolli bolli si facea piú grosso,
di qui, di lá correa tutta la gente
e il babbo ancora, che quel rumor sente.

14

Che quand'io vidi il babbo e Cante appresso,
e tutti due cercar d'aprirsi via
per giunger lá, dov'era Dadon messo,
ebbi timor per la persona mia
ed entrai 'n un corbel ch'era lí presso,
finché il tumulto non fu andato via;
che allora mi sentii preso pel braccio,
e a casa mi menò quel mercantaccio!

15

A casa mi menò ch'era giá scuro;
ed ecco, un tratto, quella matrignaccia;
mill'anni le sapea, ne son sicuro,
di mettermi la man sopra la faccia!
Tu hai visto il babbo? Accatta un baston duro
e scocca e al primo colpo giú la schiaccia;
parea qualche civetta delle brutte;
quant'ella ha coste, gliele trovò tutte!

16

Ma questo fu cagion. che mattutino
venisse al letticciuol dov' io dormiva,
e mi rompesse a forza il chiocciolino,
dicendo: — Su, che guai se la t'arriva! —
E ambo di fretta andammo a quel Golino
vecchio, che si godea l'arietta viva
al veroncello, e poi in arcion mi prese,
che 'l dí calava! E addio! Addio paese! »

17

Tacque e trasse un sospir; Calmeta pronto
disse: « Va innanzi, perch' io son curioso
e mi diletta udir il tuo racconto
e ti vo' bene e abbiam questo riposo! »
E Giovannin: « S' io parlo, poi fo conto
che tu m'abbia a burlar, da dispettoso,
sei come gli altri, e s' io t' ho detto questo,
stioppava! Poco dura! e lascio 'l resto! »

18

E Calmeta: « Dá retta quel ch' io dico,
ch'appunto tu mi sembri pazzerello,
e d'oggi in poi voglio esser il tuo amico
migliore, il tuo compagno, il tuo fratello:
perché, s' io mi do briga e m'affatico,
non ho questo mestier per tanto bello
come tu credi, ed anzi mi dispiace;
lo fo per ubbidienza ed aver pace.

19

Io ho diciott'anni e sette a queste scuole
mi tenne il babbo e poi mi prese al banco:
l'è molto ricco e pur, come 'l tuo, e' vuole
ch' io faccia l'arte sua, perch'egli è stanco.
Divido il tempo e quando cade il sole
non vo, come tu fai, con gli altri in branco
pe' vichi, in piazza e sulle porticine
socchiuse, a bezzicar con le vicine!

20

Ma mi ritraggo lá nello scrittoio,
riprendo i libri e tutto mi sprofondo
e se 'l dí al Porto e nel Pendin m'annoio,
lá mi rifaccio e divento giocondo;
e tu fa come me, che non ne muoio!
Fatica, vuoi tu dir! Poter del mondo!
di far due cose e non bastar per una,
ch'ell'è minor di non ne far nessuna!

21

L'ozio è buono a stancar piú del lavoro
e il non aver poi nulla nulla in zucca,
ti fará un giorno l'ugual di coloro,
di cui la compagnia tanto ti stucca!
Ed io mi sento, invece, piú di loro;
ed il saper è un manto che imbacucca,
difende l'uom da chi se gli strofini,
e non lo passan morsi, botte, spini!

22

Aggiungi che, se l'arte ti sa male
e' verrá forse il dí che tu te n'esca
studiando, ma se resti tale e quale,
cioè somar, non so dove riesca!
Poi guarda, il paragon delle cicale
non è sbagliato! Oh! credi ch'ella cresca
lasciandola alle man' d'uno svogliato,
ricchezza, ch'egli possa aver da lato?

23

Ed anzi, la consuma e tutta spende:
sa questo il babbo e però se ne duole.
Tutto il mondo lavora, compra, vende;
chi va a bottega, chi siede alle scuole:
ed è lo studio tal che chi lo prende
in bei fiorin rimuta le parole,
e, s'egli è bravo, il Re lo chiama seco,
e testé io udii ch'ha fatto il nicchio a un Greco! »

24

E Giovannino: « Io credo tutto quello
che tu mi dici ed anche ti concedo
che lo studiar sia proprio buono e bello
e altrui profitti: il resto non lo credo:
cioè, che d'un Giovanni meschinello,
ridotto fra il ti vedo e il non ti vedo,
possa uscir mai un uom saputo e bravo:
non mi ricordo i dí quand'io studiavo!

25

Arroge poi che il babbo è del parere
che l'uom che volta libri è un mezzo matto;
ed io, dopo la pena del mestiere,
m'avre' a dar questa per nïente; affatto!
ché quando avessi in zucca ogni sapere,
non uscirei del cambio e del baratto
e soffrirei di più, com'istruito! »
E tacque e grattò il naso con un dito.

26

E quel Calmeta, che gli stava attento
maravigliato, disse: « Giovannino,
a dirtela cosí com'io la sento,
tu se' il piú furbo di tutto il Pendino,
e trovi appicchi e scuse ogni momento:
a chi vuoi darla a ber, che né un pochino
hai desiderio e voglia di far bene?
e altrui dai colpa poi delle tue pene!? »

27

E Giovannino: « A dirlo si fa presto!
Tu accusi e non sai nulla! E quando poi
volessi darti retta per codesto,
il babbo si porrebbe tra due noi!
Io gli ho a dar conto s'io vado e s'io resto,
s'io fo sbadigli! e guasto i fatti suoi
tutte le volte ch'alzo gli occhi e il viso!
e me lo trovo addosso all'improvviso!

28

E quando mi vedesse un libro in mano,
— Cappio! — e' direbbe — questa è la ragione
per cui vai col pensier sempre lontano! —
E a te darebbe qualche scapaccione! »
Calmeta rise e disse: « Piano piano,
io gli farei mutar d'opinïone,
mostrandogli che non gli può far danno
conoscer libri, all'uom che vende panno!

29

Anzi l'aiuta a diventar sottile! »
E Giovannin: « La solfa è sempre quella,
che non s'esce di questo mestier vile! »
E Calmeta: « Ciascuno ha la sua stella!
Tu sei nell'etá tua piú giovanile...
Brillerá forse un giorno tutta bella!...
Vien' vien' diman ch'è festa, a casa mia! »
« Verrò (disse Giovanni), e cosí sia! »

CANTO VI.

I

Un dí suonò nella Reggia un vagito,
e Maria, dal suo letto doloroso,
alzò le braccia al collo del marito,
ch'era stato a origliar tutt'ansïoso:
e or baciando colei che partorito
gli avea, a Filippa si volgea, curioso
di veder quel ch'avesse nel cuscino,
ché ad ogni modo egli volea un bambino.

2

E invece (oh! come i desideri umani
sono ingannati!) il non voluto sesso
Calabria discoprí con le sue mani
e restò muto e 'l Re fece lo stesso:
ma bandí pe' trombetti Catalani
giochi, feste, tornei, fra 'l popol spesso;
dalle castella richiamò i baroni,
ed ogni cosa empí di canti e suoni.

3

Duccio dicea frammezzo que' mercanti:
« Or che ci è nata questa piscialletto,
si faran per piú dí frastuoni tanti,
che n'andrá l'eco in ogni paesetto,
e villani e signori e procaccianti
qui ne verranno, ed io però li aspetto
per mugner loro il borsellin di raso,
perché l'uom, ch'è prudente, afferra il caso! »

4

Il babbo facea anch'egli il suo sogghigno,
ché di Firenze gli venian parecchie
balle di seta, che potean lo scrigno
empirgli e, a Corte, stava tutt'orecchie!
E un dí, spianando il suo cipiglio arcigno,
di qua, di lá, per le straduccie vecchie
di Porto e di Pendin, cercò il figliolo
e lo trovò che venia tutto solo.

5

« Orsú! (gli disse) che lo Re m'ha dato
codesto polizzin pel carosello,
e chi non l'ha resta oltre lo steccato
senza veder ciò ch'accadrá di bello:
lo Re, le dame, ogni baron garbato,
verrá ciascuno e poi nel Beverello,
ch'è quel giardin che vedi oltre le mura,
tutti andrem motteggiando, alla frescura.

6

Tu ci vedrai molti signor possenti
e paggi e dame e mercatanti in frotta,
d'ogni parte piovuti e gran saccenti:
conoscerai qualche persona dotta.
Io voglio, figliol mio, che tu diventi
miglior, per questi esempi; or va via, trotta,
va alla comar che, a suo poter, t'agghindi,
ché non vi van se non forbiti e lindi! »

7

Tacque e voltò di fretta per Pendino
e lasciò Giovannin tutto contento:
per prima cosa venne al portellino
e chiamò Cannetella, ch'era drento:
« Comar, (le disse) il babbo ha un polizzino
del Re, con esso vedrò il torniamento,
paggi, baron, gran dame, damigelle,
e poi vi porterò queste novelle:

8

Ma mi dovete far qualche vestito
bello, a color', con fiocchi e gale intorno,
perché da piú di due dire ho sentito,
ch'è rimandato ognun, che non sia adorno! »
E comar prese tosto il suo partito,
tagliò, cucí, lavorò tutto 'l giorno;
giallo un gheron, quell'altro era celeste;
dicea: « Farai voltar tutte le teste! »

9

« Gli è (rimbeccava, troppo impaziente)
che a genio non mi va la golettina!
Un pizzo ci vorrei, che, niente niente,
coprisse il collo, ovver, che so? una trina!
Voi fate un casacchin come la gente
di Porto, non come la gente fina!
Va ben gheron, van ben frastaglio e gala,
ma, con quel pizzo intorno, io avrei più ala!

10

E, dico: la berretta ch'ho da porre?
ché non crediate che mi torni buona
quella ch'io ho! La gente poi discorre
e dirà dietro: — la goffa persona! — »
« Eh! (strillò Cannetè) vatti a riporre!
Tu m'ha' fradicia. » Ed egli: « Si ragiona!
S'avete l'uggie!... » « Tu ci vai in farsetto!
(rispose); bada a te, s'io mi ci metto! »

11

Tacque, ghignò sottecchi, diè di punto,
e Giovannino si levò su in piedi
e andò via lá pel vicoletto e appunto
dicea a ognun: « Vo a Corte! Che ti credi?
Qui è tutto scuro e tutt'arso e tutt'unto!
e lá, tutt'oro e argento, ove ti siedi...! »
E cosí fece intorno il capannello
ed ogni volta si volgea al Castello.

12

La notte poi, che 'l vicoletto tacque
e ogni comare entrò nel suo stambugio,
al letticciuol salí, ma non vi giacque
un pezzo, insofferente al lungo indugio;
e perché d'un pensier l'altro gli nacque,
uscí di coltre e pose ad un pertugio
l'occhio e vide brillar la luna intorno,
che non era e parea spuntato il giorno.

13

Alzò l'imposta, mise il volto fuori
spiando giú nel vicoletto bianco;
tese l'orecchio, non udí rumori
altro che il mar che battea il lido, stanco:
l'aria, purgata di tutti gli odori,
venia con fiato languido di fianco,
movea sul veroncel non so che panni
di Cannetella, e' riccioli a Giovanni:

14

E pel farsetto poi gli entrava sotto:
anch'egli il cuor sentia quel frescolino
e s'apria come 'l fior, dopo che ha rotto
la scorza e fa sul ramo capolino:
e Giovannin sì stava chiotto chiotto,
con mille bei pensier del suo destino,
finché la luna cadde dietro il tetto,
e il suo chicchirichí gettò il galletto.

15

Che allor si trasse ed infilò il vestito
nuovo e trovò le scarpe e le calzette,
e scese nel terren, perché avea udito
un passo: vide il babbo e fermo stette.
Avea una braca, un suo robon guarnito,
e disse lui: « Fa ch'abbia le man nette
e 'l volto, e comar chiama, che t'aiuti,
ch'io vo pe' fatti mia pochi minuti. »

16

L'alba del nuovo dí s'era levata
allegra e movea tutto il vicoletto,
ma non comar, che sempre prima stata,
appunto in quel mattin covava il letto,
e quando scese era cosí imbronciata
e lenta, ch'egli ne provò dispetto;
disse: « Chi fa cosí, non si fa danno!
E io non trovo piú via d'infilar panno!

17

E questo giubberel ch'avete fatto
di vostra mano, non m'accosta bene,
e qui e lá nascon pieghe ad ogni tratto,
pur ch'io mi volti, e il babbo or qui ne viene!
e ha molta fretta! » E comar: « Che ha' tu, matto?
Veh! che il davanti scambi per le stiene!
Su! su! vien! vien! l'allaccia il gangherello!
Cazzica! lo dich'io? sbratta! sei bello! »

18

Lo spinse all'uscio, gli si mise dietro,
chiamò comari, più di sette ed otto:
quel vestitin parea fatto col metro,
col suo rabesco e 'l giustacuor di sotto:
e Giovannin si specchiava nel vetro
dell'usciolino, ancor che fosse rotto,
e si vedea cosí a nuovo rimesso
che, dalla gioia, non capia in sé stesso!

19

Poi venne l'una e l'altra donnicciuola
e i suoi compagni di Porto e Pendino
e di Mercato, a' quali facean gola
gli ornati e i fiocchi sopra 'l vestitino.
Ciascuno avea da dir la sua parola;
Concetta gli facea pizzicorino,
Rosa un gherone e quella Filomena
gli brancolava il fondo della schiena.

20

A Giovannin gli montava la stizza:
un tratto si sentí pruder le mani:
alle censure si piega, si rizza,
e parea qui e lá punto da' tafani!
Ed ecco Duccio, che l'occhio gli strizza,
e dice lor: «Voi ne farete brani!
Ha ire a Corte, che lo Re l'aspetta!
E non lo tocchi man che non sia netta!»

21

Cosí andò via tra 'l babbo e 'l suo padrone:
porgea que' due scarpin', come specchietti
lustri e ci si vedevan le persone,
ed e' badava di tenerli netti:
un tratto, nell'uscir di quel rione
di Pendin, tutt'e tre furono stretti
dalla gran folla che scendea alla piazza,
e 'l babbo spingea ognun con la sua mazza.

22

In questo mezzo uno scudier toscano,
che fu Albizzo di Lando, per appunto,
in quel fitto passando alzò una mano
e gridò al babbo: « Anche voi siete giunto?
Le mille miglia io vi credea lontano! »
Rispose il babbo: « Io vi trovo in buon punto,
perch'io ho a salir con questo mio figliolo
a' palchi e mai non posso, s'io non volo! »

23

Non rispos'altro Albizzo, che di sprone
che fece entrar nel ventre al suo ginnetto,
e a' due mercanti aprí tra le persone
un varco e a Giovannin che va a lor stretto:
vanno essi tre, di dietro allo stallone,
e 'l babbo in seno avea quel suo foglietto,
co' bei gigli di Francia e 'l nome sotto
del Re, che chi vi legge non fa motto;

24

Anzi fa di berretta e bacia basso:
cosí ebber via lungh'esso lo steccato
del carosello ed affrettando il passo,
giunsero lá, che non avean piú fiato.
Ogni cosa, lontano, era fracasso:
il popolin, che non era invitato,
si pigiava, s'alzava, empía ogni canto,
poi tacea come 'l mar, di tanto in tanto.

25

Fino a' muri venia di Castelnuovo
quel movimento e facea bell'effetto
a veder, lo steccato a forma d'uovo,
vuoto, nel giro del popolo stretto:
e intorno i palchi, ognun costrutto a nuovo,
con l'armi de' blason' nel parapetto,
ma quel del Re ci ha un giglio nel frontone;
l'un dopo l'altro viene ogni barone.

26

E Giovannin parea tutt'affannato
ed aguzzava gli occhi verso il punto
che 'l babbo con la man gli avea segnato.
« Ecco Roberto (dicea) per appunto!
Sancia ch'è grassa e sufola col fiato,
Calabrīa, che dietro è sopraggiunto,
Taranto e Acaja e Berlinger valente
e Maria, che del parto ancor si sente.

27

Mira quanti baron', tutti lucenti
d'oro e di perle, con la lancia in mano!
Fanno da burla! Or suonan gli strumenti!
Tu li vedrai poi ruzzolar nel piano!
A chi la polve morderá co' denti
daran la beffa le dame e 'l Sovrano,
chi sarà vincitor avrá il bel dono!
Guata, figliuol, novera quanti sono!

28

E Giovannin, che lá guardava fiso,
vide lo Re nel palco alzar lo scetro:
scalpitò quello stormo all'improvviso
e s'azzuffò, correndo innanzi e indietro:
ne' palchi impallidí piú d'un bel viso:
si franse ogni pennon, come di vetro,
per ogni calcio un mazzolin di fiori
sbocciò, che in man rimase a que' signori.

29

Dieci hanno il mazzo e dieci il calcio brullo;
ciascun lo getta e insegue gl'infiorati
a tutta briglia! Oh! questo è bel trastullo,
perché fará scoprir gli innamorati!
Ed ogni damigella par fanciullo
ch'alza le mani e aspetta i fior garbati:
l'un dee gittare, l'altro impedir deve,
e un bacio in bocca il vincitor riceve!

30

Quante manine e quanti bei labbruzzi
s'atteggiarono e quanti giovinetti
cascarono, facendo gli occhi aguzzi
per imbrecciar lá sopra i parapetti!
Un Ermignan non è chi lo rintuzzi
tanto ch'e' non si levi e' fior non getti...
Li getta e una damina para il lembo
del guarnelletto e li riceve in grembo!

31

Batté le mani e crosciò tutt'in giro
la folla, il resto sgomberò la lizza:
ciascun se ne va via con un sospiro,
ci fu piú d'un che sospirò di stizza!
Quell'Ermignan, ch'ha vinto il bel raggiro,
dove lo tira il cuor tosto s'addrizza:
il Re lo vede e accenna con la mano
ridendo, e parea dir: — Vien su, Ermignano! —

32

La damigella chinò gli occhi in petto
tremando tutta e diè il bacio e si trasse,
ch'ognuno si sporgea dal parapetto
de' palchi, i piè battendo contro l'asse!
Da Re Roberto all'ultimo valletto,
non fu alcun che di gioia non brillasse,
a piú d'un corse l'acquolina in bocca,
poi va dietro l'esempio e baci scocca.

33

Ma fu balen, perché Sancia regina
si turbò di quei baci e s'alzò in fretta,
e Maria tosto e Agnese e Caterina
e poi Filippa, con la bambinetta:
la baronia, ogni schiera pellegrina,
seguirono costor per la scaletta,
spargendosi nel bel giardin fiorito:
e 'l babbo e Giovannin tutto stupito

34

Si vergognava in mezzo a quei signori
e si facea piccin, sgranando gli occhi;
un brillar gemme, un rider bei colori,
un mescolarsi piume, gale, fiocchi:
e allegri motti udiva e altri rumori
e altre piacevolezze in mezzo a' crocchi:
di qui, di lá, a sollazzo andava ognuno,
lungo i viali, dentro al bosco bruno.

35

Roberto ne venia come cometa
che trae la coda, e dietro ha i suoi fratelli
e' principotti, con la faccia lieta
e la corona d'or sopra i capelli:
la turba s'aprí allor come discreta:
caddero le berrette ed i cappelli,
e chi era in zucca gli sfondò un inchino
e 'l babbo disse: « Giù! giù! Giovannino! »

36

Girò l'occhio Roberto e 'l padre e 'l figlio
trovando, parve dir: — V'ho conosciuti! —
Anch'egli il babbo diventò vermiglio,
ché non ha sempre un Re che ci saluti!
E dopo al suo figliuol diede di piglio
e disse: « Va via, lá, con questi arguti,
e imparerai da lor usi e maniere
di Corte, buoni per ogni mestiere! »

37

Intanto ch'e' facea queste parole,
ecco Calmeta: « Oh! (disse) Giovannino,
io ti cercava! Vien, ch'oggi si vuole
girar di su e di giú tutto il giardino.
Io ci conosco certe stradicciuole
più belle e vaghe di Porto e Pendino,
mill'altre cose da far meraviglia,
ch'è lungo e largo piú di cinque miglia! »

38

Correa questo giardin del Beverello
da man sinistra, lungo la marina,
pel mezzo lo rigava un bel ruscello
che facea 'l lago e scendea d'una china;
e, seguendo contr'essa, un collicello
si ritrovava su, nell'aria fina,
più alto delle torri del palazzo,
dove lo Re, talor, venia a sollazzo.

39

E, a cercar indi, anfratti, grotticelle,
statue, fontane che co' lor pispini
saliano in aria e facean fiocchi e ombrelle
e ricadean, come perle e rubini;
sovra 'l laghetto alcune damigelle
gittavano la rete a' pesciolini,
se ne prendeano in man n'avean ribrezzo,
e chi sonava e chi ballava al rezzo.

40

E Giovannin n'avea tanto piacere,
che ripigliava un po' del suo coraggio
e dicea: « Aspetta! oh! le giornate intere
ci rimarrei, magari come paggio!
S'io non avessi queste calze nere
e questo casacchin proprio selvaggio
e queste mani ignude e senza anella,
mi gitterei, chiappando la più bella!

41

E mi darebbe il cuor, qualche balletto
su questo prato d'intrecciar anch'io;
ma direbber: — Chi è questo giovanetto? —
di me ridendo e dell'abito mio!
Che si credea comar nel vicoletto?
Al paragone l'uom si fa restio!
Chiacchiere molte! A' fatti il cuor gli casca!
Ahi! voglia Dio che un'altra volta io nasca!

42

Or lo conosco che la mia allegrezza
sarebbe di far sempre questa vita!
S'io penso a quel mercato, oh! che tristezza!
Mi graffierei le gote con le dita! »
Ma cosí andando, in tutta la lunghezza
del bosco vide una mensa fiorita,
zughi, cibrei, confetti e pasticcini
ed anguistare di rosoli e vini.

43

Cento altre golerie che l'acquolina
movean in bocca a' molti circostanti:
torte in onor di quella piccolina,
la prediletta tra' reali infanti:
e v'avean scritto que' della cucina
il nome, co' rabeschi di croccanti:
— Giovanna — a' leggitor dicea il disegno,
e v'avean l'arme e' confini del Regno.

44

Una torta, fra tutte, era piú spanta,
portata da una schiera di ragazzi:
v'era Campania e Puglia tutta quanta,
co' monti intorno, le cittá e' palazzi:
Calabria e in fondo la Sicilia, infranta
dalla Corona, e i mari paonazzi,
ch'eran vaniglia e menta i colli e' prati,
e gli Appennin, cialdon' capovoltati.

45

Ogni cosa dovea significare
il Regno e far la si doveva a fette
tra que' baroni, eccettuato il mare
ch'è di Dio e di chi su vi si mette:
e quella fetta a ognun dovea toccare
che 'l feudo reca, che 'l Signor gli dette
e ond'egli ha 'l nome e il lustro e le ricchezze,
e mill'altre vi son piacevolezze.

46

Perché a Giovanna, che sguernita ancora
ha la gengiva e cerca la mammella,
è per uscir di quella torta fuora
un fantoccin, che cosa è molto bella:
di fino argento e d'or si rincolora
la tunica, serrata in cinturella,
onde tintinna e pende un coltellino,
ed è uno sposo questo fantoccino.

47

E quando quel torton vien giù posato,
vi fan le mosche con un bel ventaglio
i ragazzi, che non ne sia levato
pur orlo intorno, o zucchero, in isbaglio:
non si sentia all' intorno piú trar fiato,
finché Roberto non diede egli il taglio;
trinciò una fetta e se la mise in bocca,
poi disse a que' baron': « Bazza, a chi tocca! »

48

Ciascun allor si prese la sua fetta
che gli spettava e ne spiccò i cantucci.
Cerca la neonata bambinetta
lo Re, dicendo: « Io vo' ch'ella pur succi! »
Filippa gliela porse innanzi in fretta,
svolgendola da' pizzi e da' nastrucci,
ed apparí come una rosellina
la faccia e lo Re sopra le si china.

49

E perch'ella socchiude gli occhi appena
e co' labbruzzi biascia e fa saliva,
lo Re vi mette il mignolo e dimena
soavemente sopra la gengiva;
poi voltosi al valletto, ove l'arena
parea del mare e l'una e l'altra riva
e Napoli coi tetti e col Castello,
recò il trinciante e ne spiccò 'l morsello.

50

E gliene diede a questa Giovannina:
trasse la lingua, ne leccò il candito
e in breve liquefé, come regina
ghiottona anzichenò, Napoli e il lito:
batté le man la turba pellegrina,
spargendosi pel bel giardin fiorito;
chi salta e balla e chi ci fa la siesta
posando il capo all'altra su la vesta.

51

Avea bevuto anch'egli un po' di vino
Giovanni e gli giravan le persone
confuse intorno e i tronchi del giardino,
e forse si credea qualche barone:
disse a Calmeta: « Questo è il mio destino!
Io avea pel capo troppa confusione,
e or vedo chiaro quel che mi bisogna
per istar bene al mondo e uscir di rogna!

52

Tu crederai che lo spettacol bello
di questa Corte, di questi signori,
m'abbia levato, un tratto, di cervello,
e io ho pensier diversi, anzi maggiori!
E il vero è ch'io trovai nel Beverello
un Giovannin, che non appar di fuori,
ma lavora, da un pezzo, sotto sotto,
e io te n'ho già fatto qualche motto!

53

Però son risoluto, prima ch'egli
non parta il babbo, dirgliene a puntino,
cioè, di non tirarmi pe' capegli
al banco, e tra' mercanti del Pendino:
io son per riuscirgli dei più svegli,
s'e' mi rimetta a studio di latino:
farò il Trivio in un anno, il resto in due;
infin ciascuno, al mondo, ha l'idee sue.

54

Le son le mie, d'un'arte delle belle,
e ci guadagnerei molto danaro;
s'è fatto, tra me e te, di gran novelle
sovra codesto! Tu ha' inteso? l'ho caro!
Truffe, risse, baratti, genterelle
è quel ch'io fo, ch'io vedo, e ch'io c'imparo;
invece io imparerei usi e maniere
gentili ed avre' anch'io qualche piacere.

55

E per l'esempio di gran personaggi
porrei la mira in alto, come deve
ciascuno; non conteggi, non legaggi,
ma bei pensier', che la mente riceve,
e gli uomini cosí diventan saggi:
e per dir tutto quel ch'io penso, in breve,
vo' che stia meco, quando fo il discorso
al babbo e che mi dia qualche soccorso.

56

Appunto gli hai da dir che a chetichelli
vengo talor da te, come scolare,
che imparo ben, che ho voglia e son di quelli
che un dí qualche gran cosa posson fare!
Dará in ismanie, vorrá far brandelli
de' libri e ne dirá parole amare!
Gridi, minacce, broncio e faccia scura...!
Ma, ad esserci anche tu, non ho paura! »

57

Disse Calmeta: « Cosí ti prometto!
Gli cascherem dall'alto a poco a poco,
purché sia proprio vero quel c'hai detto
e non sia tutto paglia invece il foco!
Diascol! talora e' mi nasce il sospetto,
oh! Giovannin, che non ti faccia gioco
di me, del babbo, tanto mi par nuovo
quest'amore allo studio ch'io ti trovo! »

CANTO VII.

1

Seguí alla prima una seconda festa
ed ogni cosa parea carnevale,
ma un dí Calabria, con la faccia mesta,
tremò e gli parve di sentirsi male:
stette due giorni poi piegò la testa
e ricadde, per morto, sul guanciale;
subito il padre si strappò i capelli
del capo e fe' la tunica a brandelli.

2

E come giá bandí giostre e quintane,
bandisce or lutti e preci e litanie;
chiuse il Castel per molte settimane
e proibí rumor giù nelle vie:
non piume ed elmi, si vedean sottane
colá, soltanto di persone pie
e cilici e cocolle e crocefissi;
lo Re si voltò a Dio con gli occhi fissi.

3

Mercato e Moricin se ne risente:
spaccia gramaglie: il porto è pien di vele
che fan ritorno, perché veramente
accende un lume sol molte candele:
a' mercatanti, in mezzo all'altra gente,
la morte del Signor parve crudele;
ciascun s'avvia lá donde era venuto:
il babbo a quel compar va per aiuto.

4

Tocca del figlio, in lui se ne confida,
che ha voglia di lavarsene le mani:
dice: « Cercate che gli sia di guida
nell'arte alcun di codesti toscani;
ch'io bisogna per me ch'io mi decida,
ché ha un natural che parmi de' piú strani;
e anch'egli cresce e non è piú ragazzo!
Considerate, compar, l'imbarazzo! »

5

Il babbo allora non aggiunse motto
e uscí di casa in cerca del figliolo:
che, per il gusto di diventar dotto,
passava i dí con quel Calmeta solo:
al banco, al Moricin si tenea sotto,
per imparar, non so che libricciuolo,
e l'imparato poi ripetea a mente
al nuovo amico, fuor dell'altra gente;

6

Lá dove il babbo lo trovò seduto:
disse: « E' bisogna ch'esca dell'astratto!
Vo via con gli altri e Duccio è risoluto
non tenerti piú seco a nessun patto!
Io non so a cui t'affidi, o, per aiuto,
a cui mi volti, ché t'ha visto in atto
Napoli tutta e molto ben s'appone
e t'ha per isvogliato e per capone! »

7

Disse Giovanni (e chiuse l'occhiolino
a Calmeta): « Ciascun qui mi vuol male! »
E 'l babbo: « Sfido! ché tutto Pendino
(non lo vid'io?) non ne ha un altro tale! »
« Gli è ch'ognun non ci nasce fattorino!
(rispose) e l'un dall'altro è disuguale,
e anch'io faccio un mestier che non è il mio!
E soffro! E n'ho rimorso! E lo sa Dio! »

8

Calmeta incominciò una tosserella:
al babbo gli divenne il collo grosso
dell'ira! Rugliò in aria la procella.
« Oh! (disse Giovannin) fo quel ch'io posso!
Non l'indovino e ciascun mi corbella!
Fra poco ridurrò la pelle all'osso!
Chi si fa contro, cerca il proprio danno,
e mi capiterá qualche malanno!

9

Voi vi partite ed io resto qui solo;
non ho piú alcun che m'ami e dia conforto!
Fra tante pene, questo libricciuolo
è il mio sollievo e sopra vi sto assorto!
Io v'ho rispetto e amor, come figliolo,
ma con quest'arte io son per cascar morto,
tra' libri invece io son cosí contento,
che ci ritrovo ogni mio sentimento!

10

Voi mi volete dir che 'l tempo vola!
Io ho quindici anni e cosí non li avessi,
ovverosia, fossi rimasto a scuola,
che non è cosa ch'oggi io non facessi!
Basta che al mondo non c'è un'arte sola!
Ce ne son molte e ognun la sua professi...!
La mia, or che di me conosco il vero,
l'è voltar libri, senz'altro pensiero! »

11

E detto, tacque per ispaventato,
ed istupia tra sé del suo coraggio
ed aspettava, trattenendo il fiato,
per ammenda del primo suo linguaggio:
« Oh! (disse il babbo) se non è peccato
che la derrata non risponda al saggio,
e prenda error chi compera e chi vende,
che dato io non t'avrei tante faccende!

12

Io mi credea che fossi un qualche rozzo
zuccon, da campar sempre come idiota!
Disdetta dell'aver dato di cozzo
in maestro, che non sapeva jota!
Tu saresti ora per appunto un pozzo
di scienza e invece sei la zucca vuota!
Ma il torto è mio che bado e ti do retta!
Oh! Giovannin! che si fa la burletta?

13

Che pensi tu? sempre menar per l'aja
il cane? o veramente far la spola
tra due, finché di farla non ti paja,
da scuola al banco e dal banco alla scuola?
Aspetta, figliuol mio! Tu vuoi la baja!
Poi, m'hai da dire questa cosa sola,
s'egli è gran tempo, perch'io l'avrei caro,
che ti dispiace d'esser quel somaro. »

14

Giovanni soffocò tutto un sospiro,
guardò Calmeta, che non batté ciglio,
e 'l babbo seguitò: « Quand'io ti miro
svogliato, io vorrei dir — questo è mio figlio? —
Da Napoli a Parigi il mondo io giro
e sudo e m'arrabatto e m'assottiglio
per far guadagno, toh! chi me l'asciuga!
Oh! bimbo! ogni pensier nasce una ruga!

15

E poi lá lá, nel mentre il tempo passa,
l'uom s'avvicina a quella buca nera:
ma chi vien dopo e non ha cosa grassa
dove ficcar i denti, si dispera!
Tu accatterai, fra questa gente bassa,
per Dio, il mattin, di che mangiar la sera,
se alcun non ti ravvisi pur ne' stracci
che tu avrai 'n dosso e dall'uscio ti cacci! »

16

Calmeta entrò nel mezzo e disse un tratto:
« Chi ama teme e sempre pensa a male
e potrebbe esser ver questo ritratto
che voi ci fate, cosí al naturale!
Ma Giovannin, perch'io ogni dí lo tratto,
qualcosarella forse di piú vale
che non crediate e or or gli è nato il senno!
Studia, profitta e ogni dí ne fa cenno!

17

Non voglio dir di no che in mezzo a questo,
e' non bestemmi il banco ed il mestiere;
ci ha i suoi disegni, ond'io sospeso resto
e non lo so lasciar, né trattenere!
S'io penso che può a voi parer molesto
lo tengo, ma se giudico al piacere
e all'util, che ne può spiccar, lo lascio!
Proprio non ho ritorta a questo fascio! »

18

« Oh! (disse il babbo) ch'io l'avrò ben io!
Ma prima del favor grazie vi rendo,
che appunto è la cagion ch'egli è restio!
Qual util, dite voi, ch'io non l'intendo? »
Ed egli: « Io attesto quel ch'io so di mio,
che, se negozio alcun tra le man prendo,
il molto, o il poco ch'io studiai, m'aiuta,
perché il saper fa la persona astuta! »

19

« Cazzica! s'io credessi (gli rispose),
ch'ogni scolar profitta, com'io sento,
non vorrei disputar di tante cose,
direi: — vattene lá, ch'io son contento! —
Ma lo conosco! Eh! mica le son rose,
ma steochi, che daran mignoli a stento!
Chi sempre inganna, quando e' dica il vero,
non è creduto! Questo è il mio pensiero!

20

Altri argomenti che le sue promesse
e le vostre parole, signor caro,
ci vogliono! Le son sempre l'istesse!
Io consumo la vita, egli il danaro!
E non so chi consiglio poi mi desse,
di dar maestri e libri ad un somaro,
e non so, benché l'arti fosser cento,
qual farebb'egli con piú giovamento! »

21

« Oh! (disse Giovannin) costí Calmeta
e' vi potrebbe dir piú d'un mestiere
ch'io potrei far, per guadagnar moneta!
Ma il piú ricco di tutti è il baccelliere!
S'e' non lo dice, il timor glielo vieta,
la voglia di non farvi dispiacere!...
L'è un'arte ch'avvia l'uomo a' maggior gradi,
e i legulej a Corte non son radi! »

22

Disse Calmeta: « Forse non ha torto!
Son le leggi proficue, puta il caso! »
E 'l babbo: « Tutti e due m'avete morto!
Zitti! oh! zitti! ch'io son sordo rimaso!
E dico che alla fin mi sono accorto,
che costí mi si vuol pigliar pel naso...!
Ma vi farò veder s'io son quel grullo
che voi crediate, pel vostro trastullo! »

CANTO VIII.

1

Cosí conchiuse il babbo e il dí seguente
prese con sé il figliuolo e a quel Barbato
si volse a Corte, ch'era un uom valente
e non usciva fuor se non togato:
questi, che stava in mezzo all'altra gente,
scoverto il fiorentin, gli venne allato
e disse: « Il buon viaggio a chi va via,
qui non si sente che malinconia!

2

E pianti e preghi, e' l Re con quel cipiglio
sfratta di Castelnuovo in Capuano:
le litanie s'odon lontano un miglio:
non è felice chi non è toscano!
Ogni moneta ha sulla faccia il giglio,
pe' lutti è buono il pannolino e il lano:
Firenze grande qui vi manda a sciami,
fortunati ne' dí lieti e ne' grami! »

3

Il babbo spinse il giovinetto avanti
e rispose: « Messer, parlate giusto!
Firenze è tutta ne' suoi mercatanti!
Il cittadin fa lo stato robusto!
Questi, ch'è meco, appunto è un de' tanti!
Ma ci bisognerebbe il mazzafrusto!
Gli vanno per la testa libri e scuole...!
Ha l'arte in mano e invece non la vuole! »

4

Barbato si lisciò la piuma al mento
e guardò prima il babbo e poi Giovanni
e disse infin: « Figliuolo, a quel ch'io sento
dal babbo, sei svogliato e 'l tempo inganni! »
E Giovannin: « Perch'io non son contento
di quel che faccio, butto i mesi e gli anni
e piú ne butterò per il futuro!
Mi conosco e di questo son sicuro!

5

Se invece il babbo mi porrá alla scuola,
farò meravigliar ogni maestro!
Io ho tanta voglia che né un'ora sola
butterò via, tutto capace e destro!
Oh! lo conosco anch'io che 'l tempo vola!
Ma appunto io son legato ad un capestro
e la mia sorte è questo mestieraccio,
e il babbo ha in ira tutto quel ch'io faccio! »

6

Sogghignò il babbo: « Voi l'avete inteso!
L'è mia la colpa! Frattanto e' fa 'l male
ed io lo sconto, anzi ne porto il peso!
Ma basta che di voi fo capitale!
e la risoluzion ch'abbiate preso
mi parrá buona e al tutto naturale
e, se un par vostro gli dará credenza
di quel ch'e' dice, io porterò pazienza! »

7

Barbato rise, stette in dubbio alquanto,
poi disse: « Figlio, tu ha' parlato bene,
ed io ci credo che ti piace tanto
lo studio, quanto il resto ti dá pene!
Ma il babbo teme che tu gabbi il santo
dopo la grazia, perché ti vuol bene,
e che la scuola appunto sia l'appicco
per non far nulla, credendoti ricco! »

8

« Oh! (gridò il babbo) voi siete indovino! »
« Bisognerebbe (rimbeccò il figliolo)
ch'io fossi matto! Io so ben che 'l fiorino,
com'egli vien, cosí può andarne a volo!
E s'io vi prego trarmi di Pendino
e pormi a scuola, proprio è questo solo,
ch'io vo' campar del mio con un mestiere,
e ho udito che il piú spiccio è il baccelliere!

9

E che si può venir a tanta altezza
con queste Leggi, ch'io son persuaso
che anch'egli il babbo un dí n'avrá allegrezza! »
Disse Barbato: « Dunque, ponci il naso!
E voi compar, lentate la cavezza
al ciucarel, perché può darsi il caso
che col mutar di greppia muti anch'esso
e attenga a voi e a me quel ch'ha promesso! »

10

A Giovannin gli tremò il cuore in petto:
il babbo dimenò la testa alquanto
ed esclamò: « Quel che voi avete detto
ho per vangelo e vi ringrazio tanto! »
Dissimulò con questo il suo dispetto;
e quel Barbato allor prese da canto
Giovanni e disse: « S'io mi metto in mezzo...
Troverai spine! Non n'aver ribrezzo...!

11

E bada ch'ogni dí ti vo' tenere
lo sguardo addosso! E' si torna una volta
indietro, ma non due, per il mestiere!
Il tempo è un libro e le pagine volta;
chi è savio, piú che 'l dar, scrive l'avere,
e quando a piè del foglio vi ha raccolta
tutta la somma e novera il danaro,
è lieto! » Disse il babbo: « Questo è chiaro! »

12

Sogghignò il vecchio, disse: « Per appunto!
Ma fa bisogno ch'egli s'apparecchi
a questo studio prima che sia giunto
ottobre! (Giovannino alzò gli orecchi).
Dee far l'esame, dee pigliar il punto!
Ce ne son tanti qui maestri vecchi
che raddirizzan queste zuccarelle
e le fanno ire in alto e parer belle!

13

E il meglio ch'io non mi conosca forse
è quell'Alfeo, che sta nel Pallonetto
di Santa Chiara; altre volte m'occorse
d'accomandargli qualche scolaretto! »
Volea qualcosa opporgli ma si morse
la lingua il babbo e soffocò il dispetto;
Barbato disse: « Iddio poi gli dia aiuto! »
E il babbo: « Vi saluto! Vi saluto! »

14

E di Palazzo uscí alla chetichella,
traendo il figlio, con troppi pensieri;
a cui pareva ogni cosa piú bella
e camminava co' passi leggeri;
e ne diede ragguaglio a Cannetella
e al desco mangiò molto volentieri
e poi s'accoccolò sopra quel sasso
dell'usciolino e guardò in alto e in basso

15

Il vicoletto muto e il ciel stellato,
e incominciò a pensar dei dí trascorsi
e non gli parea vero esser levato
dal banco, per studiar senza rimorsi.
Dalla riviera su gli venia un fiato
di buon odor, di dentro udia i discorsi
del babbo, del padrone e stava chiotto,
ed ecco la comar, che gli fe' motto.

16

E disse: « Giovannin, tu te ne vai!
Ricordati di me, che piccoletto
ti presi e Dio lo sa quant'io t'amai!
Vienmi a veder! Deh! bada ch'io t'aspetto! »
« State sicura (disse) che giammai
mi scorderò, comar, del vostr'affetto,
ch'io son per dir che fin dal primo giorno
mi foste mamma! Ogni dí ci ritorno!

17

Fra tutta l'allegrezza mi dispiace
di lasciar voi, del resto non m'importa!
Mi scottava, comar, piú che la brace
quel banco e sempre io guardava la porta! »
« E or che farai? » « Farò quel che mi piace;
lo studente, (rispose) e mi conforta
che Barbato, gran savio, è del mio avviso
e 'l babbo ebbe a dir sí, chinando il viso!

18

Sarò dottor di Leggi e baccelliere!
natura e ingegno mi piega a codesto
e non a mercatar, o a far mestiere
di sorta! Oh! quel Pendin! m'era molesto!
Io avrei lasciato il mangiare ed il bere
fra poco! Voi vedevi ch'io era mesto! »
« Oh! (disse) Giovannin, tu vuoi la baia! »
Ed egli: « Il vero è ver, benché non paia! »

19

Venne Duccio e lo mosse con la punta
del piede e disse: « Di chi perde è il torto!
Basta che tu farai la gota smunta!
Meglio un asino vivo a un dottor morto!
Ovvia! felicitá che tu hai raggiunta!
Oh! piangerá Pendin, Mercato e Porto!
Diran la gente: — Ov'è? Muta mestiere? —
Cappita! (dirò io) fa 'l baccelliere!

20

Non avea viso? Ben!, sappiate genti
che gli mancava la scozzonatura!
È nato baccellier, non si spaventi
alcun, ma l'uom va dietro la natura!
Voi siete idioti! Il fior de' sapïenti
è Giovannino e fará gran figura!»
Cosí lo sbertucciava Duccio, e 'l babbo
dicea: «E' mi par che ti si pigli a gabbo!»

21

Comare gli gettò le braccia al collo
e gridò lor: «State lá zitti! È mio!»
E Duccio: «Buona lei! Conosco il pollo!
Voi lo guastate!» e finí il mormorio.
E la mattina, poi che fu satollo,
«Vien, (disse il babbo) levati, perch'io
ho poco tempo e qualche briga ancora!
Andiamo a quel maestro alla buon'ora!»

22

Quest'era un vecchierel bianco e pulito
le mani e 'l volto e gli ballava il mento;
con un zucchetto e indosso avea un vestito
d'un color bigio, che dicea lo stento.
Il babbo guardò appunto lo sdrucito
ed esclamò: «Barbato in mezzo a cento
ha scelto voi, perch'io ve lo rimeni,
ch'e' sugga anch'egli de' vostri veleni!»

23

Il vecchierel dimenò il capo alquanto,
guardò Giovanni e di botto gli chiese:
«Che hai tu da dir?» Rispose: «Piú che tanto!»
E 'l babbo pronto: «E' parlerebbe un mese!
Il baccellier gli calza come un guanto!
Parole molte! e' n'empirá il paese!
Crediate a me, senza ch'egli altro dica,
piú del resto gli garba far fatica!»

24

Giovanni sospirò levando gli occhi
e disse poi: « Maestro, un pocolino
di scïenza io ho imparato, fra balocchi
della piazza e le brighe di Pendino!
Io vi potrei mostrar de' scarabocchi
ch'io ho giá fatto sul libro del latino
e 'l Donatel, che tutto l'ho gualcito
ed ogni foglio ha la chiosa del dito!

25

Dico ch'io ho buona voglia e vi prometto,
se mi volete qui tra gli scolari,
che 'l punto beccherò! Dirá l'effetto
s'io fo parole! » E 'l fiorentin: « Magari! »
Cosí dicendo maneggiò il sacchetto,
fece sentir il suono dei danari,
cavò un fiorin, ne cavò un altro a stento;
« Due al mese (fece il vecchio), e son contento! »

26

Poscia ammiccò Giovanni e con le mani
gli accarezzò la fronte ed i capelli;
disse: « Se vuoi, cominceremo domani,
vieni a buon'ora co' tuoi scartabelli. »
E 'l babbo: « Io son de' mercanti toscani;
vo via! Doh! fate ch'e' non mi corbelli,
ma vi dia retta e sempre stia sul libro
e doventi un dottor di gran calibro! »

27

E uscí crucciato e bussò all'usciolino
di Filomena e v'allogò il figliolo:
ridea ogni cosa al lume del mattino,
dentro la cameretta e lo studiolo;
comar, vedendo il bel giovanottino,
sciorinò all'aria aperta ogni lenzuolo;
pulí, scopò, fece ogni ragnatelo
alle pareti, nettò insin a un pelo.

28

E disse lui: « Signor, gli è il piú bel posto
di Napoli! Guardate, all'apparita
del sol non c'è piú angolo nascosto,
mezzo mondo si vede e dá la vita!
I colli, il mar! Considerate: il costo
è poco e vi fará ciera fiorita,
e gli darò mangiar quanti non voglia
leccugi, perch'e' stia di buona voglia. »

29

Cosí, tra 'l babbo e questa Filomena,
fu stretto accordo di cinque fiorini
il mese: casa, letto e pancia piena.
Il babbo accozzò poscia i fiorentini
e disse loro: « Il tempo ne rimena
in Toscana: qui mutano i destini!
Suvvia! chi viene? Andiam di compagnia,
mi sa mill'anni ch'io mi metta in via! »

30

Allora Giovannin si strinse a' panni
del babbo e disse: « Io vi prometto e giuro...! »
E 'l babbo: « Io so quel che vuoi dir, Giovanni! »
E 'l figlio: « Pur che n'andiate sicuro! »
« Considera, figliuol, che passan gli anni,
che alcun non è indovino del futuro,
ch'io incanutisco! » il babbo gli rispose;
e alzò le sacca e ammanní l'altre cose.

31

E Cannetella gli diede una mano,
e Duccio gli tenea per la cavezza
l'ubin, che lo dovea portar lontano.
Il babbo aveva il cuor pien di tristezza;
si voltò e disse: « Almen che tu stia sano! »
E Giovannino per la tenerezza
iscoppiava, col viso e gli occhi rossi;
facea due lagrimoni cosí grossi!



CANTO I.

1

Il bel mattin ridea sulla marina
allor che Giovannin scese di letto
e aprí l'imposta e gli occhi alla collina
alzò di Sant'Erasmo al dirimpetto;
e poi, giú giú, lungo la verde china
scorrendo e la cittá, di tetto in tetto,
si rallegrò alla vista, a' bei colori
e stette un pezzo con la testa fuori:

2

E ripensò la dolorosa vita
trascorsa e 'l banco e 'l fondaco e 'l padrone,
l'altrui malevolenza, l'infinita
noia, ch'avea di cose e di persone,
e 'l vecchierello e la Corte fiorita
dov'egli ha 'l passo e ne fa 'l paragone,
e mille bei pensier gli vanno in mente
e una speranza vezzosa, ridente.

3

A poco a poco gli prendea figura:
ed ecco gli apparí una damigella,
ch'egli era solo, alla dolce ombra oscura
d'un bosco, in riva ad una fontanella;
e dicea a lui: — Che fai? non hai paura? —
ed egli: — Sí, ma d'una cosa bella! —
e gli parea, mentre cosí le parla,
di recarsela in grembo e di baciarla!

4

E cosí stando tutt'allegro e solo,
al davanzal di quella finestretta,
Calmeta, piano piano, aprí l'usciolo,
ma non levò la man dalla stanghetta,
ch'egli era tutto ignudo col picciuolo,
e non avea né calze, né brachetta;
un tratto si sentí quell'occhio addosso
e si voltò e divenne tutto rosso,

5

E spiccò un salto e ghermí nelle braccia
e crollò forte il prediletto amico,
che rise ed esclamò: « Non perché faccia
freddo, ma tu non hai foglia di fico!
e lasci ciondolar quella cosaccia,
da' piedi ignudo fino all'ombelico;
se Filomena vien, che forse origlia
all'uscio, cascherá di meraviglia! »

6

Giovanni allora si guardò da' piedi
maravigliato e come pazzerello
e disse: « Tu ha' ragion, ma se tu siedi
costí, trovo le calze e 'l giubboncello!
La cameretta mia questa che vedi!
Babbo la scelse; il luogo è molto bello!
L'occhio si spazia, il cuor se ne ricrea!
Tu m'eri dietro, ed io non lo sapea!

7

Ma a credere non hai che il resto io scordi;
ch'io vado ogni mattina alla lezione
di quel maestro e, acciò ch'io mi ricordi
quel ch' e' dice, io ne fo l'annotazione:
questo è il mio libricciuol: sono agli esordi,
ma verrò presto alla conclusione,
seguendo il mio destin, ch'è curialesco;
vedrai, Calmeta, l'uom ch'io ti riesco!

8

Forse che 'l Re, od alcun della sua Corte,
sará per voler me come notaio,
quando sia giunto al passo della morte!
Poi me n'andrò con un robon di vaio:
farò com'egli fa Guido Monforte!
Io son vestito, or di' quel ch'io ti paio?
Chi si ricorda piú del fattorino
di Duccio? Il sussi di Porto e Pendino?

9

Chi si ricorda piú de' mercantacci
e dell'ugge e degli altri malumori?
Chi di padron che strilli e che minacci,
s'io indugi alquanto o metta naso fuori?
Un vecchierello e quattro ragazzacci
discoli e scelti proprio fra' migliori
son la mia vita e tutto il mio sollazzo!
Mena il vecchino e ognun va paonazzo!

10

E me accarezza invece e mi vuol bene
e mette innanzi agli altri scolaretti,
ancor ch'io non ci duri molte pene;
mi van diritti al core i bei concetti!
Tanta allegrezza dentro me ne viene,
ch'io paio un altro e perdo i miei difetti;
se mi vedesse il babbo a cui dolea...
Che un Tizio gli fe' poi cambiar idea! »

11

Calmeta rise e disse: « Vien via, matto! »
Cosí l'accompagnò fino alla scuola:
quel vecchino era proprio stupefatto
vederlo pender dalla sua parola;
e lo portava innanzi ad ogni tratto,
per esemplar a quella nestajola,
e battea, poscia: cosí fino al mese
di marzo, che fiorí tutto il paese.

12

Giovanni incominciò ad alzar il naso,
e si sentia mancare il fiato e l'aria,
e non sapea piú verbo, tempo, caso,
il Donatel, la cosa più ordinaria;
pensava se potea darsi mai caso,
o qualch'altra fortuna immaginaria,
d'uscir di quell'angustia e quella noia;
e cerca sempre qualche scappatoia.

13

Ma il vecchierel, battendo la verghetta,
dicea stizzito: « Io vo' lasciarti il segno!
Che ubbia t'è nata? Oh! se' mutato in fretta.
che mi parea ch'avessi voglia e ingegno! »
E dopo scuola, nella cameretta
lo rinchiudea, perché mettesse impegno
miglior a' studi, ch'avea trascurati,
ed e' sognava e' lidi e' colli e' prati.

14

Un dí ch'egli sedea senza far nulla,
s'aprí l'usciol pian piano del tinello,
e mise il capo dentro una fanciulla;
disse: « Che fai costí, qualche castello?
Lo zio gastiga ben chi si trastulla
a scuola e fa sentirgli il bastoncello!
Mostra la zampa! Io odo la tempesta
qua sopra! e fermo l'ago e alzo la testa! »

15

Giovanni sgranò gli occhi, fece un passo
irresoluto e disse: « Io non t'ho mai
veduta, o nella strada, o costí abbasso,
e non sapea che tu con lo zio stai!
Se sei venuta qui per fare il chiasso
con me, si vede che i miei gusti sai,
perch'io mi annoio a rimaner soletto! »
ma l'altra si scostò con un ghignetto.

16

E disse: « Naffe! se mi ci ritrova
lo zio qua sotto, in mezzo a' suoi scolari,
s'ella è rimonda la verghetta, prova
sovra 'l mio dosso, che a star chiusa io impari! »
Ed egli: « Ascolta una malizia nuova:
io ho comperato per pochi danari
questo campanelluzzo e all'usciolino
l'appiccherò, quando va via il vecchino!

17

E quando tu udirai far tintinnio
subito scendi! Io so tante novelle! »
« No! no! perch'io ho paura dello zio
e col suo legno mi cretta la pelle!
Come ti chiami? Di 'l tuo nome! Il mio
è Catullina, e lunghe ho le gonnelle!...
Guarda! » e chinossi e ne raccolse il lembo
e poi sedette con le mani in grembo.

18

Parea una civettina sul mazzuolo,
e alle gambe stringea la gonnelluccia
e spingea fuor dell'orlo un piedin solo,
con la sua scarpettina e la fettuccia.
« Se tu l'ha' lunghe (disse), io mi consolo,
ch'io l'ho lasciata anch'io la prima buccia!
Che? non è pel, codesto, se tu 'l brami? »
e l'altra: « Io vo' saper come ti chiami! »

19

Ed egli « Io son chiamato Giovannino,
e fino a poco fa ero dolente,
ed or son lieto, che ti son vicino! »
Rispose l'altra: « Non credo niente! »
« Se non mi credi, io ti farò un bacino,
e su ti nascerá la rosa ardente...!
Recando il segno innanzi allo specchietto
dirai: — è proprio ver quel ch'e' m'ha detto! — »

20

Cosí mandava innanzi le due mani
per ghermir Catullina nelle braccia,
e dicea intanto: « Vieni anche domani,
e ti darò tanti bacini in faccia!
Ma tu se' cattivella e t'allontani!
Non sará cosa poi ch'io non ti faccia!
Vah! s'io t'acchiappo, dirai: — colpa mia! — »
L'altra si gittò all'uscio e scappò via!

21

E Giovannino spiò nel viuzzo
ch'era deserto: prese il trespoletto,
appiccò all'uscio quel campanelluzzo
e subito tinní, ma senza effetto!
Col naso alzato, facea l'occhio aguzzo
e poi dicea tra sé: — Mi fai dispetto,
oh! Catullina! E troppo sei cattiva! —
Ed era secco, senza piú saliva.

22

Infine si spiccò da quel gradino,
frettoloso, pel Vicolo Scannato:
trovò Calmeta che dal Moricino
saliva, e un pezzo giá l'avea aspettato!
Con esso, lungo il mar prese il cammino:
« Testé (disse) mi sono innamorato,
Calmeta, di non so che Catullina;
e la vedrò alla scuola ogni mattina! »

23

Calmeta l'ammiccò con un ghignetto:
« Ohimé! (disse) Donato e Prisciano!
Io ho testé al babbo scritto il bel foglietto
e la materia mi si muta in mano!
E questo vecchierel si scalda in petto
la serpe, che poi morde il ciarlatano;
morderá te, se tu non hai giudizio;
e son per dir che questo è il brutto inizio! »

CANTO II.

1

La Catullina ritornò al cucito,
sospesa al suon di quel campanellino,
e trasse l'ago, ma si punse il dito
per guardar nel viuzzo Giovannino;
s'affrettò di finir il bel vestito,
tutto il giorno seduta a capo chino,
e s'udia passo, o vedea 'l giovinetto
sull'uscio, le brillava il cuor nel petto.

2

Ma com'astuta non uscia pur fuori,
e non gli avea attenuto la promessa,
inconsciamente, perché s'innamori;
cantava, invece, con voce sommessa:
e Giovannino, tra le foglie e' fiori
del balconcin, venia cercando d'essa;
battea i piedi e tossiva impazientito,
e giá giá gli parea d'esser tradito!

3

In mente gli venian di molte ubbie:
a scuola quel vecchin facea 'l cipiglio,
dicea: « La mazza alle bestie restie!
D'oggi in avanti è questo il mio consiglio!
Di zucca t'usciran le fantasie! »
La Catullina udí questo bisbiglio
un giorno, che si stava allo specchietto,
nuda le braccia, solo col farsetto.

4

E vide andar lo zio e vide poi
Giovanni, tutto rosso nella faccia:
l'ammiccò e disse: « Io scendo, se tu vuoi
ch'io scenda! » e sopra 'l sen chiuse le braccia;
« Ma forse ch'io ho timor... che non ti noj!
Lo zio corre cosí, quando minaccia!
Che hai fatto? Ho inteso! Oh! guh! questi scolari!
L'hai sí, la zucca? e perché non impari? »

5

Tutta rideva questa garruletta
frammezzo l'erbe del suo balconcino,
come la rondinella che cinguetta
sotto la gronda, al fresco del mattino;
e Giovannin: « Doh! scendi! » e l'altra: « Aspetta! »
ed ei: « Di molto? » e l'altra: « Un pocolino! »
e Giovannin tornò dentro la scuola,
e 'l cuor parea che gli saltasse in gola!

6

Un tratto cigolò la porticina,
ed ecco gli apparí la birbarella:
avea sul viso la fresca mattina,
e fino a' piè le andava la gonnella.
Disse Giovanni: « Vien! vien! Catullina!
Forse che tu non sai come sei bella!
Dove tu passi ogni cosa scintilla!
Come la luccioletta della villa!

7

Ma, delle due, o che troppo sei cattiva,
o che dall'altro dí sei fatta sorda!
Non odi il campanel, ciascun l'udiva
ed io dicea fra me: — la non ricorda! —
La notte e 'l dí t'ho innanzi viva viva!
Non so quel che m'aizzi, che mi morda!
Ma, quando sovra te mi corre l'occhio,
il cuor mi salta su come il ranocchio! »

8

Dicendo questo le stringea la mano:
la fanciulletta, come leziosa,
piegava il volto, volea star lontano
da lui, perché ogni donna è pur ritrosa.
— « Oh! (disse infin) sta fermo! Parla piano!
Ti voglio bene anch'io piú d'ogni cosa,
e non son sorda e l'odo il tintinnio!...
Ma è vero ch'io ho paura dello zio! »

9

« Ma (disse Giovannino) il primo segno
di chi vuol bene è non aver paura;
io ce l'ho forse, che aguzzo l'ingegno
e fo, ogni giorno, qualche congettura?
Io ti vedo traverso questo legno,
io pongo l'occhio nella serratura,
alzo l'orecchio, e, s'odo voce o passo,
dico: — è la Catullina, or scende abbasso! — »

10

Rise, tacque, fe' ceffo e poi distese
le mani aperte e la ghermí di botto
e la baciò sulle due gote accese,
tre, quattro vòlte, senza aggiunger motto!
Prima la Catullina si difese:
dicea: « Patto non era! e tu m'ha' rotto
il pizzo! » dopo sentí il buon sapore
dei baci e gli appoggiò la testa in cuore.

11

E, com'e' volle, a bruzzo, lá, sul canto
l'aspettò poi, senza temer vicina,
e si lasciò baciar in bocca tanto,
che stava tutto 'l dí con l'acquolina;
il dí la sera, per fare altrettanto,
e la sera aspettava la mattina,
e a que' baci parea farsi piú bella;
e si stringea 'l vestito in cinturella.

12

Un dí che 'l vecchierel, ch'era scolare
laudese, andò con gli altri a processione,
Giovannin, che mill'anni giá gli pare,
chiamò la Catullina sul verone;
disse: « Io vorrei, se tu mi lasci entrare,
recarti una cosuccia delle buone
e delle belle, ch'accattai l'altr'ieri!
Fammi salire, non ti dar pensieri! »

13

La Catullina parve persuasa;
scese ad aprir, poi diede il chiavistello;
quell'esser loro due soletti in casa
le facea andar il cuor com'un martello;
ma perché appunto indietro era rimasa,
Giovanni la ghermí per il guarnello
e disse: « Guarda! » e si frugò nel petto
e ne trasse non so che picchiapetto.

14

Proprio ei parea a vederlo un insettuzzo
fatto a smeraldo, ma con l'ali d'oro,
con le sue zampettine e il becco aguzzo
e ogni sua parte, ed era bel lavoro!
« Questo (dicea) piú del campanelluzzo
val, Catullina! Intendi s'io t'adoro,
e dimmi se ti garba, se ti piace! »
La Catullina diventò di brace!

15

E si lasciò dalle sue man tremanti
legare al collo quella fettuccina,
e 'l ciondolo a cader venne davanti
dritto, fra l'una e l'altra mammellina;
e Giovannino: « E' n'ha de' piú pesanti! »
dicea smarrito; dicea Catullina:
« Questo mi piace!... » ed ecco in quel momento
un picchio all'uscio, che le diè spavento.

16

Le diè spavento: volò sul balcone,
vide lo scapolar e la gonnella
dello zio, che battea col suo bastone
e dicea: « Che? Tu ha' chiuso, cialtroncella? »
Il coraggio lo dá l'occasïone,
ché, mentre discendea la meschinella,
il mariuol andò a ficcarsi un tratto
carpon, sotto il lettino e stette quatto.

17

Cigolar l'uscio e udí la voce e vide
le scarpacce e le polpe del vecchino:
benché ha paura, tra sé stesso ride
di lui, che non lo vede e gli è vicino!
Ma quando sente ch'egli di lá stride
con la nipote, infila il portellino
e balza e corre giú per la stradetta
ché, chi ha paura al mondo, ha sempre fretta.

CANTO III.

1

Giovannino chiedea dello smeraldo
a Catullina, ed una volta e due;
dicea, col sentimento del ribaldo:
« Forse, ch'e' morde nelle carni tue!
Cosí, com'egli, stess'io sempre al caldo! »
e mettea fuor l'altre malizie sue:
il tempo nuovo mettea foglie e fiori
ed invogliava a' sollazzi, agli amori!

2

E tutta la cittá parea una festa,
e insin lo Re, tornato in Castelnuovo,
dal duol che lo premeva alza la testa
ed ogni dí apparecchia un piacer nuovo:
giostre, tornei, merende alla foresta;
s'empia di gente ogni piú bel ritrovo,
le piazze, i lidi, i giardini, i terrazzi;
oh! quante cortesie! quanti sollazzi!

3

Oh! quante gite in mar con le barchette,
ch'avean da poppa il pennoncel gigliato!
Cercavano i bei seni, l'isolette,
ogni altro scoglio, aspro, erto, dirupato:
e un bel mattin, parecchie giovanette
in un seno deserto, in mezzo a un prato,
tratte le vesti lor di trine e fiocchi,
entrarono nel mar fino a' ginocchi.

4

Entrarono nel mar senza sapere
che, tra gli scogli, sopra uno schifetto,
venian pescando con molto piacere
Giannel, Calmeta, ogni altro giovanetto;
chi lascia star la lenza, chi 'l paniere,
parendogli esser lá piú bel diletto,
e Giovannin, ch'avea la barra in mano,
mandò quello schifetto piano piano.

5

Dove Michel, con piú di furberia
disse: «E' si vuol salir, ma quatti quatti,
e cascar sotto poi, ch'ogni altra via
lor s'attraversi, fuor che degli anfratti!»
Mostravano ogni grazia lor natia
le giovanette e facean gridi ed atti
vezzosetti, secondo il lor costume,
rabbrividendo nelle bianche spume.

6

Poi l'una e l'altra venne a solatio;
oh! che divertimento di vederle
ignude, sopra i sassi del pendio,
e correre pel dosso e' fianchi perle!
Dicea l'una: « Dá retta! Il gusto mio
sarebbe aver quattrin'a staia, a gerle!
Io ho mille voglie e non me ne pago una!
Proprio, ogni cosa è in man della fortuna! »

7

« Oh! (dicea un'altra nel lisciarsi il petto)
io sto in pensier anch'io del mio destino,
perché ogni sera, quando vado a letto,
provo il lato diritto ed il mancino!
Se il sonno vien, mi reca un giovanetto...!
Ahi! tristarella me, che sul cuscino
poi mi ritrovo soletta, affannata,
e fra me dico: — sorte! che n'è data! — »

8

« Tu ha' ragion! Tu ha' ragion! Siam poverine! »
strillò un'altra e diè un pugno nella sabbia:
« Quand'io mi levo tutte le mattine,
io mi specchio e consumo della rabbia!
S'io fossi delle brutte e piccoline,
sarei per istar lieta di quel ch'abbia;
perch'io son bella, cosí mi lamento...!
E il tempo fugge e va via come il vento! »

9

E detto questo, si levò su 'n piedi
isnella e proprio parea affusolata!
Ed un'invidïosa: « Oh! (disse) credi,
Spinarosa, esser sola dritta nata?
Forse tu ha 'l difettuzzo e non lo vedi,
ma lo ritrova chi dietro e' ti guata... »
e incontanente la batté sul grosso
con la manina e lasciò il segno rosso!

10

E cosí l'una e l'altra giovanetta
si rimbeccava e facea paragone:
« Ma (disse Giovannin) chi ha tempo e aspetta
tempo, poi non gli torna l'occasione! »
Calmeta si levò su dall'erbetta,
battea l'ale Michel, come 'l falcone,
Giannel si rabbuffava, come 'l gatto
che vede il sorcio! Ciascun s'alza a un tratto.

11

Piomba nel mezzo, e per la maraviglia
e la paura, queste poverine
s'alzan gridando! Nasce il parapiglia
perch'esce ognun di sotto a quelle spine!
e «Dalle!» e «Acchiappa!» e «Strigni!» e «Lascia!» e «Piglia!»
fuggivano e fuggendo andavan chine,
cercando di lor vesti o s'egli fosse
un pezzuolin, tutt'affannate e rosse.

12

Questa rotola, quella, che ritrova
la sua camicia, se la mette avanti;
un'altra si rattuffa e a nuotar prova,
bee l'onda e s'alza e starnuta e fa pianti:
chi insanguina il piedin tra l'erba nuova
e chi negli occhi, a ciò che non l'agguanti,
getta all'inseguitor pietruzze e sabbia,
ed e' se li stropiccia, pien di rabbia!

13

Ma chi li stropicciò con piú di forza
fu Giovannin, perché colpito in pieno,
e appunto balenò da poppa ad orza
e sdrucciolò nel lubrico terreno,
come se avesse il piede su 'na scorza!
E l'altra allor, ch'era trascorsa, in meno
che non si dica, ritornò sovr'esso
e gridò: « Aiuta! ch'io l'ho sotto messo! »

14

E gliene diede intanto un buon carpiccio,
che 'l tristazzuol non ci vedeva ancora:
mezzo vestita un'altra, con un riccio
in man, lo punge e dicea: « Alla buon'ora!
ch'uno per tutti sconterá il capriccio!
Chi è costui? Batti! » L'esempio rincuora
e questa e quella e fanno a piú non posso
a venirgli con l'ugne e' piedi addosso.

15

E Giovannin, sotto quel rovinio,
boccon, supino e talora a ginocchi:
« Damigelle! (dicea) che mal feci io,
che mi straziate, or ch'ho perduto gli occhi?
Aiuta! Oh! chi ha pietá del caso mio?
Ma io vi voglio dir che a chi non tocchi
lascerò per memoria un tientammente!
Forse ch'io le farò doler un dente!

16

Forse ch'io le farò doler il naso!
Forse ch'io batterò di sotto in suso,
toccando, dame, qualche parte a caso!
Non ne avrò colpa e fin d'or me ne scuso!
Io mi credea che le fosser di raso
queste zampette! Invece io grondo il muso,
e sento il caldo del sangue, che cola! »
e cosí e' s'alza e lo stormo via vola.

17

I motti, le risate, i pianti, i gridi
e quel rimescolio sopra la sponda,
chiamarono talun che su que' lidi
gittava l'esca nell'acqua profonda;
e fan che ciaschedun piú non si fidi
de' giovanetti, alla caccia gioconda,
ritrovano il cammin che avean a fare
e alzano il fiocco e fuggono sul mare.

18

E Giovannino tuffava dal bordo
le mani e si buttava l'acqua addosso,
ch'era tutto graffiato, tutto lordo
e dicea: « E' par che m'abbiano percosso! »
Dicea Michel: « Tu rechi il bel ricordo! »
e quel Calmeta ridea a piú non posso,
e Giovannin: « Doh! stiatta! se tu ridi!
Mi duol ch'io le sentii, ma non le vidi! »

19

E con questi bisticci, urtò la prora
il lido, che giá 'l sole andava sotto
e mancava alla notte men che un'ora;
ciascuno uscí di barca e prese il trotto;
ma Giovannin la stizza lo divora!
Si mise dietro un muro, chiotto chiotto:
ecco le damigelle e udí il discorso:
« Io l'accecai! Io gli diedi il bel morso! »

20

Finché non isbrancò ridendo il crocchio,
che allor, tutto contento Giovannino
sopra la Spinarosa mise l'occhio,
e misurò dietr'essa il suo cammino:
Dicea tra sé: — Costei, se ben l'adocchio,
dee ammenda far di qualche sassolino!
Ma l'è pur bella ed io glielo perdono!
Ch'appunto è il mio veder tuttavia buono! —

21

E subito fermò la damigella
e: « Bada! (disse lei) che, s'io son cieco
di quella sabbia, scorgo che sei bella
e bella molto e voglio venir teco!
Il dí va sotto e qualche gherminella
ti ponno far! Se gridi, manco l'eco
risponde, fra quest'anditi e crocicchi!
E ti difenderò se mi t'appicchi! »

22

La Spinarosa lo guardò sottecchi
e affrettò il passo con la testa china,
ed egli seguitò: « Se tu ti specchi,
ti devi rallegrar ogni mattina!
L'altra l'ha ben que' due ficuzzi secchi!
E tu se' grande e l'altra è piccolina,
e tu hai le man', che sembran gigli e rose!
L'ha due granfiette lei, tutte pelose! »

23

La giovinetta ridea tutta lieta,
ma disse infine: « Vah! le son parole! »
« Che! (rispos'egli) il mio amico Calmeta
la pensa come me, ma pur mi duole
che tu devi campar sola e segreta!
Non t'ho mai vista in queste stradicciuole,
e io ci ripasso il dí quaranta volte!
e giovanette ne ritrovo molte!

24

Ed or ci passerò con piú di voglia,
sperando di trovar chi le manate
mi dia negli occhi! o stia sopra la soglia
o in alto! e faccia pur le finestrate!
Tremavo poco fa come una foglia!
Busse vorrei che le fosser durate!
Dicea ad ognuna: — oh! benedetta mano! —
Spinarosa! dá retta, stai lontano? »

25

Disse la Spinarosa: « Laggiú a manca
la casa mia, con quello sportellino;
lasciami qui! perché la luna è bianca
e si vede lontan, come vicino! »
Giovanni le tenea la man sull'anca,
sentia la carne sotto il gamurrino,
e la guardò, cosí com'era, lieta:
« Luna! (disse) ch'ell'è poco discreta! »

26

La Spinarosa fece un sogghignetto,
e piegò un tratto quella testolina,
tese la man, rispose: « Io non t'ho detto,
che tu non mi vedrai qualche mattina! »
E volò via, che parve un uccelletto,
ma di lassú, che al tetto era vicina,
gli gettò un fior, che lo colpí nel viso,
perch'e' lo tenea alzato e stava fiso!

27

Lo portò seco, lo fiutò, vi mise
le labbra, forse delle volte cento!
Che, s'egli è ver che la diman ne rise
Calmeta, e' non ne fu meno contento:
e stette poi con le pupille fise
al veroncello, fuor del sentimento
d'ogni altra cosa, tre quattr'ore al giorno,
e non facea che andare e far ritorno!

CANTO IV.

1

Ma proprio il cuore è questa bizzarria,
che per l'impazïenza corre appresso
a quel che par che pronto gli si dia,
dimenticando ciò ch'egli ha promesso;
com'un che non aspetta l'osteria,
ma beve al fonte e si sazia con esso,
che gli sa amaro poi, mentre cammina:
piange intanto fra sé la Catullina!

2

E perché non udia quel campanello
e vedea Giovannin scappar di scuola,
una mattina scese allo sportello,
lo chiappò e disse: « Ascolta una parola!
Io vo' saper quel che tu fai di bello,
che non m'aspetti piú una volta sola? »
« Oh! (disse Giovannin) non sai nïente?
Studio! L'esame è qui! Che ti va in mente? »

3

E guizzò via confuso, indispettito.
Sempre dicea tra sé: — ma che vuol ella?
io vo qui e lá, secondo ch'io ho appetito
d'andar! Son fatto schiavo? Questa è bella! —
Poi s'allungò nel vicoletto trito
di Spinarosa, ove una grotticella
gli parve il fatto suo di star celato:
ma il fio dovea pagar del suo peccato!

4

Perché un mattin, prima Calmeta e poi
quel vecchierel gli dettero la striglia:
disse Calmeta: « Aspetta, se tu vuoi,
lo scrivo al babbo, il malan che ti piglia! »
E 'l vecchierel: « Chi cozza, alfin son suoi
i corni! Qualche diascol ti consiglia!
L'ottobre viene e tu farai figura
di ciuco e tornera' alla mercatura! »

5

Ed egli, ch'era l'ultimo rimaso
con que' discorsi, sopra il portellino,
incominciò a pensar del brutto caso
ch'egli dovesse tornare in Pendino;
ma ed ecco si sentí venir sul naso,
ispenzolato, non so che involtino...
Indovinò la man, lo ghermí ratto,
e riconobbe il picchiapetto, al tatto!

6

E tutto rosso e senza alzare il viso,
fuggí, schivando ogni altro scolaretto
e, giunto a casa, si serrò, deciso
un tratto a buttar via quel picchiapetto.
Dicea: — Quel che ci univa, or ci ha diviso!
Se me lo ciondolò con lo spaghetto,
mi volle dir: — di tuo non vo' piú nulla! —
ch'è sprezzo vero e ogni promessa annulla!...

7

Basta che, s'ella crede ch'io poi stiatti
di stizza, o ch'io le gnauli a' ginocchi,
s'inganna! Io voglio anch'io far i miei fatti
senz'altri, il qual m'attraversi e mi tocchi!
Me li dovea far prima questi patti!
Forse la mi credea di questi allocchi
che per un risolin si fanno schiavi?
Dá retta, citrullina! T'ingannavi!

8

E te ne accorgerai quando, a taluna
di queste giovanette tue vicine,
vedrai quell'insettuzzo! E' n'ha piú d'una
e non le sono tutte Catulline!
e non le vanno a quarti della luna,
schife, ritrose, come Madonnine!...
E, se non fosse ch'ha da star la cosa
segreta..., io vorrei darlo a Spinarosa! —

9

Poi subito fra lor fe' paragone:
la Catullina, cosí striminzita
e scarsa, che faceva compassione!
l'altra che, invece, le fioria la vita!
E cosí almanaccando in tasca pone
il picchiapetto, ch'avea tra le dita,
ed erra qui e colá finché alla sera
trova la Spinarosa, lá, dov'era.

10

Ch'ell'era sul gradin di quella grotta,
disse: « Io ti cerco e mai non ti ritrovo,
o Spinarosa! Bada a me, ch'annotta!
Oh! senti! io ti vo' dir quel ch'io ci provo!
Poi t'ho arrecato, se tu fossi ghiotta,
due brigidin', ciascun col rosso d'uovo,
come una gemma dentro nel castone,
poi ti darò dell'altre cose buone!

11

Prendili! » « Quanti son? » « Più fosser essi!
ed ogni volta io ne verrò a man' piene,
ché non è cosa la qual non ti dessi,
perch'è ver ch'io ti voglio molto bene! »
Ed ella rise, e: « S'io non conoscessi
(disse) che l'uom com'onda va e viene
e diman lascia quel ch'oggi gli piace,
io piglierei le tue parole in pace.

12

Ma ho udito dir che le moinerie
e i vezzi e l'altre dolci parolette
ch'escon di bocca a voi, le son bugie
per ingannar le ingenue fanciullette!
Io vo' aver senno per le cose mie!
E bench'io n'abbia quasi diciassette,
tu 'l primo sei, col qual giú nella strada,
sciocchérella, mi fermo e resto a bada! »

13

Volea scappar, ma l'altro la sorprese
con le due mani e disse: « Anzi le sono
bugie e calunnie queste che tu ha' intese,
ovverosia che alcun ve n'ha di buono!
Io son di questi! Chiedine al paese!
S'io trovo il ben, mai piú non l'abbandono! »
E un tratto la ghermí, da risoluto,
e le diè un bacio che durò un minuto!

14

Ma quando la lasciò ripigliar fiato,
la Spinarosa, con la faccia scura,
disse: « Non ti vantar! Non te l'ho dato! »
e alzò la man verso la serratura
e spinse l'uscio, ch'era soccallato,
scappando su della troppa paura
che le facea con quegli occhiacci ardenti,
ed egli dietro e dicea: « Aspetta! Senti! »

15

Finché non giunse all'ultimo ripiano
la Spinarosa e si gittò all'usciolo;
ma Giovannin vi corse con la mano
e tenne il fessolin, come un cagnolo;
disse la Spinarosa: « Orsú, fa piano!
Strigniti, lí! Bada! Un minuto solo!...
Solo un minú...! Non ti vorrò piú bene!
Fermo! Odi il passo? La mamma che viene! »

16

Ed egli: « Naffe! ch'io non ti ritrovo,
perch'io ti cerchi! Oh! vien, dove son io!
E' si fa a gatta cieca! Io son pur nuovo
della tua casa, e farò scricchiolio
se il tavolin, se lo stipetto muovo!
E sta attenta che il torto non è mio;
perch'io ci annaspo e frugo in ogni canto! »
« Oh! (rispos'ella) ch'io ti sono accanto!

17

Piú qua! Piú lá! E tu se' al caldo! Al gelo!
Tien, scioccherello, ch'ell'era la cocca! »
E Giovannin: « Bada che, s'io trafelo,
poi ti darò cento bacini in bocca! »
E la maliziosa: « Io era a un pelo
di non esser chiappata, come sciocca!... »
che Giovannin si mise a capo basso,
deliberato anche di far fracasso.

18

Incontanente prese il dirizzone,
con le man tese: ed ecco in quel momento
la Spinarosa, ch'uscia dal cantone
del letticciuol, disse: — Ah! — dello spavento:
che questa fu la principal cagione...!
Un tratto il letticciuol diede un lamento...
e 'l mattin poi ne sciorinò il lenzuolo
Spinarosa, cantando sul poggiuolo.

CANTO V.

1

E Giovannin, con quelle pesche al viso,
volò a Calmeta e gli raccontò il fatto
e disse: « Anch'io son uom, guardami fiso! »
Disse Calmeta: « Ch'io appuri il baratto!
Se tu sei uomo, cosí all'improvviso,
di sciocco, che fin qui sei stato e matto,
mostra che hai senno, piú che non avevi
e torna a scuola e fa quel che tu devi! »

2

« Sí, (disse Giovannin) perch'io diventi
macero e tristo e perda il buon'umore!
Non bastan le disgrazie e' patimenti
ch'io m'ebbi? E tutto il mondo fa all'amore!
L'esser in due fa gli animi contenti!
Si mette quasi l'un nell'altro cuore...!
Ma io avea quell'insettuzzo e non lo trovo...
ch'io l'ho perduto... e il caso mi par nuovo! »

3

Un mattin ne richiese la fanciulla.
Disse la Spinarosa: « Tu l'avrai
smarrito! Qui non ho trovato nulla,
e forse ch'io l'avrei gradito assai!
Quand'io ne vo, son disadorna e brulla!
Quattrini ch'io non ho una volta mai!
Le mie compagne son cincinni e fiocchi,
ed io per la vergogna abbasso gli occhi! »

4

E Giovannin: « Peccato! scioccherella!
E quando sopra 'l sol vanno le nubi
s'oscura il mondo! Tu sei tanto bella
negli occhi, che, s'io ho 'l cuor, tu me lo rubi!
Ma dimmi, se tu vuoi la catenella
o 'l braccialetto! Mentre che titubi,
io fo giá 'l mio pensier del bel presente;
per te avea preso quel, ma non fa niente! »

5

E dopo usci, correndo al gioielliere,
e subito trovò Nicola Bianco,
gran veneto, che su quelle riviere
vendea gioielli a Corte e tenea un banco:
un lavoruzzo gli fece vedere
tal, ch'e' se n'invaghí di punto in bianco:
lo prese e tornò a lei tutto di foco
nel viso e disse: « Guarda e dimmi un poco! »

6

Lo dondola cosí che la lo veda
in ogni parte; ed è una giovinetta
ignuda e par che su 'no scoglio sieda
e fra le gambe un cigno d'or si metta!
« Giove (dicea) è l'uccello! e questa è Leda!
Guarda ogni parte sua, com'è perfetta!
Corallo il becco, gli occhi due rubini,
l'ale cascano giú, come a' tacchini!

7

E dicono il piacer che di lei prova!
E guarda Leda che soccalla gli occhi!
Ma il miracolo è poi quando tu muova
il congegno, che allora apre i ginocchi! »
Tosto la Spinarosa ci si prova
e dice: « Quest'è il meglio de' balocchi!
e mi divertirá, quand'io son sola!
Solamente a vederla mi fa gola!

8

Ma sta! ch'io son noiata e malcontenta
stamane! Odi anche tu quel che mi spiace!
Io ho uno zio ch'ogni giorno diventa
piú vecchio, e mai non vuole andar via in pace.
Ha novant'anni! biascia, nicchia, stenta,
con tutto ciò la vita pur gli piace
ed ogni volta ch'egli non fa gli anni,
ci vuol, la mamma e me, strette a' suoi panni.

9

Dice la mamma ch'ha di bei fiorini!
Tu ha' inteso? E vuol ch'io vada questa sera
con lei, a inzuppar quattro biscottini
e a dirgli: — Oh! zio! — e a fargli bella ciera.
Che? tu sorridi? Proprio l'indovini!
Io son per questa cosa, nera! nera!
Quando mi bacia, tutta mi scombava! »
Disse Giovanni: « Tu dei far la brava!

10

Dico che tu ci vada e che stia cheta!
Che vuoi tu fare? Anch'io son malcontento!
ma, s'egli è vecchio ed ha molta moneta,
bisogna dir di sí, chinando il mento! »
« Ohimé! (diss'ella) io sono un po' piú lieta,
e mi fa legge il tuo suggerimento!
S'avessi detto: — no! — con qualche appicco
sarei rimasta, ancor ch'egli sia ricco.

11

Invece me n'andrò, ma che disdetta!
(cosí dicendo quella Leda apriva)
Tutta la sera mi starò soletta,
ed avrò baci ma con... la saliva! »
E Giovannin, che la teneva stretta,
incominciò a sentir la carne viva
e « Oh! (disse) mentre parli il tempo vola! »
ed ella non aggiunse piú parola.

12

Che Giovannin, tre volte soddisfatto
di tanto bene ed anche del presente
di quella Leda, che le aveva fatto,
venne via poi, saltando allegramente.
Il giorno era sparito tutto a un tratto,
andava a casa sua tutta la gente,
e v'andò anch'egli e mangiò e fece buzzo:
poi tornò fuor tra questo e quel viuzzo.

13

Gli dicea il cuore le cose piú belle
e si sentia contento, ancor che solo.
Napoli, cheta, al lume delle stelle,
parea dormir dentr'ogni suo chiassuolo:
sedean sugli usciolin le comarelle
e ciascuna ninnando il suo figliuolo;
e' vi badava un poco e prendea via,
ch'avea nel cuor la bella fantasia.

14

Finché non si trovò, senza sapere,
di passo in passo, dentro il vicoletto,
ché, per portarlo lá tutte le sere,
le gambe non sapean dell'interdetto;
sotto la grotta si mise a sedere,
afflitto all'improvviso e col cuor stretto;
pensava all'amor suo, si sentia solo
e battea i tacchi contro il muricciuolo.

15

Dicea col cuor: « Felice cameretta!
e tu vago lettino e tu guanciale!
ditele in nome mio: — Diman t'aspetta
qua sotto! questa sera è stato male!
Ma non temer però che 'l broncio e' metta!
Il ben ch'egli ti vuol non ha l'uguale!
Non è geloso e, se tu sei contenta,
sta solo volentier, né si lamenta! — »

16

Facea questi sospiri il poveraccio,
guardando il balconcin deserto e muto,
ed ecco un cigolio di catenaccio,
ond'e' si strinse al muro irresoluto.
Il cuor gli diventò tutto di ghiaccio
e piú non gli batté per un minuto,
e piú non gli batté, ma fu indovino!
Ecco la Spinarosa al portellino.

17

La Spinarosa e dietro un giovinetto
che la baciò due volte e scappò via,
e Giovannin, ch'era a quel muro stretto,
fu per caderne dalla gelosia;
si gittò fuor, contro quell'uscioletto:
volea accattar le pietre della via
e raspò in terra come la gallina,
e trovò il bel gioiel di Catullina!

18

L'alzò stupito, non credea a sé stesso!
Se non era il timor del vicinato,
crollava l'uscio, dava il capo in esso!
Volea chiamarla e non avea piú fiato!
Volea dirle: — L'amor che m'hai promesso!
Tu hai teso il laccio ed io ci son cascato!
Io avrei la man per te messo nel fuoco,
e ora a dirti: — bagascia! — è troppo poco!

19

Poi m'hai rubato! Eccone il testimone!
Stava meglio sul sen di Catullina!
E or lo trituri il piè delle persone,
che passeran di qui diman mattina! —
Con rabbia lo sbatté contro l'androne:
quell'insettuzzo, la catena fina,
ogni cosa s'infranse contro 'l sasso,
cadde a minuzzi ed egli affrettò il passo.

20

Poi tornò indietro e venne e stette quatto
un'altra volta, contro 'l portellino,
e mormorò: — Spinarosa, che hai fatto?
Vuoi ch'io ne muoia? — e cadde sul gradino.
— Lo zio era questo! e tu hai mentito affatto!
Il cuor me lo dicea, che fu indovino!
Ecco 'l tuo ben, le tue parole e' baci!
E forse sei qua sopra e guardi e taci!

21

Forse ridi di me, che son quaggiuso
col naso in aria! — Gli crebbe il furore
a quel pensiero e gridò: « Al tuo bel muso!
Stiatta! ch'io rido anch'io! rido di cuore!
Vien fuor! che se non fosse l'uscio chiuso...
Fortunata, ch'io non vo' far rumore...! »
E squassa e picchia e soffia come un matto,
ed ecco aprirsi un'impannata, a un tratto.

22

Ed una barba ed una voce forte
uscir: « Che ha' tu, nottolon maledetto?
Se vengo sotto ti darò la morte!
Va via! lascia dormir chi sta nel letto! »
A Giovannin gli parve d'aver corte
le gambe, per fuggir dal vicoletto...
Spacciò i crocicchi, i vicoli, ansio, rotto,
e giunse a casa! Gittò i panni e sotto!

CANTO VI.

1

La tempia gli battea come un martello;
incominciò a pensar dal primo giorno,
quand'essa gli gettò dal veroncello
il fiore... e gli dovea nascere il corno!
Le smanie, le moine, tutto quello
ch'ella aveva detto e fatto al suo ritorno,
la ritrosia, il bel gioco, lo spavento
e 'l letticciuol...! Menzogna e tradimento!

2

E pensa poi che se non fosse andato
per caso lá, a seder sul muricciuolo,
potea durar assai questo mercato
d'esser in due, credendo d'esser solo.
« Ahi! (dicea) Spinarosa, che peccato!
non credevi ch'io fossi tristazzuolo,
ch'io fossi gonzo, sí come non sono!
Ma t'ho chiappata e non te la perdono!

3

Credi ch'io fossi avaro? Il borsellino
io t'avrei dato e ogni altra cosa mia!
Chieder dovevi! Io ti venia vicino,
tu mi rubavi sotto! Porcheria! »
Bagnò di molte lagrime il cuscino
e si levò pien di malinconia;
uscí di casa, stupido, stordito:
andò a Calmeta, disse: « Son tradito!

4

Io potevo cercare un bel pezzetto
quel dí nelle mie tasche lo smeraldo,
perché la Spinarosa l'avea in petto!
Io l'ho sorpresa e ancor son tutto caldo!
Lo zio dov'ella andava è un giovinetto!
Io dico 'l ver, non so come sto saldo!
e forse le porrò le mani addosso! »
E digrignava i denti, tutto rosso.

5

Calmeta si gettò sul letticello
col naso in aria e: « Dio vede e provvede
(disse) che, all'uomo che non ha cervello,
dá di mano ed insegna a porre il piede!
Ringrazialo di questo castroncello,
il qual t'ha messo innanzi, com'erede,
perché ti scioglierá d'ogni legame:
studia, che il tempo vola e vien l'esame! »

6

Giovanni si voltò pien di dispetto;
« Per una volta (disse) io mi credea
che ti recassi il mio dolor al petto,
ma vedo che tu sei d'un'altra idea!
Che l'amicizia tua, che 'l tuo affetto
non reggono, se vien la sorte rea,
e dai consigli poi perch'io li prenda,
che fanno come i cavoli a merenda. »

7

E quando cominciò a cader il sole
uscí di casa con la testa china;
un pezzo errò tra quelle stradicciuole
e dicea: — Si vuol far la volpe fina!
Starò ad udir le prime sue parole
e dopo le dirò: taci! sgualdrina! —
Con questo bel pensier, di passo in passo
arrivò nel viuzzo a capo basso.

8

La Spinarosa lá sullo sportello,
quando lo vide, fece un risolino,
ma Giovannino non parea piú quello!
Parea un leone, parea un can mastino!
Stralunato, com'un senza cervello!
Subito disse: « Quaggiú! sul gradino!
Che? Non mentire! Ogni cosa ho veduto! »
Ed incrociò le braccia e stette muto.

9

Gridò la Spinarosa: « Non ero io!
Forse che sará stata mia sorella!
Mi somiglia, non venne dallo zio!
Anch'essa ha qui l'uncin, la sciocchenella! »
« E dimmi allor chi lo smeraldo mio
può aver perduto, con la catenella?
Bada a me! Taci? E' ti tenea sí stretto,
ch'e' te lo ruppe, e ti cadde di petto! »

10

Ed ella: « Senti questa! E tu ha' travisto!
E della catenella io non so nulla!
Dici a me, dici, quando tu se 'l tristo,
e trovi scuse e ami un'altra fanciulla! »
« Oh! (rispos'egli) danneresti Cristo!
Credo che tu mentissi nella culla,
ed io ebbi il torto di volerti bene!
Basta! Vo via! Non so chi mi tiene! »

11

La Spinarosa gli gettò le braccia
al collo e incominciò con le moine;
dicea Giovanni, voltando la faccia:
« Lasciami star! Bugie! Tutte sgualdrine!
Che credi tu? che troppo e' mi dispiaccia?
N'ho in pronto un dieci, fra queste vicine,
pur ch'io le voglia, ch'io non le volea;
e or le vorrò, perché ho cambiata idea! »

12

« Tu l'ha' cambiata! ed anzi è sempre quella!
(strillò la Spinarosa impermalita)
Ti basta di veder una gonnella,
ti basta! e te ne lecchi poi le dita!
Io t'ho rubato la tua catenella?
Ripiglia anche la Léda tua scipita!
Non vo' nulla di tuo! Non me n'importa!
E non passar mai piú dalla mia porta! »

13

E Giovannino volea dir ancora,
maravigliato alla sua sfrontatezza;
ma la fanciulla, alla qual sapea un'ora
mill'anni, disse: « Va! non sono avvezza! »
Ed egli: « Vo! ma con la tua mal'ora!
Dio ti dia male e sciupi la bellezza!
Mi sovverrò di te, ma per codesto
che tu m'hai fatto, ch'era bugia il resto! »

CANTO VII.

I

Cosí passò questa peripezia,
ma la novella andò fra gli scolari
e mise tutti quanti in allegria.
Il babbo gli spedí molti danari;
ed egli, per guarir la malattia,
que' luoghi abbandonò, che gli eran cari,
e prese alloggio altrove, nel quartiere
degli Studi, e vegghiò le notti intere.

2

Perché stringeva il tempo e quel vecchino
del suo maestro volea far figura,
ch'egli sapesse bene il suo latino
all'esame: v'andò senza paura.
Il tempo era d'ottobre, sul mattino;
Giovanni alzava gli occhi a quelle mura,
vedea le loggie, l'aule, gli studenti
e que' maestri e gli altri sapïenti.

3

Barbato lo chiamò, disse: « Tu sei
quel giovane che vuol mutar mestiere?
Hai tu studiato? perch'io non vorrei
esser stato cattivo consigliere! »
« Signor (rispose), cinque mesi e sei
non ho fatt'altro, con molto piacere;
Dio voglia che costí non mi confonda
a' primi passi e al babbo corrisponda! »

4

Nicola sogghignò nel suo barbone
e andò via lá con gli altri, nel loggiato.
Ecco Calmeta e al fianco se gli pone:
ecco il vecchino e giungea trafelato;
« Oh! (disse) qui finisce ogni questione!
Che val pentirsi? Quel ch'è stato è stato!
E, s'io ho rimorso, gli è ch'io menai poco!
Andate su, ch'ora incomincia il gioco!

5

Quest'è la campanella e cosí suona
la festa od il supplizio, e Dio v'aiuti!
Basta che se durasse fino a nona,
io non vo via, se non v'ho riveduti! »
La corte si vuotò d'ogni persona;
salian quegli scolar, confusi e muti:
disse Calmeta: « Il diavol non è brutto
come si crede, chi l'ha visto tutto!

6

Fa cuor, Giovanni, e tu sarai contento,
e al babbo ne darem poscia ragguaglio;
addio! l'azzeccherai, lo so, lo sento! »
« Ma (disse Giovannin), e s'io fo sbaglio? »
E poi da quel bidel fu messo drento
con gli altri giovanetti allo sbaraglio;
un, tutto lindo, se gli pose accanto
e disse: « Io non so nulla e me ne vanto!

7

Io sono abituato a casa mia
a non veder mai libri o pergamene,
che una pedata a' mucchi lor non dia!
Il babbo ride, perché mi vuol bene
e fa come faccio io, lá, in libreria;
ma la mia madre, invece, tra due tiene,
mezzo barone e mezzo sapïente
mi vuole e segue il vezzo oggi corrente! »

8

Poi venne un giovanetto dei Sassoni,
Sanseverino e quattro e cinque e sette,
nati figliuoli dei piú gran baroni,
in trine, in fiocchi, in giubbe ed in calzette;
sentian di gelsumino e d'odor buoni,
motteggiando con risa e novellette;
ma il primo interrogato dal maestro,
gli andò via la baldanza e cadde l'estro.

9

Provò timor di far brutta figura,
ma Giovanni gli chiuse l'occhiolino
e disse piano: « Non aver paura,
che come il pane io mastico il latino! »
E difatti si diè la congiuntura,
che Sasson prima e dopo quell'Orsino
per merito di lui presero il punto,
fin tanto che non fu 'l suo turno giunto.

10

In piedi si levò senza timore,
rispose ardito alla prima domanda,
dipanò Prisciano e molto onore
si fece: Grillo lo prese da banda.
A Giovannino gli brillava il cuore,
perch'e' disse: « Il maestro che ti manda
può menar vanto del suo scolaretto! »
E tacque e rise e gli appiccò un buffetto.

11

Ma quel Barbato venne a miglior saggio
e domandò delle cose latine
piú addentro. Giovannino ebbe coraggio
anche per questo e arrivò bene al fine.
Disse d'Ovidio, con piú bel vantaggio,
recò due favolette piccoline
di Fedro in prosa, col senso morale,
e' versi ed ogni cosa principale.

12

Ciascun gli disse: « Bravo! » Quel Nicola,
contento, con un ghigno gli diè lode:
ed e' sedette. D'una cosa sola
gl'importava! Del babbo! che lo rode
il dubbio, che un appicco sia la scuola!
E pensava: — Peccato, ch'e' non ode
gl'incitamenti che costor mi danno!
Starebbe soddisfatto per un anno! —

13

Cosí, tra l'una e l'altra fantasia
vezzosa, si smanmò forse quattr'ore,
quando si levò ritto e venne via
con gli altri. E risa e sollazzo e rumore!
Dicea l'Orsin: « Non so com'ella sia;
mi sento sopra parto del dottore,
il babbo resterá, s'io glielo dico;
fa conto, Boccaccin, ch'io ti sia amico! »

14

Arïan, Maramaldo, Alife, Origlia,
Sanseverino ed ogni altro studente,
chi lo vezzeggia, chi per man lo piglia,
e chi lo guarda curïosamente.
Calmeta n'ha piacer e meraviglia;
ma 'l vecchierel, che questa cosa sente,
entra nel mezzo e lo palpa e lo guata,
e per l'emozïon quasi non fiata.

15

« Ma (disse infin, con gli occhi luccicanti,
tremando tutto) pazzerel, tu avevi
a farmelo saper, che lá, fra tanti
zucconi, tu eri il meglio degli allievi!
Bisognerá che anch'io poi me ne vanti!
Mezze vo' delle lodi che ricevi;
non t'ho fatt'io, cosí, come sei, bravo?
Che? forse ch'io giammai non ti picchiavo?

16

Sennino d'or! Dispetti non m'hai fatto!
Ma ovvia! ogni cosa si vuol perdonare!
La valentia si giudica sul fatto,
tu sei valente e sarai bacalare!
Col babbo tuo l'avea come per patto,
e or la bella notizia gli vo' dare!... »
E lo strappò di quella brigatella,
che ciascun ride ed egli trotterella.

17

E giunto a casa, tosto diè di piglio
questo vecchino alla sua penna d'oca:
disse forte, raspando: — Il vostro figlio
si è fatto tanto onor, che mi par poca
ogni lode, seguendo il mio consiglio! —
Disse Giovanni, e con la voce fioca
e timida: « Maestro, io vorre' un motto
che aggiungeste, da ultimo, qua sotto!

18

Il babbo mi vuol ben, come sapete,
se non che, di natura, è un poco stretto,
e ha tanta affezion per le monete,
che non le dá, neanche per dispetto!
Io non pretendo fiocchi, rasi, sete,
ch'io so che quel che val non è l'aspetto,
ma vorre' andar piú largo un pocolino,
or ch'io son uomo e muta il mio destino! »

19

Il vecchierel di subito s'appose;
destò il lumin, perch'era fatto scuro,
e disse: « Io intendo questa e l'altre cose,
non hai coraggio! » e degli: « È un dir al muro!
Crediatelo! » Calmeta gli si pose
da lato, ch'istioppava di sicuro;
Giovanni gli facea con gli occhi segno,
e quel vecchin tornò aguzzar l'ingegno.

20

E poi l'accompagnò sul portellino
e disse: « Vienmi a visitar talora
e se hai bisogno pel nuovo latino,
perch'io so che non sei provetto ancora! »
Ridea tutto contento Giovannino
e appunto gli sapea mill'anni un'ora
di ritrovarsi a scuola, fra' novelli
compagni e voltar libri e scartabelli.

CANTO VIII.

1

Sanseverin gli pose simpatia
e cosí ogni altro di quei giovanetti,
ed e' conobbe mezza baronia
ne' lor palazzi, tra giochi e balletti:
tutto era sciąlo, sfarzo ed allegria!
Che differenza! E tanti bei concetti
gli movea in cuor l'allegra vita nuova,
come fa l'arboscel quando rinnova:

2

E come al primo dí ride e si volta
e scuote i fiori e sparge il buon olezzo,
ed egli lá, fra quella turba folta,
trae il brio dal cuore e la tien ferma un pezzo.
A scuola poi, benché non abbia molta
voglia, di mano in man perde il suo grezzo,
nętta la mente, agghinda la persona
e proprio mena vita bella e buona.

3

Calmeta ride; ed ecco un messaggero
del babbo un giorno gli recò un sacchetto
e un foglio di suo pugno tutt'intero,
pien di carezze, idest, di molto affetto;
e gli dicea: — Vedo che fai da vero!
Dio ti dia ben, che al bacalar t'aspetto! —
E Giovannin, di subito, fe' scialo
ed accattò per sé piú d'un regalo.

4

E vesti e scarpe e cappe e berrettini
e gale, che parea una femminuccia;
gettò in un giorno sol quattro fiorini;
dal capo a' piedi rinnovò la buccia.
Dicea a Calmeta: « Tu non indovini
perch'io fo questo? Forse che ti cruccia?
Che? mi credi un vanesio? Oh! tu ti sbagli!
ch'io non me li porrei tanti frastagli!

5

Ma tu hai veduto qui Sanseverino?
Tu hai visto d'Arlan? Tu hai visto quello
dei Pappacoda, bel giovanottino,
il qual per ogni dito ha un ricco anello?
Lascio via Maramaldo e lascio Orsino;
tutti fanno tra loro a chi è piú bello;
tu stesso infin ci hai piú di un fiocco indosso,
e io sol dovrei con voi diventar rosso?

6

Dice il proverbio: — Usanza che ci trovi,
pigliala pure a non parer diverso: —
io son costretto a far vestiti nuovi
da voi, per seguitar l'andazzo e il verso! »
Calmeta rise e: « Fa che tu li provi
(disse), ch'appunto non è tempo perso,
e io credo di veder una di queste
grulline, quando calzano la veste! »

7

E cosí fra sollazzi e feste e giochi
passò l'inverno e fra nuove letture:
come Virgilio ne conosce pochi
de' poeti, bench'abbia parti oscure;
e gli lampeggian gli occhi come fochi,
e dice: « Io correrei quest'avventure!
L'isole, il mar, la terra e che so io,
ma questa Didon poi l'è l'amor mio!

8

Farei qualcosa anch'io di grande e bello!
Battaglierei con que' ritrosi Achivi;
poi sul tranquillo mar, cosí bel bello,
verrei con Palinuro a questi clivi,
che quando andasse giú dal navicello,
m'acconcerei con que' che restan vivi
e cercherei Misen, Gajeta e Cuma
dov'è la bocca dell'Inferno e fuma!

9

E la Sibilla sta sopra la soglia,
che vide Enea, sospeso del mistero;
e or che il bel tempo torna, mi vien voglia
d'andar di ſui cercando ogni sentiero:
il ventolino portò via ogni foglia,
ma l'orme dureran nel sasso intero,
e se tu vien', noi rifarem que' passi
fra colli e grotte e lidi e prati e sassi!»

10

Calmeta rise, dimenò la testa
e disse: «Vah! se tu non sei corrivo!
Tra l'altre fantasie tu credi questa
ch'è la piú matta e io te la descrivo!
Baja e Miseno son luoghi di festa
e di sollazzo, e vero è il fumo e vivo
il fuoco, ma non è quel che tu credi,
e chi le man, chi vi guarisce i piedi!

11

E chi altro mal che gli è venuto indosso;
va dentro ignudo e il tristo umor distilla
sudando, fin che non diventa rosso!
Questo è l'Inferno, questa è la Sibilla!
Mostri ch'eran creduti al tempo grosso
de' Romani! La plaga ora è tranquilla,
o veramente v'è sollazzo e gioia,
e cento stanno ben per un che muoia!»

12

E Giovannino: « Io ti credea diverso!
Sei come gli altri e spegni ogni bel foco!
Io basterei per tutto l'universo,
tu d'ogni cosa grande ti fai gioco! »
E indispettito si gettò attraverso
quel Pendin, prese il colle a poco a poco,
lá dove rintoppò, sopr'un'avello,
un signor grande e si levò il cappello;

13

E disse lui: « Se vi do noia, io passo!
Vo per questa collina al solatio;
l'aria stagna laggiú dentro ogni chiasso,
qui son per dir che benedico Iddio!
E si ritrovan l'orme ad ogni passo...
l'orme... di quei!... Ma scioccherel son io
nel mentre che v'annoio e tengo a bada!... »
« Chi sei? » — « Giovanni, e non della contrada;

14

Ma son della famiglia de' Boccacci
da Certaldo, ch'è un paesello in vetta;
venni quaggiú, frammezzo a' mercantacci
di Calimala e mutai voglia in fretta;
e or vo allo Studio, perch'io mi procacci
il pan, con l'una e con l'altra Pandetta;
io ci fo versi invece e leggo questo
poeta e lascio indietro tutto il resto!

15

Lo conoscete voi? Proprio ch'è bella
istoria d'un Enea che il regno pone...
Ma prima una regina meschinella...
Cuor, ch'ell'ebbe, signor, quella Didone!
E intanto ch'e' seguia la propria stella,
che lo menava a questa regione,
ed ella si gittò nella catasta,
a purgar la sua vita poco casta!

16

Ohimé! il Signor non gliela menò buona,
perch'anzi la mandò laggiú all'Inferno,
per castigo d'aver la sua persona
uccisa: ed è quinci oltre il lago Averno!
E cosí dolce poi la voce suona
del Poeta, che sempre ho il suo quaderno
fra mano, il dí e la notte, e per iscorta
lo tengo nell'uscir fuori di Porta!

17

Ogni cosa è mutata ed usi e genti,
ma queste collinette e queste rive
le son pur quelle, benigne e ridenti,
che vide Enea, come Virgilio scrive!
E io, signor, con questi sentimenti,
ho in uggia tutte l'altre cose vive,
vorre' esser nato al tempo de' Trojani!... »
Ed ecco quel signor gittò le mani.

18

Cercò de' fiorellini della china
e disse lui: « Virgilio è costí sotto,
e io mi meraviglio, testolina,
che tu non n'abbia udito mai far motto! »
E Giovannin: « Dio vuol questa mattina
darmi castigo e appunto m'ha condotto
dov'io piú mi confonda, saputello,
presuntuoso di poco cervello!

19

Io fo il maestro a cui non son scolare!
Ahi! sempre ch'io ci pensi, io n'avrò sdegno
contro me stesso, e non so come fare
perché mi perdoniate, benché indegno!
S'io non m'inganno poi del bel parlare,
voï non siete nativo qui del Regno,
ma siete di Toscana, o de' confini! »
E quel signor: « Dá retta! l'indovini! »

20

Poi subito cacciò la mano in tasca
per ingannar non so che suo pensiero,
e disse: « In ogni parte ove l'uom nasca
ha a legger questo libro per intero!
Da un ramoscel gentile esce la frasca,
e dall'Eneide uscí, che non par vero,
codesto libricciuol di piú valore,
e io te lo regalo per suo amore!

21

Dí chi l'ha fatto, dico, ch'è nativo
anch'egli di Firenze e fu cacciato,
e sempre andò qua e lá, mentre fu vivo,
cercando migliorar il proprio stato!
Ed ebbe ingegno sí pronto e fattivo
che superò il model ch'avea pigliato,
e fece un libro tal ch'empirá il mondo,
cotanto è il senso suo, largo, profondo!

22

Ma perché appunto e' ti parrá duretto,
sappi ch'è fatto a mo' di Visïone;
ché l'uom, ch'è un animal tristo, imperfetto,
va dietro i sensi e gabba la ragione;
pecca e peccando il Ben dell'Intelletto
perde, o per sempre o per qualche stagione;
però è dannato, o messo a fare ammenda,
ma premïato è in Dio chi non l'offenda.

23

E Dante, con Virgilio suo per guida,
vede i tre Regni e il primo è dell'Inferno,
che la seconda morte ciascun grida
per il tormento del castigo eterno:
nel Purgatorio, invece, par che rida
della speranza, scritta nel Quaderno,
che Dio l'assumerá nel suo cospetto:
in Paradiso poi tutto è perfetto.

24

Nel Creatore accheta il suo desio
la creatura e gli si gira intorno;
Dante, che in mirar ciò prima è restio
per l'occhio che non regge a tanto giorno,
infuso di virtú finisce in Dio
la Visïone e il suo terren soggiorno:
lascia cader di man la stanca penna,
e piega il capo e si muore in Ravenna. »

25

E Giovannin: « Questo che mi narrate
mi maraviglia e dá tanto conforto,
ch'io vo' passar sul libro le giornate
e mi dispiace che costui sia morto,
e prima gli abbia tante pene date
la mia cittá, che certo ell'ebbe torto,
ma sento dir lassú: parti e fazioni:
ch'io non so altro che son de' birboni! »

26

« Son de' birboni! Io so qualcosarella
di lor, degli altri, che ramingo vado
da un pezzo fuor della mia patria bella!
Tranne ch'umilïarsi non v'è guado!
E se lo seppe e ne lasciò novella
Dante, nel libro che ti persuado;
Dio ti dia bene, e tenga ogni dí fuori
da queste lotte, da questi rumori! »

27

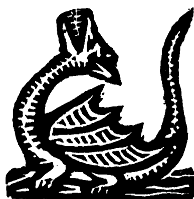
E iroso e fatto del tutto diverso,
allungò il passo giú per quel declivo,
che a Giovannin gli parve restar perso
e mandò gli occhi dietro il fuggitivo.
Infin cominciò legger qualche verso,
quando una voce lo colpí nel vivo
e dicea: « Ben?! che ha' tu con questo Cino? »
Alzò gli occhi e mirò Sanseverino,

28

Che seguitò: « Codesto è bel poeta!
Legge in Diritto e contro ha tutto il Regno;
vien di Pistoia, che 'l tornar gli vieta
ira di parte, ancor ch'e' ne sia degno! »
E gliene ribadí poscia Calmeta;
e tutt'e due aguzzarono l'ingegno
sopra quel Dante... e Giovannin po' poi
cominciò a farne de' versacci suoi.

29

Calmeta gli dicea: « Sta! che tu hai preso
il dirizzon che va giú pel dechino!
Il mondo ha per dottor di poco peso
chi faccia versi in volgare o in latino! »
E quando lo vedea col volto acceso
dicea: « Mo', ti vien l'estro, Giovannino! »
Ma nei palazzi, invece, e in ogni festa
dicea alle dame: « Ingegnaccio, ch'ha in testa! »



PARTE QVARTA

CANTO I.

1

Marzo è uscito; s'aspetta la burrasca;
vanno pel ciel de' nuvoloni neri,
soffia e mugola il vento, ma poi casca,
e d'erbette fioriscono i sentieri;
insino 'l vecchierel par che rinasca,
vien sull'uscio, respira volentieri
il nuovo odor dell'aria e arrischia 'l passo
in piazza, ove i monelli fanno il chiasso.

2

Le donnicciuole, l'altre femminette
fan pigolio, come le rondinelle,
su' ballatoj, ovvero in crocchio strette
giú nel viuzzo: e risate e novelle!
Chi prova il grembiulino, chi si mette
la cuffia in capo. Suonan campanelle,
suonano a festa: annunzian Pasqua d'uovo:
ogni baron s'affretta in Castelnuovo.

3

Sancia regina esce del lungo oblio:
va in Santa Chiara, prega sulla tomba
del figliuol morto, Carlo; prega Iddio
che a sé lo chiami, al verso della tromba.
In San Lorenzo s'ode un gran fruscío
di sete, ardono i ceri, geme, romba
l'organo, il suono va per le navate
oscure; sull'altare uffizia un frate.

4

Un frate antico con la barba bianca
alza la destra e tiene il suo sermone:
l'ode ciascun, seduto sulla panca,
fuor che la baronia, ch'ha 'l suo cantone.
De' ricchi, de' leggiadri non ne manca
un solo; d'Arïan, Nola, Sassone,
Janville, Sanseverin, Ruffo e tra loro
Giovanni, con di bei ricami d'oro.

5

Van sulle punte; fanno mormorio
di questa e quella: ed ecco una sdegnosa
volta la testa e parve dir: — Son io,
real sangue, che sprezza ogni altra cosa! —
L'atto superbo, il piglio, il folgorio
degli occhi, intimidí quella vezzosa
schiera: Giovanni si piegò da lato,
che gli parve, fra tutti, esser mirato.

6

Provò tanto piacer, tanta allegrezza,
che non gli parve d'esser quel di prima;
dal cuor gli venne un pensier di dolcezza,
come il rametto che fiorisce in cima;
gli brillò in faccia e vinse l'alterezza
di lei, che di nessun non facea stima,
ed or trasceglie lui, fra cinque e sei,
dritto lo guarda, e sembra dir: — Chi sei? —

7

Subito Giovannin divenne bianco
e rosso, del pensier ch'avea nel cuore,
ed or sull'uno ed or sull'altro fianco
si porgea, mezzo fra gioia e timore:
infin, quando la dama uscí del banco,
s'aprí il cammin, fra questo e quel signore,
e corse innanzi e s'addossò al battente
e aspettò lei, fra tutta l'altra gente.

8

Quand'ella venne, l'ammiccò all'Orsino
che le fe' riverenza e disse piano:
« Questo è sangue di Francia e nei d'Aquino
trapelò! Coscia ottenne la sua mano:
Coscia d'Ischia, che siede al Re vicino,
regge quell'isoletta ond'è sovrano,
ed ha rocche e castelli e terre e ville,
ed è possente e ricco piú di mille!

9

Ma vien! che ha' tu? che ciaschedun ci aspetta!
Calmeta, Origlia e l'altra compagnia,
e s'apparecchierá qualche burletta
e passeremo il dí con allegria! »
Lo prese a braccio e nella turba stretta,
qua e lá spingendo, si fe' dar la via,
e seguia lui Giovanni malcontento,
ed aguzzava gli occhi e alzava il mento!

10

Calmeta allegro gli si mise allato;
Sanseverino fece la proposta,
disse: « Siam tutti mondi di peccato;
andiamo al monaster, lá, sulla costa!
Egli è gran tempo ch'io non ci son stato;
n'avrem diletto, ciascuno a sua posta!
Io ho udito che ci son novizie belle,
e farem giochi ed udirem novelle! »

11

E cosí vanno e quel Sanseverino
lieto Giovanni suo piglia a braccetto,
che gli vuol bene, come a fratellino,
e spesso gli fa far qualche sonetto.
Traverso Vicaria, su per Pendino,
ecco un orto, con un rigagnoletto,
e scorre per difesa del convento,
ch'è solitario, e vi mugola il vento.

12

S'apria l'uscio nel piede a un torrione,
che sará stato forse qualche rocca
nei tempi andati, e or la bella stagione
d'ogni crepa uscia fuor con una ciocca.
Calmeta alzò il picchiotto del portone;
disse l'Origlia: « Nessuno apra bocca!
ch'io vo' dir io a costei che in volta viene! »
E si compunse e parlò molto bene.

13

Disse: « Sorella! sempre sia lodato
il buon Gesú! » Rispose: « Sempre sia! »
e abbassò gli occhi e si trasse da lato
e li mise lá lá per la corsia.
Ecco il chiostro e la chiesa ed ecco un prato
allegro e piú che mezza baronia,
dame, signor, novizie, monacelle,
e risa e motti e sollazzi e novelle.

14

Disse Giovanni: « Toh! ch'egli è il convento
come la Corte, e si sta in festa e in riso!
Che per me volea dir cilizio e stento,
ma qui, prima che 'n cielo, è paradiso! »
E anch'egli si mischiò tutto contento
a' crocchi, ma rimase all'improvviso,
scorgendo la d'Aquin, lá, nell'aprico,
che lo guardava, e si strinse all'amico.

15

Il tristazzuolo lo ghermí pel braccio,
ch'e' volea vincer la sua ritrosia
e disse: « Questi è Giovanni Boccaccio,
che non fa nulla, o canta in poesia!
Tra gli scolari l'è il disutilaccio,
il discolo maggior che non ci sia;
vien d'un paese, che Certaldo è detto,
e c'è venuto fin da piccoletto.

16

E conoscea della cittá ogni canto,
fuor che 'l convento, ed io ce l'ho menato,
e or ve lo dono, che costí d'accanto
ci ho 'l fatto mio, d'un bel visin garbato! »
Madama rise e disse: « Il luogo è santo,
badi ciascun di non vi far peccato! »
e all'altro si voltò, tutto confuso
che facea proprio rider, con quel muso!

17

E rigirava in mano il bel zucchetto,
d'aver vergogna tutto vergognoso.
Madama lo guardò qualche pochetto
attenta e forse le parve vezzoso;
poi disse: « Giurerei che per dispetto
vi fa Sanseverin poco studioso,
per invidia de' versi che voi fate!
Chissá che punti, invece, ci pigliate! »

18

Ridea madama, ma contenea il riso
maliziosa; disse Giovannino:
« Che punti? eh! lá! gli è ver ch'io son d'avviso
che val la poesia piú del latino!
Invece è castigato, anzi deriso
da que' maestri, chi sul banco chino
schiccheri versi e n'empia le sue carte;
ed è giusto, perch'essi non ne han l'arte! »

19

« Come? Come? » esclamò madama attenta;
rise Giovanni e distese la mano;
disse: « Crediate a me, che si diventa
dottor, si studia pel poeta invano!
Que' savi, col barbon che ci spaventa,
che tutto sanno, il divino e l'umano,
non iscrivono un verso a starci un anno,
mica per non voler; perché non sanno!

20

Il poeta di botto fa 'l sonetto
che, chi lo legge, tutto si commuove!
La poesia è come in un boschetto
l'acqua sorgente e non si sa di dove!
Ma io direi, secondo il mio concetto,
ch'è il cuor felice, che da sé la muove!
Quand'egli è tristo, non gli viene un verso,
e, strizza strizza, è proprio tempo perso!

21

Che mi vuol forse dimandar madama:
— Che intendi tu per gioia ed allegrezza? —
risponderò: — Quando quel cuor che ama,
trova riscontro in un cuor che l'apprezza! —
Al poeta gli vien dalla sua dama
ogni affetto, ogni luce, ogni bellezza;
con dir sí e no l'attizza, ovver l'estingue!
Gliene toglie una, o gli dá cento lingue!

22

Ma perché non crediate ch'io l'inventi,
io l'ho letto in un libro molto bello
d'Ovidio, che ne scrisse piú di venti!
Menava poesia come un ruscello!
Questo insegnò agli amanti esser prudenti:
ogni giovane fa del saputello,
che non sa nulla e si vede all'effetto,
ché non istudia questo bel libretto!

23

Al parer mio dovrebbe sotto il braccio
tenerlo, come il breviario il prete!
Sempre io lo studio e gran conto ne faccio;
e dice: — Scioccherelli! voi che siete
innamorati e siete presi al laccio,
non le mostrate il ben che le volete,
scappate via, ché infine ogni ritrosa
finge!... — Io fo questo... e fo qualch'altra cosa! »

24

« Fate! (diss'ella) il tempo lo comporta,
ma però vi consiglio non crediate
a quel poeta! Sbaglia quand'esorta
di non mostrar l'amor che le portate!
Prima, perché la donna è tanto accorta
che conosce l'inganno che le fate;
s'impermalisce e forse per vendetta
muterá in pianto la vostra burletta!

25

E poi perché le piace e la lusinga,
e 'l cuor le scalda e tutta la dispone,
il veder ch'altri sempre a lei si stringa,
non curando le cose e le persone.
Poi non è ver, ch'ogni ritrosa finga;
ma talor vuol provar, ed ha ragione,
se il fuoco che destò non è di paglia;
però, anche in questo, il buon poeta sbaglia! »

26

« Oh! (disse Giovannin) sempre ho pensato,
che chi piú ne favella ne sa meno,
e in paragon, benché poeta nato,
l'uomo è d'ubbie, di pregiudizi pieno!
D'oggi in avanti, mi parrá peccato
legger d'Ovidio e sempre averlo in seno,
seguire i tristi suoi consigli matti!
Altri tempi! Altre donne ed altri fatti!

27

Seguirò i vostri, che mi paion buoni;
mi torrò in pace la sua ritrosia,
e, se non basta, con rime e canzoni,
dirò il mio amore e la sua leggiadria! »
« Ed ella gradirá questi bei doni! »
(rispose) e si levò per andar via,
ma in quel momento capitò la schiera
dei giovanetti e rimase dov'era.

28

Ciascun si mise in terra, a gran piacere,
e Maria e ogni altra dama e damigella;
e le novizie ne veniano a schiere,
desiderose udir qualche novella.
Dicea taluna: « E' non si può vedere
quel che succede oltre la torricella;
raccontateci voi quel che sapete!
Fra 'l mondo e noi, v'ha piú d'una parete!

29

Buon Dio, che fai fiorir le bell'erbette
e dai l'ale alla cincia e al passerotto,
voltati a me, che le catene ho strette
a' polsi, ovver ch'io piangerò dirotto!
Voi le brigate! Voi nelle barchette
pe' lidi intorno, ov'ogni scoglio è rotto,
a pescar granchi, a razzolar telline!
Noi cilizi e digiuni! Oh! poverine! »

30

E batté il pugno sull'erbetta trita
da' passi: ciascun rise. Disse Origlia:
« Sorellina! codesta l'ho giá udita
o letta, non so dove! Che vi piglia?! »
Maria le diè un buffetto con le dita:
« Il diavol (disse) dentro ti bisbiglia,
ma, se tu vuoi novelle, ecco messere,
che ne sa mille e tutte da piacere! »

31

Giovanni volle dir: « Non ho novelle
in pronto! » ma gli stette fisa fisa
Maria, nel mentre da tre damigelle
gli venivano intorno in questa guisa,
che dicean: « Dite! » ed aprian le gonnelle;
Sanseverin si moria delle risa
vedendo lui, con quel po' po' d'impaccio,
ed ogni volta lo scotea pel braccio;

32

Ed ammiccando quelle giovanette
dicea: « Non gli crediate! Ha sulle dita
Artú, Ginevra e cento novellette! »
« Oh! (dicea d'Arïan) falla finita! »
Disse madama: « E' sa delle Pandette
uno o due libri! » e parea impermalita;
laonde Giovannin prese coraggio,
che 'l rischio era minor del suo vantaggio.

33

E incominciò con un soave accento
la bella istoria della Biancifiore
e di Fiorio, che dopo molto stento
la prese ignuda e se la strinse al cuore:
la prese ignuda!... Ed ecco in quel momento
Maria, fra l'allegrezza e lo stupore,
si levò ritta e parve dir: — Balordo! —
con gli occhi! Ed egli: « Ben? piú non ricordo! »

34

Ma l'una e l'altra, piena di dispetto,
gli si mettea da lato ovver davanti,
ed e' conobbe piú d'un bel visetto
corrucciato, con gli occhi scintillanti.
S'apria il cammino e dicea: « Ve l'ho detto,
damigelle! » e fur tanti i gridi e tanti,
che l'abbadessa, che sedea lontano,
incominciò a far cenni con la mano.

35

E parea dir, piú che all'altre, a Maria,
che s'alzò ritta e quelle damigelle
trasse; ma il sole intanto andava via
sugli alti muri e sulle torricelle.
A poco a poco quella baronia
lasciò l'orto, il giardino e 'l dir novelle;
e Coscia stabilí pel dí seguente,
una caccia d'andarvi allegramente.

36

Sanseverin, che n'avea un branco intero,
disse a Giovanni: « Io ti darò un cavallo,
ch'è mansueto e va cosí leggero,
che pare un damerino, in mezzo al ballo! »
Oh! bell'idea, non fu, del monastero!
Perché v'avea Giovanni, senza fallo,
piú d'una e piú di due preso e conquiso,
con le nuove maniere e col bel viso!

CANTO II.

1

Napoli bella facea il sonnellino
dell'oro e giá s'udian trombe e trombette,
cavalli e cani, e mettersi in cammino
paggi, dame, baroni, giovanette.
Fresca la terra e ridea 'l bel mattino,
e si spargean sopra le collinette,
di qua di lá; chi trotta, chi si chiama,
chi appugna il falco, chi aiuta la dama.

2

Coscia d'Ischia dispon la bella caccia
e manda i canattier nella palude
co' cani, perché ognun strepito faccia,
schianti le canne e v'entri a gambe nude.
Tamburi e corni; un alzar mani e braccia,
un correr, un gridar; chi 'l pugno schiude
e getta, chi richiama; a chi gli casca
lontano, a chi si posa sulla frasca.

3

Motteggi e risa. E « Non è concio? » e « Oh! bello
quell'astorin, che va come uno strale
e fa 'l fiocchetto e ghermisce l'uccello! »
E un: « Non ne vo' mai piú, ch'e' caccian male!
Dagli unto! » e un altro: « Anzi cuor di vitello! »
Maria che del cacciar poco le cale,
qui e lá galoppa e ramoscelli e fiori
tronca, passando, fra mille rumori.

4

Tra mille voci e come fuggitiva
passa, saltando cespugli e fossati;
porge la bella gota all'aria viva
ed empie il sen del buon odor dei prati;
Sanseverin, che sopra quella riva,
due falchi, con Giovanni, avea gettati,
volta il cavallo e ammicca 'l suo compagno,
e al trotto tutti due lascian lo stagno.

5

Ma quel Sasson la imbercia e affretta il passo,
e l'altra sprona, ch'avea buon destriero;
monta la costa e si vede ogni sasso
rotolar dopo, lungo quel sentiero.
Sanseverin, che tenea 'l pugno basso,
alza la briglia e torna allo sparviero,
Giovanni cerca la bella collina
a piedi e trae il cavallo, a fronte china.

6

E dicea: — Ohimé! — finché sopra l'erbette
non si gettò d'un praticello ameno,
donde potea veder tutte le vette
intorno, e in aria il bel mattin sereno:
cavalli e cani e udia voci e trombette,
poi vide fra le porche del terreno
alzarsi e trascinarsi un falcon rotto
nell'ala e avea un collar, con un bel motto.

7

E dicea il motto — Amor! lasciami stare! —
Trasse un sospir, pensò di cui non fosse,
che appunto era un giojel questo collare,
smaltato d'oro, con due perle grosse.
E cosí stando, ecco sul limitare,
Maria, del bosco, con le guancie rosse,
ond'e' si strinse a lato d'un troncone;
disse fra sé: — Tra poco vien Sassone! —

8

Ma quel che lo tradí fu lo sparviere,
che riconobbe la bella padrona
e arrancò in terra. Si volse a vedere,
Maria, in sospetto di qualche persona.
Vide Giovanni e celò il suo piacere;
disse: « Che fate qui? qualche canzona? »
Cosí motteggia, mentre il falcon prende
e vede l'ala rotta, che gli pende.

9

Lo scalda e liscia con le bianche mani;
talor lo bacia. Giovannin rispose:
« Io mi smarrii tra questi colli e piani...
ed era in terra e in grembo mi si pose!...
Il motto lessi...! E' cadde in bocca a' cani!
L'hanno stracciato le bestie animose...
L'hanno stracciato... Io lessi quel bel motto...
ma... amor non ode... Il poverin ch'è rotto! »

10

« E s'e' non ode e qualche paroletta
gli abbiate a dir, codesto è un amuleto
(disse Maria) che fa che gli dia retta,
a chi lo tien nel suo taschin segreto! »
E il bel collar, con aria vezzosetta
slacciando, dondolò, ch'e' ne fu lieto,
ma gli tremò la man, quando lo prese,
e piú, perché Maria glielo contese,

11

Dicendo: « A patto ch'abbia in un libretto
la bell'istoria della Biancifiore:
mi piace molto questo giovanetto
e, s'e' capitò mal, fu per amore!
E sto col fin che non m'avete detto!
Fatelo bene, fatelo col cuore,
ed io lo leggerò sotto la loggia,
al tempo delle nevi e della pioggia! »

12

« Oh! (rispos'egli) e' mi rallegra tanto
l'impresa e la speranza graziosa,
ch'io non dispero di trovar col canto
bei modi e versi, all'istoria amorosa!
Gli amplessi, i baci, l'allegrezza, il pianto
nella prigion... la notte... ogni altra cosa
tra lor passata, canterò sí al vivo,
ch'io sarò Fiorio, mentre ch'io la scrivo!

13

E chi la leggerá, quando con voglia
la legga, forse sará Biancifiore! »
Disse cosí, ma in sen, com'una foglia
mossa dal vento, gli tremava il cuore.
E Maria: « Pur che 'l buon poeta voglia!
E il collarin mi sia mallevadore,
per rammentarvi, se ve ne scordiate,
l'impegno e la promessa che mi fate! »

14

Tacque un istante, e parve compiaciuta,
poi disse: « Ovvia, perché ci aspetteranno
e sento ch'ogni cosa è laggiú muta
e verosimilmente a desco stanno! »
E si levò dal luogo, ove seduta
giacea, scotendo i fuscellin' dal panno;
strinse la man che 'l giovane le diede
per aiutarla e rise e affrettò il piede.

15

E mangiò e bebbe molto volentieri;
ma si sentí suonar uno strumento,
ch'era d'un villanel di quei sentieri:
il desco fu sossopra in un momento,
e cominciò a ballar su' piè leggeri
ogni fanciulla, ch'avea 'l cuor contento,
e ridea tutta e stringea l'occhiolino
a questo, a quello! Ah! stormo birichino!

16

Oh! il bel piacer di queste giovanette,
ch'avean cacciato tutta la mattina!
Non eran stracche, e tra' fiori e l'erbette
fanno alla piú diritta ballerina!
Mostravano piú su delle scarpette
che, a chi le guarda, gli vien l'acquolina;
di voci e risa echeggia il praticello,
ma poi 'l balletto diventò piú bello.

17

Perché ciascun non si poté tenere
de' giovanetti e fecero scompiglio
entrando in mezzo! Or sí, che son due schiere
di fronte, che si vanno a dar di piglio!
Ve n'ha, balletti, di molte maniere!
Questo è il piú bel, ma vuol qualche consiglio
di star con gli occhi attenti e con le mani
pronte, se non ch'e' balleran domani!

18

Il nome suo, di questo bel balletto,
è dell'Occasïon, che tutti sanno
ch'ell'è pelata, fuor ch'ell'ha un ciuffetto
in fronte, e chi non l'afferra, suo danno!
Cosí l'innamorato giovanetto
non si lasci ingannar da quel che fanno
le ballerine, con atti e con voci
e con cilecche e con finte veloci!

19

Il gioco vuol che quella ch'egli tocchi
balli con lui; cosí talor succede,
quando son molti i giovanetti sciocchi
che ognun, contro sua voglia, muova il piede,
e, per guardar altrove, anche trabocchi!
La tristarella che in terra lo vede
gli dice: — Ben ti sta! che non m'hai preso
quando potevi! — e lo lascia disteso.

20

Eran di molte queste damigelle:
una Capece, una Caracciolina
e via dicendo: tutt'allegre e belle
e Maria, in mezzo a lor, come regina.
Ciascuna raccogliea giá le gonnelle,
ma stava muta, con la fronte china,
senza dar segno che tradisse il core
e altrui dicesse: — Siimi ghermitore! —

21

Mosse lo stormo e parve come quando
si gitta lá tra pesci un sassolino,
che sciaman tutti, e correvan gridando:
« L'occasïon, che ti passa vicino!
Oh! chi m'acciuffa? » e talun, di rimando:
« Deh! aspetta! » e un altro: « Ogni cosa è destino! »
e motti e risa e atterelli e scambietti
di queste birbarelle e giovanetti.

22

Accadde che talun fe' tradimento
e toccò questa e quell'altra si prese,
ma il folle amore vuol compatimento
e subito Giovanni a Maria attese;
e, tra' compagni, colto il buon momento
si gittò innanzi, con le man distese;
disse: « Ah! » ghermí madama e via trascorse;
Sasson, ch'era piú lá, la man si morse.

23

E cosí, al suon di questa cennamella,
ballò Giovanni, lieto, alla verzura:
Fiammetta del piacer parea piú bella
e s'appoggiava a lui, senza paura:
e dopo aprí sull'erba la gonnella,
si mise in terra, alla dolce ombra oscura,
si mise in terra e d'in sul cespuglietto
spiccò due roselline da un rametto.

24

Spiccò due roselline e se le pose
sul capo biondo. Disse Giovannino:
« Giotto, che ha fatto tante belle cose,
al paragon diventa un novellino!
Chi vede voi, signora, con le rose
sul capo, sente non so che divino,
gli sembra di veder qualche angioletta,
ma fugge l'occasion, mentr'egli aspetta!

25

E con la visïon se ne va via,
poi di lei pensa e trova le parole;
la lingua muor, quando presente sïa
l'immagin vera e brilla piú del sole!
Quel ch'io vedo è una vaga fantasia
e non saperla dir troppo mi duole,
io direi cose che, per esser vere,
non vi potrebber dar del dispiacere! »

26

Disse Maria: « Peccato l'accidente!
Ma ciascun vede che chi resta muto
dello stupore non può dir nïente,
e lo scriver però fu rinvenuto! »
E si levò dall'erbetta, ridente,
e gli sparí d'innanzi in un minuto,
e lasciò lui tra due, quel ch'ell'avesse
voluto dir, che dopo e' lo facesse!

27

E mentre stava con questi pensieri,
ecco Calmeta, ecco Sanseverino,
e li chiamò dietro quei tronchi neri
e disse: « Aiuto dal falso latino!
Che debbo fare? Io la conobbi ieri!
È un correr troppo darle un bigliettino? »
Disse Calmeta: « Che? gli è un ir bell'agio!
Ma tu se' mogio, come un can randagio. »

28

« E s'io son mogio (rispos'egli a un tratto),
tu lo vorresti e non fui bastonato!
e anzi... ma ch'io ti dica il resto, matto!
Si parrá poi! » e non tirò piú fiato.
Sanseverin, ch'era messo giú quatto:
« Oh! (disse) Giovannin, siedi qui allato,
e fidati di me, che ti sto attento!
Questo Calmeta beffa ogni momento! »

29

Ma il sole alzava dalla terra i raggi
e cadea in mar, lá, dietro la collina,
e facea i luoghi diventar selvaggi,
ch'eran cosí ridenti la mattina:
di qua, di lá, scudier', donzelli e paggi
facean bei mucchi della selvaggina,
e Coscia, fuor della foresta folta;
alzava il corno e suonava a raccolta.

30

Parea un Orlando, con que' baffi irsuti,
sonando forte, con le vene grosse:
chi va, chi vien, chi cerca un che l'aiuti;
cani e cavalli non stanno alle mosse;
a poco a poco i luoghi restan muti
e s'alzan l'erbe e le vette percosse;
scocca lo stormo e balla a suon di tromba,
s'aprono i rami ed il terren rimbomba.

31

Giovanni trotta e di Fiammetta allato
s'intenerisce del bel dí che muore;
un brusio intorno, un buon odor di prato,
una campana che gli tocca il cuore:
la cittá vede, in sul bel golfo arcato,
e 'l mar lontan, che senza far rumore
rimèna tante pecorelle al lido:
e vorrebbe dir tutto, con un grido!

32

Ma costor vanno e giungono alle mura
della cittá battendo nel portone,
e si sentí mandar la serratura,
e l'uscio cigolar nell'arpione.
L'aria, che cominciava a farsi scura,
mescolava le bestie e le persone,
facea parer l'allegra cavalcata
un sogno, un'altra cosa indiavolata.

33

Finché non isbrancò tutta la gente:
Giovanni andò con quel Sanseverino,
il qual, nel suo palazzo, allegramente
tutti li banchettò fino 'l mattino.
Tra' giovanetti non era presente
il fratel di Maria, Marco d'Aquino,
scappato a veglia presso una matrona,
e 'l mattin ne parlava ogni persona.

34

Un fraticel, che 'n sul levar del sole
uscia del luogo suo con la bisaccia,
nel venir su da certe stradicciuole,
fu chiamato, lá lá, da una donnaccia,
che disse: « Per appunto è chi vi vuole
qua sotto! » Il fraticel chinò la faccia
e crociò l'aria e affrettò i lenti passi,
ma vide un cane che leccava i sassi.

35

Non so che mucchio in terra e una man mozza.
Il fraticello alzò un bel mantellino
e scoprí il giovinetto, in una pozza
di sangue! Respirava il poverino
ancora e gli uscia il sangue della strozza!
Il frate si rimise al suo cammino
e dicea: — Oh! mondo! — e si guardava intorno
intimorito, alla luce del giorno.

CANTO III.

1

Gli avea Maria voluto tanto bene,
che quando la lo vide in terra morto,
cadde sovr'esso! Coscia sopravviene
e la mena in Aquin, per suo conforto.
Maggio facea le collinette amene
rider di gioia e non quel viso smorto;
volea star sola, non veder nessuno,
dí e notte errava, dentro 'l castel bruno.

2

E Giovannin provò tanto dolore,
che tornò a casa e si buttò sul letto
e pianse e sospirò forse quattr'ore:
pensò al convento, alla caccia, al balletto!
La bell'istoria della Biancifiore!
Trasse quel collarino dal cassetto
e fra sé disse: — Terrò la promessa,
e mi parrá che sia costí ella stessa! —

3

Si mise a tavolin, schiccherò un foglio
e due, ma non gli venne fatto bene:
— La storia è chiara (diceva), io l'imbroglio!
Ahimé! far prose e versi costa pene!
Forse ch'io millantai con troppo orgoglio
la mia facilitá, ch'or non mi viene
un versucciaccio, perch'io prema e strizzi!
Altro è far, altro è aver de' ghiribizzi! —

4

Gettò la penna: sospirando prese
le stradicciuole del Pendin fangose;
con quelle bende, quelle fascie appese,
l'altre masseriziuole lor cenciose.
Talun fe' capolino e fermo attese,
ma, perché quivi in su' gradin si pose
irresoluto, a guardar usci e tetti,
sentí una voce dir: « Ovvia! che aspetti?! »

5

Si volse allora e vide Cannetella
e comar vide lui, ma si rimase;
lasciò di man cadersi la scodella,
e aprí la bocca e stette, con la frase!
Ed egli: « Comar! » (disse); rispos'ella:
« Ben! chi ti mena? tante son vie e case
in Napoli, ch'avevi la mia perso!
Sei tu? Fammi veder! doh! sei diverso!

6

Se non parlavi, non t'avrei di botto
riconosciuto! E vai con queste gale,
con questi fiocchi! E uno sparato hai sotto
di pizzo, che Dio sa quel ch'egli vale!
Ma di' che vento t'ha costí condotto?
Desio di ritornar dal principale?
Che si fa a Corte? E' vi si fa mestiere
di sorta? Fammi ogni cosa sapere!

7

Io ho udito che lo Re stava dolente!
Tu gli mancavi! e all'altre damigelle!
Deh! parla, rubacuor, sicuramente!
Non dir bugie! Quante son le gonnelle?
Ma s'io ti guardo, tu l'hai macilente
le gote, un giorno cosí fresche e belle!
Scommetterei che vegli per iscopo
di studio e rodi i libri come 'l topo!

8

Non far! Da' retta, ché diventa matto
chi troppo studia e alcuna volta muore!
Non bazzichi il Castel? Pigliati, un tratto,
qualche vacanza, or che 'l bel tempo è in fiore!
Deh! poverin, non volea questo affatto
il babbo tuo, di perdere il colore,
quel dí che ti levò dal banco oscuro;
anzi e' volea per te mestier men duro! »

9

Co' motti e con le man', da capo a' piedi
lo punzecchiava, ed e' ridea sottecchi!
Ed ecco una comar. Disse: « Vien vedi,
se non è ver che si diventa vecchi!
Questo è quel Giovannin, se non ci credi,
ch'era piccino, ed or, sopra gli orecchi
ed anzi pur mi passa sopra 'l capo
e a scozzonarlo io tornerei da capo!

10

Ma quel ch'egli è, cosí diritto e fiero
e vago e snello, con le guance e gli occhi,
le mani e 'l resto, è stato mio pensiero
e mia fatica! E or guarda i pizzi e' fiocchi!
Guarda gingilli e guarda argento vero!
Che credi tu? che attorno e' si balocchi?
Studia: va a Corte, e il Re, ch'era giá stucco
d'ogni persona, l'ha per il suo cucco!

11

Ma sí grande è l'amor ch'egli mi porta,
che 'l tempo trova e a visitar mi viene.
Talor passa e si ferma sulla porta,
un minuto! Mi basta e allegra tiene.
Forse tu sai che la sua mamma è morta!
Non istupir se m'ha voluto bene,
se me ne vuole e s'io me n'accontento,
ch'io ho viscere di madre e me le sento! »

12

L'altra, ch'era pienotta e ridanciana,
si rallegrava a queste tenerezze;
dicea: « Beata voi, come mammana
ch'odo gli foste e ve ne vien dolcezze! »
Filomena salia dalla fontana,
ch'avea lavato certe bende e pezze
de' figliuolini e riposò il paniere,
e mise gli occhi dentro per vedere;

13

E poi Regina e poi questa e poi quella;
tutte l'altre comar del vicinato
fecero assembramento. Cannetella
mostrava Giovannin, cosí attillato:
chi lo riconoscea gli dava della
man nella mano e lo spingea da lato
e gli facea tinnir fibbie e bottoni
e dopo gli chiedea se gli eran buoni.

14

E Duccio, che salia dal vicoletto,
vide le comarelle e affrettò il passo:
di qualche novitá prese sospetto
e ad un ne chiese, che tornava abbasso:
« Che so? (rispose) e' pare un giovanetto
della Corte e gli fanno intorno il chiasso »
e andò crollando le spalle e la testa;
Duccio dicea tra sé: — Che cosa è questa? —

15

E giunto all'uscio, spinse le comari,
entrò nel solco, vide Giovannino
con quel vestito di molti danari
e disse: « Buon! chi è desso il ganzerino? »
e presagli la man: « Senti! magari
qui ti fermassi un altro pocolino,
che si farebbe il desco in compagnia!
E voi, la Dio mercé, se andaste via! »

16

Ciascuna si levò, ch'ivi era fitta,
delle comar, come le passerette
se 'l villan giunge e una pietra vi gitta:
sciamò lo stormo giú per le stradette.
Duccio si fe' seder dalla man dritta
Giovanni, e Cannetella in piedi stette,
ché lo volea servir con le sue mani
e mandò a comperar due bianchi pani.

17

Disse Giovanni: « Io la conosco adesso
la vostra pazienza e 'l vostro bene! »
E Duccio: « Ovvia! che dici? » ed egli: « Spesso
sarei venuto! » e Duccio: « Non conviene
svagarsi troppo, a chi allo studio è messo! »
Ed egli: « Della noia e' mi sovviene
ch'io diedi alla comar, piú d'una volta! »
E comar: « Vah! che non è stata molta! »

18

« Ma (disse Duccio) quel che mi sta a cuore,
gli è che tu t'avvantaggi e sia contento!
Bevi, mangia, che questo è buon savore! »
Comar tenea la mano sotto il mento
e non toccava cibo, per l'amore
di Giovannin! Stava con l'occhio attento;
gli mettea innanzi, quando avea finito
dicea: « Toh, questo! Non hai appetito?! »

19

Ma quando il desinar fu terminato,
Duccio cascò a dormir a gomitello,
perch'era stracco ed avea faticato
e bevuto un zinzin di pisciarello;
e dal naso mandando fuori il fiato
facea un rumor, un verso molto bello.
Comar gli s'accostò, disse: « Giovanni,
stai male a viso, se stai bene a' panni!

20

Ed ogni volta che non fai parola
tu caschi in broncio e stai sopra pensiero!
Che ha' tu? Deh! dillo! Forse ch'è la scuola?
Può darsi, ma non credo che sia vero!
Come sta il cuor? Per una volta sola
deh! dillo! e se la cosa vuol mistero,
chi è di me piú parca e piú ritrosa,
ch'io non dico mai nulla e so ogni cosa?

21

Tu ridi? naffe! tu vuoi la burletta! »
« Oh! (rispose) comar, testé ho sognato
ad occhi aperti la mia cameretta
qua sopra e 'l resto! eccetto che 'l mercato!
Son qui venuto con l'anima stretta
da non so che dolor, che m'è passato;
cosí, ogni volta che affanno mi pigli,
verrò da voi, che mi diate consigli! »

22

Disse comar: « Te ne vorrei dar uno,
o Giovannin, che te 'l ficcassi drento,
or che questa caluggin di pel bruno
ti comincia a fiorir sul labbro e 'l mento!
Io ti conosco ben, piú di nessuno,
però ti voglio dir: — Bada, sta attento,
perché le donne mai non dicon vero,
bugiarde sono e 'l bianco fanno nero! — »

23

« Oh! se lo dite voi! Fra libri e scuola,
son tuttavia, comar, quel novellino
d'un tempo, e credo alla vostra parola!
Beo grosso, e pur me ne resta un zinzino
sul fondo e dico: — Fra tutte, una sola
non ci sará? — Non vo' credere, insino
ch'io non appuri e tocchi da me stesso,
ma voi, diascol! dannate il vostro sesso! »

24

Comar levò maravigliata il viso:
« Quest'una (disse), allocco, l'è la dama
d'ognun, finché non sia da lei deriso,
che allor tu sentirai come si chiama!
Ma, poh! tu ha' sciorinato all'improvviso!
Via! via! chi è dessa? Ti vuol bene, o t'ama?
L'è una fraschetta di questi chiassuoli,
o qualche dama, che te ne sconsoli?

25

Bah! che le garba a quella schifiltosa?
Dille a mio nome che, a chi pute 'l fiore,
merita se le dia... tu sai che cosa! »
Allora Giovannin rise di cuore
e disse piano: « Comar amorosa,
non vo' che ve ne diate piú dolore,
s'io m'ebbi l'uggie, le son ite via!... »
« Naffe! (gridò comar) bugia! bugia! »

26

Ma questo grido fece trarsi Duccio
dal desco e girò gli occhi imbambolati;
comar spiccò dal chiodo il bel cappuccio
di Giovannino, e lo volgea da' lati;
dicea piena d'affetto e di corruccio:
« Frastagli, che ci son! sta! ch'io li guati! »
e mentre glielo veste e glielo allaccia,
s'intenerisce e l'accarezza in faccia!

27

E dice piano: « Ogni dí che ci torni
io son lí, che t'aspetto sul gradino:
io ti vedrò, con quest'abiti adorni,
come tu entri, in fondo al chiassolino:
bada ch'io non t'aspetti troppi giorni!
Ti concedo che treschi col latino;
dopo il latino ha da venir comare!
Dio solo sa quel che può capitare!

28

E voglio, Giovannin, che ti rammenti
ch'io son colei, che t'ha voluto e vuole
tanto di bene, piú che tu non senti
e tu non merti! Bastan le parole!
Non si possono dire gli accidenti,
ma ogni dí, ch'abbia cosa che ti duole,
vien qui da me! Quest'è la casa tua,
ti sarem babbo e mamma tutt'e dua! »

29

« Oh! (disse Giovannin) crediate pure
ch'io non aspetterò di sentir male,
e d'aver delle brutte congiunture! »
« Ben (rispos'ella), or viene il temporale!
Occhio! costí, per le straducce oscure!
Fategli compagnia fino al fanale,
ch'io ho timor ch'egli non dia del naso
al muro, e gli esca il sangue e sciupi il raso! »

30

Dal cielo si sentia venir un tuono,
e parea dir: — Chi ha tempo non aspetti
tempo! — Giovanni esclamò allor: « Son buono
d'andar solo, compar, tra' vicoletti! »
Saltò dall'uscio e corse. E' s'udia un suono
del mar, del vento, tra que' canti stretti,
guizzavan lampi che facean paura,
e al lume lor trovò la serratura!

31

Ma, nel posar la testa sul cuscino,
gli parve esser in mar quando e' fa l'onda,
ché infine avea bevuto molto vino
con Duccio, e provò questa e quella sponda.
Davanti si vedea tutto Pendino,
Duccio, comar paffuta e rubiconda,
e' mercatanti e gli anni corsi via,
pien di fastidio e di malinconia.

32

E si sentiva tutto intenerito!
Poi cominciò a pensar di quel dettame,
ch'ogni donna, zitella o con marito,
non dice vero; e cosí fan le dame.
Allor dava la volta infastidito;
degli altri casi suoi facea l'esame,
rivedea Catullina e Spinarosa
e dicea: — Ma Fiammetta è un'altra cosa! —

33

E cosí prese sonno e la mattina
gli capitò un mercante di Pistoia;
gli scrivea 'l babbo una sua letterina,
e dicea: — Studi, o t'è venuto a noia?
Ricordati che il tempo s'avvicina
di far l'esame! e se mi vuoi dar gioia,
beccalo un tratto e fammelo sapere,
ch'io non ti vedo se non baccelliere! —

34

Allora lasciò star le rime e' versi:
subito andò a Calmeta, per soccorso,
accozzò i libri suoi, rotti e dispersi,
disse: « Io ho timor di ripetere il corso!
Babbo minaccia! Io ho pensier diversi!
Sono infelice, tra noia e rimorso!
Aiutami, ch'io son smarrito appunto! »
Ma quando venne il dí prese il suo punto.

35

E quel Barbato, ch'era il buon vecchiardo,
disse: « Se fai cosí tutte le volte,
diventerai proprio il dottor gagliardo!
Di queste zuccherelle non ne ha molte! »
Calmeta rise e non pose ritardo,
scriss'egli al babbo le lodi raccolte,
ma dicea a lui: « Tu l'hai scampata bella! »
Di questo Giovannin ride e saltella.

CANTO IV.

1

Ma poi ricadde in gran malinconia,
e stava tutto 'l dí sul terrazzino
della sua casa, pensando a Maria
lontana, e volea mettersi in cammino;
ma non avea caval per andar via,
né ciuco! Allor traea quel collarino,
dicea: — Bel dí che me ne fe' il presente! —
E la promessa gli tornava in mente.

2

E incominciò, per ozio e per diletto,
la bell'istoria della Biancifiore,
e, com'astuto, nel capitoletto
che venia primo raccontò il suo amore;
sé stesso figurò nel giovinetto
Fiorio, con voce da toccar il cuore,
mise tutta Maria nella fanciulla
e non lasciò a' suoi fini indietro nulla!

3

Scrisse cosí parecchie paginette
senza fatica, quasi a cuor contento,
all'ombra delle frasche, dell'erbette
del terrazzin, che si moveano al vento;
questo fruscío l'illusïon gli dette,
piú d'una volta, d'esser al convento,
nel bel giardino o in vetta alla collina
e aver, come quel dí, Maria vicina.

4

Un tratto si lasciò cader di mano
la penna; a questo modo lo sorprese
Sanseverin, che venia da lontano;
da Ravel, lieto, montanin paese:
« Oh! (disse) che fai tu? vah! non è sano
stillar su' fogli, or che piú caldo è il mese!...
Che gli è? qualche operaccia delle tue?
Vien! vien! ché ad aspettar saremmo in due!

5

Calmeta è sotto e tien per la cavezza
il tuo rozzon, ch'appunto è rampichino,
e ancor che sia Ravello a qualche altezza
fará la strada, che parrá un frullino! »
Giovanni si levò pien d'allegrezza,
fece delle sue carte un involtino,
accozzò libri e panni alla rinfusa;
disse Sanseverin: « Reca la musa! »

6

Disse Calmeta poi: « Farai giudizio,
che or che il destin la manda via lontano,
par qualche avvertimento od artifizio
che tu ne debba giú levar la mano!
Vedi il caval che va sul precipizio:
saresti desso! e ti dorresti invano! »
Ma sempre Giovannin scotea la testa;
e cosí van traverso la foresta.

7

E passano cocuzzi e burroncelli,
e cresce loro intorno il bel paese;
campagne, casolar', ville, castelli,
e di qua il mare e le rupi scoscese
di Capri: un tratto questi pazzerelli
trovarono Ravello, il forte arnese;
chi tien la staffa, chi si trae di testa,
balza il mastino ed uggiola e fa festa.

8

— Oh! il bel piacer di star senz'altra cura
che di far versi e trovar giochi e spassi,
e uscir di bel mattino alla frescura
de' campi, o su pe' monti in mezzo ai sassi!
Veder come fiorisce la natura
intorno, e non attraversarti i passi
persona o cosa che ti dia fastidio,
e sotto un arboscel leggere Ovidio!

9

Ovverossia por mano alla gonnella
di qualche montanina garbatona,
che s'accontenta d'una catenella
e in iscambio ti dá la sua persona!
Le trema il cuor, com'una pecorella
tosata, quando in terra s'abbandona,
non ha in compenso vezzi né moine
e sotto, con la man, fa via le spine!

10

Oh! fossi tu Fiammetta, e per incanto
e pel mio gusto, in questa montanina
fossi mutata e ti venissi accanto
di qua, di là, per la bella collina!
Il resto lascerei senza rimpianto,
ma il ciel diversamente ne destina,
e tra noi mette ed alza questi colli,
ed io non ebbi mai di quel ch'io volli! —

11

E andando e andando, ed ecco in un boschetto
Sanseverin che ridea tutto lieto;
subito disse: « Mostra il tuo libretto,
ch'io penso che ci sia qualche segreto! »
Disse Calmeta: « Poh! non te l'ho detto?
Ma basta ch'e' fa contro il mio divieto,
e vuol capitar mal, mentr'e' sta bene,
ch'è matta cosa e agli asini interviene!

12

Poh! che ti credi tu, pippion mio soro?
d'abbindolàr con una favoletta
tal, che disprezza forse ogni tesoro?
È Spinarosa, ovver qualche fraschetta? »
Disse Giovanni (e s'adirò con loro):
« Io fo qui versi perché mi diletta,
e non intendo abbindolar nessuno,
e so da me quel che non è opportuno! »

13

Sanseverin gli venne incontro un poco
e disse: « Giovannin, tu l'ha' per male:
ma non bisogna che finisca il gioco
in pianto, e intendi se la spesa vale! »
Giovanni diventò come di foco
nel viso e disse: « Parla! non mi cale
men d'altra cosa al mondo, che di questa! »
Disse Sanseverin: « Odi e fa festa!

14

Quando Roberto prese la corona
di questo Regno, fece gran sollazzi,
chiamò nel Beverello ogni persona
di Corte: baron', femmine, ragazzi;
chi mangia e bee, chi balla, ride, suona;
la notte poi girandole con razzi
e lanternoni a' canti delle vie;
breve: e' furono molte le pazzie!

15

Ma la piú grande fu un bel desinare
che diede il Re, suonando gli strumenti
intorno intorno, e v'eran le piú rare
bellezze, co' mariti lor contenti.
Roberto venne e incominciò a guardare,
e adocchiò una francese, in mezzo a venti,
moglie a un d'Aquin, nipote a quel Gran Bue,
che appunto gli lasciò le corna sue.

16

La qual, dappoi che terminò il banchetto,
silenziosa entrò nel bel giardino,
e prese via lá lá per un boschetto,
dove si mise sotto un cupolino:
e, un poco stata, il cricchio d'un rametto
l'avvertí che qualcuno era vicino;
piegò la testa e non aspettò molto,
che Re Roberto mise dentro il volto.

17

E disse lei: — Su questa collinetta
virtú sforza bellezza e sta romita:
ma invano pur, ch'ovunque ella si metta,
raggia lume da sé, che ce l'addita! —
Tentennò un poco la vergognosetta
e gli diede la punta delle dita...
Tu ha' inteso? E scosse i fuscellin da' panni,
correndo lesta poi, ch'ognuno inganni.

18

Ma tornata indi, e questo fu 'l piú bello,
alle sue stanze, ed ecco che 'l marito
incominciò a ruzzar sul letticello
con lei, come il somar quand'ha 'l prurito!
e ruzza e pigia, infin trovò l'anello,
nel qual come padrone infilò il dito...
e Maria nacque, e babbo si credette
ciascun de' due: la madre in dubbio stette.

19

E questo dubbio poi la trasse a morte;
e 'l suo marito, che le volea bene,
bestemmiò Dio, il destin, con la sua sorte,
e morí anch'egli delle troppe pene;
la bimba fu dal Re nutrita in Corte,
ch'e' sapea 'l sangue ch'avea nelle vene,
ma, giunta appena alla sua puerizia,
nel chiostro la mandò come novizia.

20

Io so da qualchedun che me l'ha detto,
ch'ella ci stava tanto volentieri,
voltata a Dio con la mente e col petto,
che non udia que' giovani leggeri;
non udia suoni, canti, altro diletto,
e non uscia mai fuor per i sentieri
del bel giardin del chiostro ch'hai veduto,
dicendo avemarie ogni minuto.

21

E si volea tagliar le trecce bionde
e, cosí in zucca, darsi poi al Signore;
come la mammoletta, che nasconde
la sua bellezza e la scopre l'odore:
ed ecco incominciò, tra le due sponde,
la fama a chiamar questo e quel signore;
parean le vespe sopra qualche rosa...
Stringea le foglie a sé questa ritrosa!

22

Ma c'era tra costoro un ostinato
della casa del Vasto, Coscia appunto,
e venne al Re, che in dubbio un poco stato,
non isdegnò di farlo suo congiunto:
e bandí feste e giochi e ogni apparato;
insino al popolin guazzò nell'unto,
e si vedean piú femmine vezzose
intorno, che l'april non abbia rose.

23

Con queste, allegra, incominciò Maria
ammorbidir la sua selvatichezza,
perché tra feste e giochi tuttavia
la tenea Coscia ed ogni altra dolcezza.
Si sa, l'esempio giova a chicchessia,
piú giovò a lei, per la sua tenerezza;
e poi si dice: — Qual madre, tal figlia...! —
ed oggi, da piú d'un se ne bisbiglia. »

24

« Io non lo nego che puol esser vero
quel che tu dici (sospirò Giovanni),
perché ogni donna mette il suo pensiero,
a dir quel ch'io ne so, per far inganni;
ma pur, quando tu voglia esser sincero,
Sanseverino, al mondo è pur chi ha panni
e modi e viso di signor gentile,
ed è millantator, bugiardo e vile! »

25

E, di rimando: « Ce ne son taluni
(disse Calmeta) che si dan per furbi,
e d'esperienza son cosí digiuni,
che non han mai sospetto che li turbi. »
Disse Sanseverin: « Tu l'importuni!
e chi è corrivo poi non ha disturbi,
né pene, o gelosia che il cuor ne pianga. »
« Oh! (disse Giovannin) ch'Iddio v'affranga! »

26

Cosí lo punzecchiava ogni momento
or l'uno e l'altro, come pazzerello,
e ciascuno dei tre parea contento
pe' boschi o nelle sale del castello;
lá erbette e fiori e quivi ogni ornamento,
con ciò che la ricchezza ha di piú bello,
stucchi, ori, argenti e tele e drappi e panni
e libri, non aperti da molt'anni.

27

Ed e' riprese quella favoletta
di Biancifiore e la scrivea di gusto,
perché pensava: — Mi dará Fiammetta
qualche bel premio, ch'io so ch'egli è giusto!
D'ogni calunnia che m'è stata detta
non credo verbo! Il mondo è spesso ingiusto,
morde chi è degno di fama e d'onore;
e io vo' la fin di questa Biancifiore!

28

E proprio che far versi è l'umor mio
spiccato, e me ne vien tanta dolcezza
che, poi, del resto io benedico Iddio!
E 'l cuor non gli cal d'altro e non l'apprezza!
Chi è felice al mondo, se non io?
E questo libricciuol di gran bellezza
fará poi dire a chi lo prenda in mano:
— Pensò di me, da presso e da lontano! —

29

Asciugherá le lagrime dal viso!
Io le andrò innanzi e le dirò: — Madonna!
codesto è un libricciuol di festa e riso,
ma nella Biancifior è un'altra donna!
Leggete! e s'io l'ho fatto all'improvviso,
il buono è da cercar sotto la gonna!
Se rozzo è quel che par, quel che si trova,
poi ci contenta, come cosa nuova! —

30

E pensa e scrivi, alfin gli venne fatto
il libricciuolo, con molto piacere;
ed ecco un dí, non so che suono, a un tratto,
di corno ed apparire un cavaliere;
disse: « Baron'! di Sannio io vengo ratto!
Coscia mi manda che vi vuol vedere.
Madama è lieta e ciaschedun aspetta! »
Gridò Giovanni: « Rivedrò Fiammetta! »

CANTO V.

1

Lasciò Fiammetta il crespo e le gramaglie
pe' lieti panni di nuovi colori,
e ritornò a' motteggi, alle schermaglie
galanti, in mezzo a' suoi corteggiatori:
la rocca, i prati, i colli, le boscaglie
risuonavan di voci e di rumori,
ché al messaggio di Coscia era venuto
ogni baron del Regno, a spron battuto.

2

Sasson, tra questi, e un Minervin, feroce
giovanetto, perduto di Maria,
che la lo aizza, la lo mette in croce,
la lo fa spasimar di gelosia;
e a quel Sassone, a cui 'l confronto nuoce,
si volta spesso per civetteria;
e adesca tutt'e due di mano in mano,
scordando Giovannin, perché lontano.

3

Ma ed ecco un giorno capitò un messaggio
di Re Roberto, a Coscia, lo scudiero
di Corte, il qual si mettesse in viaggio,
ch'era avvenuto questo caso fiero:
Maria duchessa, al suo miglior vantaggio,
era morta e dovean vestir di nero
Castelnuovo e la Corte e le castella;
e Coscia strombettò questa novella.

4

E capeggiò i baron' giú dal pendiò;
ed ecco un tratto, a mezzo del cammino,
poco lontan levarsi un polverio,
e uscirne primo innanzi Giovannino.
Trasse di capo e fece un balbettio:
« Oh! (disse Coscia) venite in Aquino?
Date la volta che 'l castello è chiuso! »
e passò oltre e lasciò lui confuso.

5

Il qual, messo cosí dentro lo stormo,
balzò con gli altri ed udí la novella:
« Sprona (dicea Arïan) mentr'io t'informo!
Giungete tardi! (e si chinava in sella).
Solo è giudizio mio quel ch'or ti formo,
ma Sasson qui stizzisce e s'arrovella,
ché il Minervin fra tutti è il preferito! »
E fe' un ghignetto ed alzò al naso il dito.

6

A Giovannin fu un colpo di coltello
e volle stramazzar dal corridore:
— Oh! Maria! (disse) è questo il buono e il bello
ch'io pensava di te, fino a poche ore?
È vero quel ch'io ho udito nel castello!
E tu se' una civetta senza cuore;
prima vuoi bene a me! dopo a quest'altro!
ch'io mi credea, ma invece non son scaltro!

7

Ahi! che m'è valso bazzicar gonnelle
quante non n'ha Pendino e Vicaria?
Forse a ingrullir con versi e con novelle
e 'l tempo prezïoso a buttar via?
Oh! chiostro antico! Oh! allegre monacelle!
Capodimonte e valle solatia!
Bosco e prato, ove seco mi distesi,
e potendo e dovendo non la presi!

8

Sí! m'ebbi torto di tenerla a bada
lá nel boschetto e di pensar ch'essendo
gran dama, com'ell'é, pur non le vada
a genio quel ch'all'altre andar intendo!
E vedo il Minervin, che tanta strada
ha fatto piú di me, che mentre io spendo
il tempo, con sospiri e con parole,
e' fa de' fatti e ottien quel ch'egli vuole! —

9

E trotta e trotta con molta tristezza;
par che Fiammetta piú di lui non curi,
non lo saluta ed ha molta accortezza
talor, lá dove i boschi son piú scuri:
manda il cavallo e foglie e rami spezza,
e non che di pericol s'impauri,
par ch'ella cerchi i passi piú scabrosi,
sperando che seguirla alcun non osi.

10

Se non quel ganzerin di Puglia altero;
ed egli Giovannin va pel diritto
del cammin, mai non esce del sentiero;
n'esce Sasson, ch'è piú di lui trafitto,
e schizza rabbia, con un volto fiero;
cosí fino alla fine del tragitto,
quando Coscia, pel primo, ruppe il trotto
a San Gennar, che 'l sole andava sotto.

11

Di qua, di lá ciascun prese la via:
deserta la cittá, com'un convento;
ogni altra cosa era malinconia;
suonavan le campane, forse cento;
Giovanni appena salutò Maria;
Sasson si volse pien di maltalento,
chiappò quel Minervin per un gherone
e disse « Vien! » e disse « Vien, castrone! »

12

Il Minervino per tutta risposta
diede di spron, lieto, affannato ancora,
e si fermò laggiú presso la costa
di San Leonardo e smontò e trasse fuora
la spada e sogghignò: « Mena a tua posta!
Fa di bisogno ch'un di noi due mora! »
Cosí dicendo gli si buttò contro
che lo volea forar al primo incontro.

13

Dava di sotto, di sopra, di taglio,
di punta, e gli cavava qualche goccia
di sangue, per misura o per isbaglio;
e saltava, finché contro la roccia
ruppe la spada, che fece un barbaglio;
e dopo, col troncone e con la coccia
non gli diè tempo, gli si strinse addosso
e gli addentò la mano fino all'osso.

14

Sasson con l'altra ritrovò il pugnale
e, come tristo, gli diede il gambetto;
che il Minervino, per non farsi male
cadendo, lesto gli s'appese al petto:
come fa il cane che addenta il cignale
e da lui pende, cosí il giovinetto
facea con quel Sasson, tutt'adirato,
poi spiccò un salto indietro e prese fiato

15

E disse: « Ballerem fino a domani! »
E facea luccicar la lama fina.
E allor Sasson: « Mena, se sai, le mani,
lattonzolo! e che pensi, di mattina?
E' parmi aver avuto a far co' cani! »
E parlando cosí gli s'avvicina,
di subito l'agguanta e getta in terra,
e in questo modo terminò la guerra.

16

Ché, stiaccia e pigia, e' lo pon resupino,
e gli succhiella col pugnal la gola
tre, quattro volte, come all'agnellino
il beccaio, che 'l sangue giú gli cola.
E cosí cadde morto il Minervino,
che dopo un — Ah! — non disse altra parola;
calcitrò un poco e 'l mar gli venne addosso
e lo prese e lavò lo scoglio rosso.

CANTO VI.

1

Sasson, la notte, gli dolea la mano,
e incominciò ad uscirgli l'ossicino
d'un polpastrello, ed egli mettea invano
la ferita nell'acqua del catino;
e allor fece pensier d'andar lontano,
che non avesser lui per assassino;
entrò in arcion, pien d'ira e di dispetto.
Ma chi fa male gli ritorna al petto.

2

E Giovannin ne parve tutto lieto
e si spassò di molto al funerale
della duchessa, fatto per decreto
del Re. V'era ogni principe reale,
v'era la baronia, proprio al completo:
ed e' cercò Sasson, quel facimale,
cercò 'l bel Minervin, senza trovarli...
e par che una speranza in cuor gli parli!

3

E che gli dica: — Fra due litiganti
il terzo gode e sarai forse quello!
Ch'ella debba aver colpa poi di quanti
le vanno attorno, le fan di cappello? —
E la diman di sera venne avanti,
cavò quel libricciuol scritto a Ravello,
con una strisciolina da' due lati,
e parea proprio il bel messal di fràti.

4

Un tratto gli sembrò star sulle spine,
perché Maria tosto vi mise gli occhi
e corse dal principio al mezzo, al fine:
« Scusate (le dicea) gli scarabocchi!
Lo feci e ricopiai tra le colline
lá di Ravel, scrivendo sui ginocchi
talor, talor su 'n sasso, o nel boschetto,
e trambasciato e con l'affanno al petto! »

5

E Maria allor, fra tutti quei signori,
subito disse: « La vezzosa istoria!
E ci ritrovo dentro tanti fiori
di gentilezza, ch'io voglio a memoria
mandarla e, all'occasion, tirarne fuori!
Mi farò bella della vostra gloria,
e quando dirá alcun — Chi gli è il poeta? —
dirò: — La sua modestia me lo vieta! — »

6

E lo lasciò con la bella sentenza;
finché tra' canti e' suon' venne il mattino,
che uscí con gli altri, e lá, sulla partenza,
Maria lo salutò con un risino:
Giovanni non avea piú pazienza,
e quando non potea starle vicino,
facea di suoi strambotti e poesie
piene di mille vaghe fantasie.

7

Incominciò cosí a cantar Fiammetta,
ch'appunto immaginò con questa scusa
di palesarle ogni cosa piú schietta;
ma Calmeta gli disse: « Tu hai la musa
e lasci star la Legge e la Pandetta,
che poi ti troverai l'idea confusa,
ed io che ti fui giá mallevadore
col babbo, gli vo' dire: — E' fa all'amore! — »

8

Tirò un sospir Giovanni alle parole
di Calmeta e si mise a capo basso;
disse: « Talor, Calmeta, anche a me duole
quest'ozio, ed allo Stùdio volto il passo!
Ma quando seggo dentro quelle scuole
e mando l'occhio sopra qualche passo
di Grazïan, mi par cosí infecondo
ed agro, ch'io ne sfido tutto il mondo!

9

E mi riporto a questo bel discorso
de' versi, al suono, a' numeri, a' pensieri,
a' pensier vaghi, ch'io trovo nel corso
del libro, come fior lungo i sentieri!
Allor, che pentimento, che rimorso?
Mi rimorde e mi pento volentieri
d'aver lasciato i miei diletti studi
per questi, cosí aspri, cosí nudi!

10

E fo ritorno alla mia cameretta:
guardo contento le colline e 'l mare
e 'l bel palazzo lá dove Fiammetta
legge di Biancifior il bel cantare!
Dico fra me: — Fatica benedetta,
se questa ricompensa mi fai dare! —
Mi nasce l'estro e schicchero di vena:
e non so che speranza mi rimena!

11

E mi si destan tanti bei pensieri
e tanti sogni mi nascono in mente
pei dí futuri, che mi paion veri,
ch'ogni difficoltá ho per niente!
E chi fa qualche cosa volentieri,
la fa meglio che ad esser renitente,
e n'ha profitto piú che non n'avrebbe
avuto, se facea quel che gl'increbbe! »

12

Disse Calmeta: « Se chi parla bene
potesse ogni qual volta aver ragione,
e tu l'avresti; al mondo invece avviene,
che i fatti son, che muovon le persone!
Ti fa le spese il babbo e ti mantiene
costí allo Studio, con l'opinione
del baccellier, non mica del poeta!... »
Cosí continuò questo Calmeta.

CANTO VII.

1

Il ramicel, quando è passato il vento,
alza la vetta e nelle foglioline
ride e nei fiori e par che sia contento
che la nera burrasca ha avuto fine.
Sancia e Roberto stettero col mento
in petto e le pupille a terra chine,
fin che il dolor non istancò sé stesso,
poi si levò Roberto e Sancia appresso.

2

Aprí il Castello e convocò i signori,
le belle dame, che facean sbadigli
ne' lor palazzi, fra gli stucchi e gli ori;
e prese ciaschedun nuovi consigli:
cominciarono in piazza a tornar fuori
cavalli e cavalier bianchi e vermigli,
con piume ed armi e canti e risa e suoni;
di forza si colpian questi baroni.

3

E Giovannin ci ha gusto e siede sotto
al palco di Maria, con quell'Orsino
e Maramaldo, che una man s'è rotto
e, come Achille, viene in gonnellino.
Per ogni colpo ritrova il bel motto,
fa rider del piacer chi gli è vicino,
e dice ognun: « Questo Boccaccio è lieto! »
Sola Maria conosce il suo segreto.

4

La lo conosce e pur sta ritrosetta
e si diverte a tenerlo sospeso;
ma un dí gli domandò: « Questa Fiammetta
chi è dessa, onde parete tanto acceso?
Non fate madrigale, ovver strofetta,
che non scriviate il nome suo disteso;
ciascuna se ne tien, che ha treccie bionde,
benché il ritratto non le corrisponde.

5

Le brune invece fanno a chi indovina,
e s'odon nomi di questa e di quella!
Oh! la vostra è malizia sopraffina!
Chi è dessa che vi sembra tanto bella? »
Giovanni, che tenea la testa china,
la levò allor con una risatella:
« S'io lo dicessi (fece) per la prima,
voi vi fareste di me poca stima!

6

Io ho udito dir che 'l giovane prudente
non dee aprir bocca, anzi tener celato
tuttavia quel, che a saperlo la gente,
meriterebbe d'esser castigato:
e or s'io ne canto cosí dolcemente
ed a celarlo altrui paio ostinato,
di lor sospetto e di lei m'argomento,
che l'indovini e mi faccia contento! »

7

« Che l'indovini (un tratto gli rispose
Maria) può darsi, anzi ne son sicura,
ma non che faccia tutte quelle cose
che voi pensate, ch'ell'è di natura
che non la piegan né versi, né prose!
Io la conosco e mi dice e mi giura
che s'ella è per gradir qualche strofetta,
non lo fa giá per sé, ma per Fiammetta! »

8

E, perché un tratto parve imbizzarrita,
si voltò lá, guardando nella lizza,
dove Sasson, con la lancia fiorita,
appare a un tratto e ognun trabocca e infizza.
Giovanni si sentí mancar la vita;
ride Fiammetta e subito si rizza.
Disse: « È tornato e tristo a chi egli intoppa!
Forza? bisogna dir ch'e' n'ha pur troppa!

9

Per questo forse qui e colá taluno
si ritrae a' palchi e fa pensier prudente,
che 'l correr rischio, se non è opportuno,
par cosa matta a chi ha un zinzin di mente!
Voi che ne dite? » E Giovanni: « Son uno
di quei (rispose) che non se ne pente
di star quassú, perché alla fin de' fini,
chi brava, casca e trita i sassolini!

10

E per riprova, se la vuol madama
guardar qui sotto, nel mentre io favello,
s'accorgerá che Sasson casca e chiama,
perché l'aiuti, il trombetto e il donzello!
Cosí brutto e' puol ir dalla sua dama!
La gli cavi la scorza e il giubberello!
La se lo tenga, se cosí le piace,
sozzo, pesto e che scotta come brace! »

11

E batté il pugno per indispettito,
sul parapetto, ma perché Maria
si levò, senza aspettar che finito
fosse il bel carosello ed andò via;
ed egli si pentí, si morse il dito
e tra sé disse: — La disgrazia mia!
Cosí mi fosse la lingua cascata!
Che feci mai? Va via che par sdegnata!

12

Forse va per saper di quel Sassone!...
Dond'è piovuto, che quando lo vide
mutò il volto con tutta l'espressione?
Ora mi dá la vita! Ora m'uccide!
Non mi tener con questa opiníone
ambigüa dell'uom che piange e ride!
Se tu non mi vuoi ben, dimmelo un tratto! —
E andò via lá, che proprio parea matto!

13

Ma la diman si sparse la novella
che Caroberto, il Re dell'Ungheria,
volea pel suo figliuol la putterella
Giovanna, e prega il Re che gliela dia.
Al Re parve la cosa molto bella,
e convocò tutta la baronia;
ciascuno incominciò far gli apparecchi,
rinnovar l'armi, gli ori, i panni vecchi.

14

Perciò ch'e' volea far bella figura:
cosí le dame, e chi piú n'ha piú spende.
Maggio facea giá rider la natura
e movea altrui, con voglia, alle faccende!
Sasson, con la sua faccia tanto scura,
ch'ognun l'ha in uggia e in dispetto lo prende,
sciala, braveggia, sperpera il danaro,
che, sol per questo, mostra ch'è un somaro!

15

Fa gli apparecchi suoi con troppo sfoggio:
vesti, cavalli ed armi e servitori;
perché sarebber poi, di poggio in poggio,
iti incontro alla sposa quei signori;
e Giovannin, che non avea altro appoggio,
corse a Nicola, fra i corteggiatori
della Duchessa giá giá il preferito,
e disse: «Fate ch'abbia anch'io l'invito!»

CANTO VIII.

1

Un bel mattino si sentí sonare
non so che trombe ed ecco d'Ungheria
quattro ceffi, ch'ognun di bestia pare,
venire al trotto e farsi dar la via:
chi in terra, dei baroni, e chi sul mare,
ciascun corre a veder che cosa sia;
frattanto il caporion diede un messaggio
al Re, che disse: «Lo sposo è in viaggio!»

2

Chiamò Morea: Morea per suo codazzo,
chiamò baroni e dame e damigelle,
e fece come chi vuol fare un mazzo
d'erbe e di fior', che scelse le piú belle:
Maria, tra queste; e uscí del suo palazzo
nell'ora che tramontano le stelle;
volea partir sul fresco, allegro e baldo:
Luglio era il mese e facea molto caldo.

3

Nicola a Giovannino avea attenuto
la sua promessa e fattolo del branco,
ed e' se ne venia geloso e muto
fra gli altri e spesso si volgea sul fianco;
ma perché, un tratto, gli diè un bel saluto
Fiammetta, e' cambiò umor di punto in bianco,
incontanente non parve piú quello,
e lieto si mischiò nel bel drappello.

4

Melito, Alife, Maramaldo, Orsino,
tutta la baronia di Corte e guerra:
e dopo un trotterel, di buon mattino,
godé ciascun di ritrovar Acerra;
e Benevento, lá, tra l'Appennino,
con un castel che rinchiudea la terra;
Paduli ed Arïan, turriti e foschi:
Giovannin, primo, si gittò fra boschi.

5

Segue tosto Maria, ma un ramoscello
scoccò la vetta e la colpí nel viso:
sentí un grido Giovanni e, a veder quello
ch'era accaduto, si voltò improvviso:
vide appunto Maria senza cappello
la mano agli occhi alzar con un sorriso;
girò il cavallo, si gittò d'arcione
e si precipitò fin sul burrone,

6

Lá dove il cappellino era caduto
preso a uno sterpo, e gli dicea Maria:
« State! ch'io non vorrei che sul diruto
vi scivolasse il piè per colpa mia! »
Invece Giovannin ghermí il velluto
e glielo porse per galanteria,
ma si sentia venir su dalla valle
il galoppo ch'avean dietro le spalle.

7

Era il cammin segnato di maniera
che, da una parte, cadea il burroncello,
salia dall'altra la foresta nera,
dove Fiammetta spinse il suo morello:
schiantava i rami andando di carriera,
non temea piú di perder il cappello;
china sul collo menava il frustino;
la seguia trafelato Giovannino.

8

Sferzava anch'egli e non per il galoppo,
ma gli battea per la speranza il core:
Fiammetta infine ritrovò l'intoppo
d'una caverna e stette con timore
e disse a Giovannin: « Siam corsi troppo
e piú non odo intorno alcun rùmore! »
Ed egli, ch'era giú di sella uscito,
l'aiutò scender sopra quel detrito!

9

E volea dir: — Maria!... — ma in quel momento
nella foresta capitò Sassone,
che subito Fiammetta ebbe spavento,
e Giovannino risalí in arcione
e gli passò davanti come il vento,
che gli si mise dietro il gocciolone,
strillando: « Aspetta! aspetta! » ed egli: « Naffe! »
e battea con gli sproni e con le staffe.

10

E allora quel Sasson, soro e bestiale,
alzò il frustin: subito fe' civetta
Giovanni: il colpo andò sullo straccale
ed aizzò il caval con maggior fretta.
Dicea Giovanni: « Tu mi vuoi far male,
ma tu sbagli a gridar: — aspetta! aspetta!
ch'avresti a raddoppiar l'aire e il corso,
e non è il peggio poi ch'aver rimorso!

11

Per ispiar Maria questo sentiero
ho testé preso: io la vidi qua sotto
discesa di caval, sopra pensiero!
Ma basta che il malan mi ci ha condotto!
Quando mi vide fece un volto fiero
e risalí in arcion, senza far motto,
ch'appunto hai a saper che mi vuol bene,
e sempre fa cosí, quando le avviene! »

12

Gridò Sasson: « Prega che cosí sia
come tu hai detto! » e scappò minaccioso
innanzi, pien di stizza e gelosia,
rompendo con fracasso il bosco ombroso.
Giovanni andò per ritrovar Maria
dal lato opposto, lento, sospettoso:
venne alla grotta e vide in terra un guanto
e lo raccolse e su vi stette alquanto.

13

E due e tre volte se lo mise a bocca
e al naso e vi sentí quel buon odore
che Maria lascia sopra quel che tocca,
e mutato in pensier gli giunse al cuore:
poi, frettoloso giú per l'erta scocca
dietro Sasson ch'aizza il corridore,
e giunto nel drappel Fiammetta vide
che con l'ignuda man reggea le guide.

14

Ed egli piano pian sopra il suo arcione
depose il guanto che le avrebbe detto:
— Dopo ch'egli ebbe sviato Sassone,
tornò alla grotta e cercò, il poveretto! —
Fiammetta rise e lieta diè di sprone,
e ripose la pace nel suo petto:
trottò lo stormo, sotto quel Gargano,
e prese poi dalla diritta mano.

15

Stette il Duca tre dí co' suoi baroni
in giochi e in feste ad aspettar Andrea,
vide il quarto su' bianchi cavalloni
non so che flotta che al lido correa;
s'empí il lido di gente: e canti e suoni;
ciascun di festeggiar con la sua idea,
e dopo vi sbarcò mezza Ungheria
e lo sposin di molta leggiadria.

16

Degli anni ne avea sei questo lattonzo,
o poco piú, ma 'l Papa era contento,
ché, se un privato a quindici anni è gonzo,
chi di Re nasce a quattro, a sei è un portento!
Per intanto e' facea qualche ballonzo
in arcion, dove parea star con stento,
e Caroberto, il Re, quel gran magiaro,
sopra un bel cavallin gli venia a paro.

CANTO IX.

1

Quando giunse il drappel dell'Ungheria
tutta la Corte uscí per fargli festa:
campane, trombe, strilli ed allegria;
e venne il Re con la corona in testa;
Sancia, che sapea odor di sagrestia
le mani ed ogni piega della vesta,
i cognati, gli zii, le nipotine,
che dalla gioia battean le manine.

2

Venne Giovanna e questo fu 'l piú bello:
subito uscí d'arcion quello sposino,
fece tre passi, si levò il cappello
e le baciò la man, con un inchino:
e dopo l'uno e l'altro putterello
a braccetto ripresero il cammino;
quattro mazzieri facean dare il passo;
troppa la gente e troppo era il fracasso.

3

Ahi! non sa nulla l'uom degli accidenti
che possono accader di mano in mano!
Nel Beverello suonan gli strumenti
e ballan que' baron' presi per mano;
balla Fiammetta e sceglie in mezzo a venti
Giovanni e va con lui pel verde piano,
e trova un carrozzin co' somarelli
che parean, a vederli, due fratelli.

4

Che allor se gli voltò maliziosetta
e rise e disse: « Ovvia! tenete, ovvia,
le briglie! che 'l bel bosco mi diletta!
Occhio! ch'avete in man la vita mia!
Benché paia a cader molle l'erbetta,
qualche spina tra' fior credo che sia,
e pugnerebbe e mi farebbe male!
ohi! ohi! forse di me poco vi cale! »

5

Disse: « Tanto mi cal di quèlla spina
che vi pugnesse, per farvi dolore,
che, s'io penso una stilla porporina
del vostro sangue... oh! Dio, mi casca il cuore!
Ma quest'erbetta è cosí molle e fina,
ch'un che vi caschi forse non ne muore,
né cela insidia che temer dobbiate! »
e Fiammetta dicea: « Suvvia! frustate! »

6

Ed e' menava del suo bastoncello,
correndo fra boschetti e stradicciuole
e proprio gli parea quel Beverello
il paradiso e battea le bestiole;
ma per appunto a mezzo il collicello,
nessun dei due ciuchini andar piú vuole,
fecero un ragghio, stettero a piè pari,
cocciuti un tratto, come due somari!

7

Che allora e' si gettò dal carrozzino,
prese Fiammetta quasi nelle braccia,
tanto che nell'uscir sul predellino,
co' capei biondi gli toccò la faccia.
Tra' rami si vedea tutto 'l giardino
di qua e di lá, per piú di cento braccia,
e videro talun ripir quell'erta
e Maria disse: « Lesto! o son scoperta! »

8

E si mise di corsa, e trafelato
Giovanni appresso: ed ecco all'improvviso
tra gli alberi apparí, come in agguato
l'Acciajuol, che teneva intento il viso.
L'una e l'altro si mise giú nel prato;
a stento Giovannin trattenne il riso:
« Madama (mormorò), questo è bel caso! »
e Fiammetta alzò il dito lungo il naso.

9

Perché Nicola, aprendo il bel boschetto,
mise le mani e tirò Caterina
duchessa e se la strinse tutta al petto:
« Ohimé! » (fece Giovanni a testa china);
ma in quel momento, a farlo per dispetto,
capitò quel Sasson sulla collina,
ch'e' sentí l'usta come il can barbone:
fu maledetto da quattro persone.

10

E perché qua e colá n'udia un fruscío,
ficcava gli occhi e movea qualche passo,
che Maria tosto parve dir: « Son io! »
uscendo allegra incontro al babbuasso,
e se lo tirò appresso dal pendio,
che Giovannin volea gettarle un sasso
e dir: — Cosí mi lasci e vai via seco?
Ohimé! che gli vuoi bene ed io ero cieco! —

11

Mentre facea questo pensier dolente
e si menava pugni nella testa,
ed ecco l'Acciajuol tutto ridente,
e disse: « Giovannin! che cosa è questa? »
« L'è (rispos'egli) che diversamente
le van le cose in grembo alla foresta!
Chi se ne loda e chi riman gabbato,
ch'ell'era qui con me su questo prato!

12

Tu l'hai veduta e con chi ell'è partita!
che, per non esser scorta a salir seco,
ha preso me! mi ficcò tra le dita
le briglie! e cosí sempre io gliela reco!
Ma se ne guardi, e trista la sua vita! »
E battea 'l pugno in terra, smorto, bieco,
facea la bava che parea un mastino,
e poi volea cercar tutto il giardino.

13

Ma Nicola ridendo lo trattenne:
« Cazzica! (disse) io ti credea diverso,
sei grullo, invece! E di quel che t'avvenne
ti lagni, mentre va per il tuo verso!
Ché, posto che Sasson quassú ne venne,
(mal'abbia, io dico anch'io, questo perverso!)
la non potea con te, di cui le preme,
farsi chiappar al covo, e noi due insieme!

14

Salvò sé stessa e noi, come prudente,
e volle dirti poi, con andar via:
— Con te nascosta, ma palesemente
con Sasson, va pel giardino Maria! —
Che appunto è un dir — Non ha a saper la gente
ch'io t'amo e sarò tua quando che sia!
A menar via costui si fa una volta
per uno! Io qui! tu nella selva folta! —

15

E non te n'hai a dar poi piú pensiero.
perché Sasson, cosí come lo vedi,
orgoglïoso e con quel piglio fiero,
ha divorato per sé e per gli eredi:
io dico ogni suo ben, ma intero intero;
l'acchiapperanno, se non volta i piedi
di qui, e porranno in un fondo di torre,
lieto ciascun perché ciascun l'abborre! »

16

« E io piú d'ogni altro! » gli strillò Giovanni,
pien d'allegrezza e rinato e rifatto.
« Quando? di' tu? perché mi sa mill'anni
che non sia castigato questo matto!
M'ebbi per sua cagion pur troppi affanni! »
e ballava e rideva allegro affatto;
ma la diman si risvegliò scolare
e andò a Calmeta e disse: « Ohimé! s'ha a fare! »

17

Il babbo glien'avea qualcosa scritto;
appunto gli dicea: « Caro figliuolo!
corre il terz'anno che tu fai il Diritto,
escine ben! Da te vo' questo solo!
Ma se alla prova tu sarai sconfitto,
dal tronco io spezzerò questo picciolo
che tira il sugo e non fiorisce mai!
però conchiudo: o baccellier, o guai! »

18

Che gli fu questa lettera di sprone;
ed anche ci si mise di puntiglio,
perché al Castello e presso ogni barone,
ciascuno ne facea qualche bisbiglio:
« Le chiacchiere (dicean) non saran buone! »
Ogni' scolar corrugò il sopracciglio:
Sanseverin, Melito, d'Arïano,
Origlia! stava ognun co' libri in mano.

19

E quando venne il dí, che venne presto,
brulicò di scolar' tutto 'l quartiere;
e chi era lieto e chi pareva mesto,
ruminando quel poco di sapere;
Giovanni avea dimenticato il resto,
fuor che Fiammetta, per il baccelliere,
e dicea: — Se l'imbrocco, sará mia
entro quest'anno! L'ho per profezia! —

20

Ma perché lá dove bisognan fatti,
sembra che non le bastin le parole,
a Giovannino e agli altri, anche piú matti,
proprio faceva il cuor le capriole!
E sedean, fra smarriti e stupefatti,
davanti a que' cappucci, a quelle stole;
Ravello parea dir: — Tutti vi bollo
per ciuchi! — e s'acconciava il raso al collo.

21

E cosí in mezzo agli altri barbassori
Grillo, l'Alun, Barbato e Monteforte,
questo Ravello, ch'era dei maggiori
maestri, dava la vita e la morte!
Sanseverin fu 'l primo a venir fuori
tranquillo, come s'egli fosse a Corte,
e senza balbettar rispose ardito
alle domande e sciolse ogni quesito;

22

E lo sciolse l'Orsino e Maramaldo;
d'Arïan cadde e tornò al posto, mogio
come can bastonato, di spavaldo
ch'egli era prima. Alife ebbe l'elogio:
piú l'ebbe Giovannin, che stette saldo
alle domande del vecchion barbogio;
lo tastò nel latino e ne' Decreti,
e non gli lasciò star manco i poeti!

23

Alla perfin, (che gli sapea mill'anni
e incominciava aver confusïone)
quel Nicola si mise ne' suoi panni
e a' voti pose la promozïone.
Il Rettor, che pareva un barbagianni
giallognolo di pel, con un barbone,
glielo fregò sull'una e l'altra guancia:
cosí lo fece baccellier di Francia.

24

E fece ogni altro e stropicciò di gusto
e forní d'un zucchetto e bavaglino,
che scendea lui dal collo a mezzo il busto,
che gli mancava il bombo e 'l piattellino!
D'Arïan sol, ch'era pur troppo giusto,
se n'uscí in zucca e senza collarino,
e dicea poscia: « Io troverò il carruccio
pe' mimmin' sori! » e nascondea il corruccio.

25

Capeggiò gli altri, rintoppò Calmeta,
disse: « Il dottor ne vien! Bacialo in bocca!
E ci voleva poco esser profeta,
ch'egli ha rotto il filetto e, sí, poi scocca! »
Tutto quel dí la brigatella lieta
degli scolar va attorno e si balocca,
e mette quel zucchetto in capo, sghembo;
la cittá ride e li acchiappa pel lembo.

CANTO X.

1

Roberto fa suonar per un trombetto
che chi de' suoi baron' si sente male,
o gamba, o piede, o spalla, o fianco, o petto,
venga seco, che Baja è l'ospedale:
dal vecchierello insino al giovanetto
si mise in punto: vanno via con l'ale
que' novi baccellier con la corona,
e Giovannin, fra tutti, il caval sprona.

2

Il bel pensier di ritrovar Fiammetta
da baccellier, cioè senz'altra noia,
gli mettea in dosso una voglia, una fretta
che se non giunge a Baja par che muoia;
ma, giunti al sommo della collinetta,
cominciò il cuore a rider dalla gioia
mirando intorno intorno il bel paese,
e a due polmon' ciascuno il fiato prese.

3

A Giovannin picchiò di botto il petto
e con la scusa d'esser novellino,
tra Origlia e d'Arian mandò il ginnetto,
e tosto lo seguí Sanseverino:
« Tu vedi (disse) sopra quel colletto
la casa mia, che intorno ha 'l bel giardino?
e piú lá avanti, a picco sulla valle
quel castellon che ci volta le spalle?

4

L'è suo di Coscia, e forse sul verone
siede or Maria, guardando intorno e sotto,
e di lassú vedendo il polverone
pensa: — Egli giunge! — e in cuor le suona il trotto. »
Disse Giovanni: « Fa pur del buffone!
Che non sará per trattenermi un motto
dal far quel che di far son risoluto,
e mi par l'ora un anno anzi il minuto! »

5

E dopo s'allargò la brigatella;
chi prese il mar, chi prese la collina,
lieto della futura vita bella
ch'avrebbe fatto su quella marina.
Calmeta e Giovannino uscí di sella
davanti una casetta piccolina,
che gliel'avea a Calmeta data in dono
il padre suo, gran mercatante e buono.

6

Non avea libri, fuor che un Virgilietto,
Giovanni, e si diè a correr il paese;
gli altri di bel mattin stavano a letto,
ed egli in questo e quel crater discese:
Tripergola, il Lucrino, il bel·laghetto
d'Averno, onde la via di Cuma prese
e trovò l'antro dove passò Enea
e la Sibilla i responsi facea.

7

E mentre un dí, pensando a que' Troiani,
sedea sul limitar di quella grotta,
mirò de' cavalier poco lontani,
e Coscia, in mezzo, con l'arme, che trotta;
e bufali e cinghiai, con dietro i cani;
ch'e' s'immacchiò per la straduccia rotta
e frettoloso venne al castellone
di Coscia d'Ischia a picco in su 'n burrone.

8

Non s'udia voce: ogni finestra chiusa;
dormia Fiammetta, ed ei pensò al marito
che il cignal preferisce e lei ricusa!
Chi ha il desco pronto non ha l'appetito!
E mentr'egli cosí guarda ed annusa,
alzò gli occhi la Zita dal cucito,
la Zita ch'era quivi e a guardar stette
quel ch'e' fa, quel ch'e' cerca, ov'e' si mette.

9

Il mariuol, che l'avea vista, a un tratto
uscí d'agguato e: «Oh! Zita, (disse) il caso
qui m'ha condotto d'anfratto in anfratto,
ma della via son poco persuaso!
È faticosa e, s'io ci torno, matto!
Frattanto con la sete son rimaso!
Datemi ber, s'e' fosse un gocciolino,
ch'io ho la gola che pare uno spino!»

10

La Zita si levò con un ghignetto,
andò alla fontanella, empí l'orciuolo
e glielo porse, ch'e' si bagnò il petto,
ma tutto lo tirò in un sorso solo;
poi disse: « Per chi ha sete è ver diletto
ber di quest'acqua! Tutto mi consolo,
perch'ella è diaccia che spezza il bicchiere! »
e detto questo, si pose a sedere.

11

E piano pian cavò una taschettina
di raso e: « Perché (disse) ogni favore
merita premio, ecco una monetina
e un'altra! Io ve le do proprio col cuore!
Qui ci son mercatanti alla marina!
Io vo' che ci spendiate per mio amore,
e che v'ammiri ognun su questo lido.
Madama come sta? Dorme ella? Sfido!

12

Testé son giunto! Io l'ho veduta appena!
Voi mi dovreste far questo piacere
di salutarla, quando a lei vi mena
il vostro ufficio. E' mi par di sapere
ch'ella vi preferisca a Maddalena,
a Rosa, a tutte l'altre cameriere...
A salutarla voi, l'avrá piú caro...!
Prendete dunque cotesto denaro! »

13

La Zita si cansò, levata ritta
in piedi, e: « Il signor (disse) vuol la baia
di me, che se mi guarda, io son sconfitta
dagli anni e n'ho di piú che a lui non paia!
Io vorrei dir, che chi ha fiorin li gitta
male, a gittarli sopra la vecchiaia;
trovi quaggiú, che n'ha di pronte e fresche,
e lasci star le dame e le fantesche! »

14

E andò via lá, che parve imbizzarrita,
e Giovannin, che si rimase male,
«Ohi! (gridò) bada a me! dá retta, Zita!
Tu m'hai franteso! Tu hai pur poco sale!
Che vuoi tu far? Mal'abbia, ch'ella è ita!
Io m'ingannai di farne capitale
e invece che a Maria n'anderá a Coscia!»
E prese quel dechin con troppa angoscia!

15

Passò di malumor boschi e crateri,
colline e prati, ed ecco in un momento
farsegli innanzi, tra suoi canattieri,
Coscia in arcion, che rise e chinò il mento
ed esclamò: «Ecco i giovani leggeri!
e appunto hanno timor che un po' di vento
li porti via e lor non faccia male!
Chi ti levò di letto e di guanciale?»

16

E uscí d'arcion, ch'avea d'uno spiedaccio
ferito intanto un animal schiumoso,
e disse: «Iddio mi ti manda, Boccaccio,
ché a mangiar solo io sto malinconioso!»
Ed egli: «Se il dí spunta, fuor mi caccio!
Io non son, Coscia, un qualche neghittoso...
ma vo cercando... anch'io... di quel ch'io posso!...
Bembé? con queste dame il rischio è grosso!

17

Ma ohi! che per appunto io ho fatto fallo
stamane, e forse v'ho recato offesa!
che appena appena avea cantato il gallo
quand'io chiappai la Zita di sorpresa!
Sedea fuor del castel, tra 'l verde e 'l giallo
del prato: io era stracco dell'ascesa...
mi posi giú tra l'erba tenerella,
e un tratto la ghermii per la gonnella.

18

Ma mi rimasi cosí rintuzzato
da quella grinta, da que' due cernecchi,
ch'a un punto fui di non cader nel prato!
e: — Zita, (dissi) o caldo che mi secchi,
o ch'io mi sia soverchio faticato...
io ho sete e ne berrei forse due secchi! —
Cosí coprii l'errore e il mal talento!
Coscia! mi rendo in colpa e me ne pento! »

19

Tacque e rimase con la testa china,
con un cosciotto crogiolato in mano,
che gli muoveva in bocca l'acquolina;
e Coscia incominciò, di piano piano,
a rider forte e a dir: « Chi l'indovina!?
Tal che ti sembra menno è ver sultano!
Tutte le vuole e insino alle segrenne
bracchеggia, insidia e sperpera le penne!

20

Sta! sta! non isperar ch'io tenga il lazzo!
Io la buccinerò fra poco a' bagni!
Dirò: — E' verseggia? che! e' si dá sollazzo,
e bee negli acquitrini e ne' rigagni!
Liete dame di Corte e di Palazzo,
a che lisci? a che vesti? a che vivagni
d'argento e d'oro per parer piú belle?
La sua vogliuzza è tra le villanelle!

21

E udite poi ch'e' preferisce forte
le vizze e brutte! Una cornacchia ho in casa,
e' se ne smamma ed anzi e' verrá a morte
s'e' non la strigne e succia e molge e intasa!
Chi sia sbilenca, chi abbia luci torte,
si faccia avanti, ch'e' non vede o annasa...
Chiappa, trabocca e si rimette in via! —
Ben! ben! stamane ho anch'io da dir la mia! »

22

E lo strinse e abbracciò tutto contento:
« Orsú (conchiuse), tanto va la gatta
al lardo, che 'l zampin ci lascia! Attento,
Boccaccio! che la vostra fama è fatta!
Ciascuno vi credea di sentimento
maggior! Veh! il ganzerin dove s'imbratta!
Ma ovvia, ch'è tardi, e io vo' buttarmi in mare,
e qui fa caldo che l'inferno pare. »

23

E gli diede un cavallo e il dirizzone
prese egli, il primo, giù per quelle fratte,
e si traea le bestie e le persone
appresso: schianta i rami, i fiori abbatte.
Pensava Giovannin: — L'opinione
ch'ora ha di me, per le bugie che ho fatte,
varrá, se quella Zita gliene rechi,
ch'e' pensi a questi rozzi techi mechi! —

24

E trottò allegro e, a mano a man che 'l bosco
divenia raro e discendea 'l cammino,
apparia il mare, all'orizzonte, fosco
per la calura di quel bel mattino.
Dicea: « Signor, guardate, io riconosco
costí la barca di Sanseverino
e lo schifetto d'Arian, che balla;
e chi s'attuffa e chi ritorna a galla.

25

Udite strilli? e' son le damigelle! »
« Oh! (dicea Coscia) il mar mi parrá buono
stamane! Il sole mi scotta la pelle!
Sprona, Boccaccio! » ed e' rispondea: « Sprono! »
E giunti lá, fra certe grotticelle,
che il mar vi ribolliva e facea un suono,
Coscia gittò le vesti, s'alzò ritto
sopra lo scoglio e saltò capofitto.

26

Ed e' rimase, ed ecco uscir Fiammetta
del mare, un tratto, e porsi a solatio,
ch'egli era ignudo e non avea brachetta,
e s'acquattò tra' sassi del pendio:
qua e lá cercando dove l'occhio metta,
un fessolin fu l'aiuto di Dio,
ch'e' l'imberciò con la pupilla aguzza
e dicea: — Gliela butto una pietruzza? —

27

E dicea: — Sbuco e mi faccio vedere?
E se poi non le piaccio, come sono?
La troppa fretta può far dispiacere,
ed ogni cosa ha il suo momento buono!
S'io conoscessi, Maria, il tuo parere,
mentre se' stesa tutta in abbandono...
io verrei un tratto e, se tu ti levassi,
mi troveresti in mezzo a questi sassi!

28

Le barche vanno e queste sciocccherelle,
che son venute a farti compagnia,
fanno a guardar tra lor chi sian piú belle
e hanno altro pel capo che Maria!
Vien su, Fiammetta, in queste grotticelle
e non temer che disonor ti sia,
ché il disonor comincia ov'è scoperto...
Chi ti potrá veder? Nessun, di certo!

29

Che fai, distesa al sole, al ventolino
che ti morsecchia e che da' piè alla gola
su su ti corre sotto il bambagino?
Tu lo credi, ma invece non sei sola!
Tu hai qui dietro lo scoglio Giovannino!
Vorrebbe anch'egli entrar sotto la stola...
perch'è bagnata, t'aderisce al dosso,
ed egli avvisa il petto e ogni altro grosso! —

30

Cosí farneticava coccolone,
usolando, con l'occhio nel crepaccio,
quand'egli sentí darsi nel gallone
d'un piede, ed alzò il viso e disse: « Io faccio,
Zita, diverso dall'altre persone,
che stillano di caldo ed io son diaccio!
Fra poco morirò, se non m'aiuti!
Dille... Va giú! che passano i minuti! »

31

E s'alzò ritto, cosí ignudo nato;
e: « Guarda, ch'io vo fuor senza brachetta,
che l'esser pazïente è pur peccato
con chi è testardo e non mi vuol dar retta! »
E cosí furïoso e accalorato,
non pur la Zita ma avrebbe Fiammetta
fatto, salvo il pudor, rider di gusto
e parea affusolato e bello in busto.

32

La Zita gli gettò gli sguardi addosso;
disse: « Vergogna! Io n'anderò a chi puole
farvi pentire di star, tutto rosso
e ignudo, a sbiluciar le dame al sole! »
E mentre e' si ponea tristo a ridosso
del sasso, prese quelle stradicciuole
e d'una in altra giunse ove Fiammetta
tra' sassolin' giacea neghittosetta.

33

Che un tratto le alzò contro il bel piedino,
e rise e si levò da quella rena;
la Zita la rivolse al fessolino
e incominciò a slacciarla nella schiena;
ma poi non ritrovava il bambagino
per asciugarla, e dicea: « Via lo mena
questo ventaccio e lo mena lontano! »
Fiammetta si copriva con la mano.

CANTO XI.

1

Disse Coscia: « Maria, questo Boccaccio
è pazzerello, e in simpatia l'ho preso!
Stamane... or sí che sbellicar ti faccio!
ma forse hai dalla Zita il caso inteso!
Io non son io se non gli tendo un laccio
oggi o diman, ch'egli cada disteso,
che gambettando, poi, dica lo scaltro:
— Non credea, e invece n'ho trovato un altro! — »

2

E rise ed ingollò tutto un bicchiere
di quel Falerno e si levò dal desco
e: « Diman (disse) se ti fa piacere
andremo all'Ischia, per tempo, sul fresco!
Io vo quaggiù un pochetto, per vedere
se ci ritrovo alcuno, e s'io riesco
aver Calmeta ed Arïan con noi,
Sanseverino e gli altri amici suoi. »

3

Fiammetta allora uscì sopra 'l terrazzo:
il dí cadea al di lá d'Ischia, lontano
sul mare e vi spargea l'ultimo razzo
di luce rossa, come fa 'l vulcano.
Fantasticò di qualche bel sollazzo
all'Ischia e chinò il vòlto piano piano,
coi gomiti appoggiata al parapetto,
e udir le parve il cricchio d'un rametto.

4

In quel momento si sentí colpita
al sen: mise la mano, ghermí un fiore,
e un foglietto sentí sotto le dita
ch'avvolgea il gambo, con lieto stupore:
riconobbe la man nascosta ardita,
ch'avea mandato il bel colpo d'amore,
e ficcò il viso e spiò quel mistero,
ed ecco un'ombra uscir del bosco nero!

5

Ed una voce dir: « State! son io
Boccaccio! il qual per sua allegrezza sola
chiede che vi degniate dirgli addio,
ovver qualche altra piccola parola!
Consideri madonna il viver mio!
Mai non ho pace e nulla mi consola!
Leggete il bigliettin ch'io v'ho gettato,
dov'è descritto il mio dolente stato! »

6

E, detto questo, contro un colonnino
di quell'altana si raccolse e strinse;
parea montarvi come il gelsómino
da piè, e 'l profumo del suo cuor vi spinse.
Disse Fiammetta: « Signor Giovannino,
andate via! » guardò, non lo distinse
cosí com'era abbarbicato al sasso!
« Che fate? (tornò a dir) scendete abbasso! »

7

In quel momento, a fior di nuvol rotto,
trapelò, fece capolin la luna;
Maria si trasse ed egli cascò sotto
e fuggí, dove l'ombra era piú bruna;
e un poco stato, alla fin prese il trotto,
e diceva tra sè: — Non ho fortuna!
ch'egli era tempo di qualche gran fatto! —
Giunse, entrò in letto e prese sonno a un tratto.

8

Dormí inquieto, ma gli parve appena
d'essere appisolato, quando al muro
batté Calmeta e gridò: « Su! di lena,
Giovannin! che ti credi che sia scuro?
Corre la luce nell'aria serena!
Indovina bel giorno il mattin puro...!
Scendi! io son lesto e mi par di vedere
per tutto biancheggiar queste riviere! »

9

Guizzò dal letto, mandò l'impannata,
guardò que' colli e quel bel mare intorno;
s'alzava, come polmon quando fiata,
brillando tutto a' bei color del giorno:
udí sotto un vocio della brigata,
Alife, d'Arian, ciascuno adorno
di lieti panni e un bastoncello in mano,
per salir l'isoletta e 'l suo vulcano.

10

Calmeta, il quale non avea bastone,
spiccò una vetta; Giovannin, ballando,
dicea: « Via! via! ch'io ho le gambe buone,
e non vo' legno e molto ben le mando! »
Giunsero al mare ed ecco un gonfalone
sul navicel di Coscia, per comando,
e Coscia venne e venne anche Fiammetta:
chi motteggia, chi ride, chi s'assetta.

11

Giovanni titubò sopra la sponda
d'un navicel, ma Coscia d'Ischia, a un tratto,
lo strinse e disse: « E' non t'andrá a seconda!
verrai con me, ch'io non mi fido affatto!
Io t'ammonisco che l'acqua è profonda;
se vuoi gettarti col remo ti batto! »
Cosí lo trasse e alla moglie lo diede;
disse: « È prigion sotto la vostra fede! »

12

Poi si mise da poppa e tutt'intero
voltò il timon, prendendo il bel tragitto,
e con la schiuma bianca apria il sentiero
agli altri, bordeggiando al lato dritto.
Corre la flotta verso il castel nero
della punta Pennata, forte e ritto;
vanno via gli schifetti piccolini
e saltano sul mar come delfini.

13

La marina era tutta un tremolio!
Il dí nascea! Che festa! Che allegrezza!
Baja, Pozzuoli e in mezzo, sul pendio
Tripergola, del monte, ove si spezza!
Dicea appunto Giovanni: « Il gusto mio,
Signora, è questo mare, questa brezza!
Oh! la bella mattina! Oh! il bel paese! »
Poi girò il navicello e il largo prese.

14

Passò capo Miseno e l'isoletta
di Procida. Maria non gli rispose;
si lasciava cullar dalla maretta,
fantasticando tante dolci cose.
Ed ecco l'Ischia amena, che li aspetta,
e spinge in mar le roccie sue scabrose:
il mar schiumeggia contro quel basalto
ferrigno, l'Epomeo si vede in alto.

15

Dell'allegrezza ognun batté le mani:
porse le sue Giovanni e Maria prese,
a cui parean que' palancoli strani;
disse ridendo: « Aiuta! » e a terra scese;
scese e raggiunse gli altri, giá lontani:
intorno si vedea tutto il paese,
e nereggiava in alto il castellone
di Coscia d'Ischia a picco sul burrone.

16

Lá dove giunti e' disse: « S'io rintocco
da questo torrïon, corra ciascuno
e non aspetti che diventi sciocco
il cibo, dopo il momento opportuno.
Ciascun ritrovò allora il suo balocco;
Giovanni si ficcò nel bosco bruno,
cercando di Maria ch'era sparita;
dicea tra sé: — Dove puol esser ita?! —

17

Quando la vide, e non gli sembrò vero,
lá lá nel bosco, con la testa china;
parea cercar con gli occhi nel sentiero,
che so? un gingillo, qualche cosellina:
allor gli balenò tutt'un pensiero,
prende core, s'affretta, s'avvicina;
manda la man tra le pietruzze e l'erba:
« Fortuna (disse) il bel mattin mi serba!

18

Se fosse una pagliuzza che vi sia
caduta in terra, ed io la troverei! »
Si trasse alquanto e sorrise Maria:
« Io ho smarrito (disse) i pensier' miei!
Io ero qui ma sopra fantasia!
Su! su! » Giovanni alzò gli sguardi a lei
e disse: « Ho fatto qualche gran peccato
co' versi, e 'l mazzolin ch'io v'ho gittato? »

19

« Che versi e mazzolin? » disse Fiammetta
dissimulando; Giovannin s'appose
tosto e voltò la domanda in burletta
e disse: « Io sogno spesso quelle cose
di far, ch'io bramo, e il sogno mi diletta;
e mi parea che un mazzolin di rose
io vi gittassi e un bigliettin dentr'esso,...
e piú coraggio io avea che non ho adesso! »

20

Fiammetta le piacean queste parole:
stava seduta in mezzo al praticello;
tra' rami le scendeva un po' di sole
sul capo biondo che parea piú bello!
Non c'era alcuno in quelle stradicciuole...
Ed ecco la campana del castello...!
Coscia rintocca e par che di lontano
ci veda ed alzi alla corda la mano!

21

Che subito Maria prese il dechino;
disse Giovanni: « Il destin mi vuol male
e m'attraversa ogni volta, il destino!
e vedo che a talun poco ne cale! »
Maria gli si voltò con un risino
e disse: « L'uomo dee far capitale
di sé, non aspettar ch'altri l'aiuti,
o avrá delusïon tutt' i minuti! »

22

— Cappio! (pensò Giovanni) tu l'ha' intesa! —
Che per distratto poi si pose a desco,
ma Coscia ch'avea giá la gota accesa
disse: « Andiamo a cercar di un po' di fresco!
Che se il cammin, ch'è lungo, non vi pesa,
costassú è l'Epomeo, vulcan manesco;
s'ha ir gatton gatton! da tanto è erto!
Chi tituba fra voi? nessun, di certo! »

23

E cosí vanno con molta allegrezza
per una via, che salendo la falda
dell'Epomeo, per tutta la lunghezza
parea de' bulicami sotto, calda;
e ciascun vi sudava a quell'asprezza
di monte e prendea l'altro nella falda,
e talor, per vedere e per posarsi,
in bilico sedea su que' rocchi arsi.

24

S'apria all'intorno la region Flegrea;
ciascun, stupito, si facea 'l solecchio
con la mano alta, perché il sole ardea
e 'l dí brillava in mar, come uno specchio.
« Su queste roccie mise il piede Enea!
(gridò Giovanni) e però fu dal vecchio
poeta Enaria l'isola chiamata,
e Tifeo giú per queste bocche fiata! »

25

« Oh (disse Coscia) il fumo ti suffraga!
Ma fa ch'io senta quel che tu almanacchi! »
e Giovannin rispose: « Didon vaga
mi viene in mente su questi fumacchi! »
« Chi fu costei? Fu qualche ninfa o maga?
ed è qua sotto e origlia per gli spacchi? »
« Non è qua sotto, ma poco lontano! »
rispose, e accennò Cuma con la mano.

26

« Lá dove Enea, figliuol del re di Troia,
capitò poi ch'egli ebbe errato tanto,
da Giuno spinto, che l'aveva a noia,
e un pezzo lo trattenne a Dido accanto:
ch'egli afferrò quel lido pien di gioia;
dopo lo strazio, la rovina, il pianto
della caduta patria e del viaggio,
gli parve un paradiso il bel paraggio.

27

Ma perch'ivi era gente alla marina,
istupí all'armi, al suono, e in un momento,
trafelata e in tumulto alla regina
Didon corse e recò l'avvenimento:
era di maggio, il tempo, di mattina,
che 'l nuovo dí facea l'onde d'argento,
e crollava le palme e gli altri fiori
e ne scuoteva mille vaghi odori.

28

Ozïosa giacea sopra un tappeto
Didone, che a que' dí giá vedovetta,
senz'amor trapassava il tempo lieto
della sua vita, soletta soletta.
Udí le grida, sussultò in segreto,
(spesso indovina il cuor ciò che n'aspetta),
e fattasi allo sporto del terrazzo
gridò lor sotto: — Che è lo schiamazzo? —

29

Quando lo seppe, allor fece il troiano
venirsi innanzi e apparecchiò un banchetto,
durante il qual sentí di mano in mano
non so che simpatia crescersi in petto;
perché si fece, il tristo, da lontano;
sospirò ognun, di quel ch'egli ebbe detto,
Dido ci pianse e fu per venir meno
con una mano agli occhi e l'altra al seno!

30

E incominciò che, di lui tutta presa,
scorda Sicheo e al novo amor si dona,
e tien di notte la lampada accesa,
inquïeta la mente e la persona!
Un dí ch'erano a caccia e che a distesa
con certi chicchi la grandine suona,
e 'l ciel rugliava, schizzando saette,
capitarono in certe collinette,

31

Dove s'apria non so che grotta oscura,
e quivi riparò la meschinella,
rabbrividendo con molta paura,
e perdea l'acqua giù d'ogni faldella;
ma le dicea il troian: — State sicura,
Regina, passerá questa procella! —
E, per darle coraggio e per scaldarla,
cosí le vien da lato mentre parla.

32

Quivi era Amor, nascosto in un cantone,
riparato da quella pioggia forte,
perch'era ignudo: scoccò il suo bolzone
dorato, e l'uno e l'altra piagò a morte!
Sull'omero d'Enea mise Didone
la testa, ed egli tentennò di sorte...!
Giuno, scesa di ciel, per un crepaccio
mandò lo sguardo e gliela vide in braccio!

33

Fu tanto lieta, che rivolse il ciglio
e sgominò que' nembi e l'uragano:
il mondo ritornò bianco e vermiglio
e brillò il sole e il mar divenne piano:
Amor anch'egli uscí del nascondiglio
e si mise soletto, piano piano;
riponea quelle frecce nel turcasso,
quando la madre sua gli ruppe il passo.

34

E gridò: — Aspetta! che hai tu fatto? vieni
ch'io ti castighi! E sempre fai malestri!
Hai voluto aspettar tuoni e baleni?
Tu mi hai fradicia, tanto ti scapestri! —
Ma il bricconcel, che non patisce freni
di sorta, da ch'è nato e campa ad estri,
sí le fe' manichetto e volò via!
Sicché la madre si rimise in via.

35

E andando andando, capitò alla riva
del mar, colá, dove giacea ozioso
Enea, vestito di porpora viva
e nell'aspetto suo voluttuoso.
Non era tutto sveglio e non dormiva;
gridò la Dea: — Che fai qui, neghittoso?
Di vivere cosí, come ti basta
il cuore? Dove son lo scudo e l'asta?

36

Vedo le navi tue giacer scommesse
su quest'arene e vedo i tuoi compagni,
seguitando l'esempio tuo, con esse
le femmine di Corte, far guadagni!
Ahi! le latine terre a te promesse
dal fato! E che? non vuoi ch'io me ne lagni?
Torna! torna, figliuol, quel che tu eri
e Dido fuggi e questi lidi neri! —

37

Disse e sparí dietro lasciando e intorno
non so che odor di rose e violette:
sentí il rimproccio Enea, sentí lo scorno
e ritto le sue navi a guardar stette;
poi verso la cittá fece ritorno,
chiamò i compagni suoi, da ventisette
ch'egli erano, i migliori, e la mattina
cheto cheto discese alla marina.

38

E ancor che molto gli paresse grave
e doloroso abbandonar Didone,
fece nel mar sospingere ogni nave
e apparecchiar le vele sul pennone.
Venia da terra un ventolin soave;
ma 'l trapestío chiamò molte persone,
chiamò, tra l'altre, l'infelice Dido
che, come si trovò, venne sul lido.

39

Venne, Dido infelice! Oh! Dio! che core
fu il suo! Distese le mani e le braccia
ed a nome due volte il traditore
chiamò, stracciando la veste e la faccia!
Poi verso la cittá corse a furore,
e una torre salí di trenta braccia
e stette, finché vide un punto nero
sul mar, poi mise in atto il suo pensiero.

40

E una catasta alzata, anzi una pira,
ululando saltò nel fuoco ardente:
l'attizza e cresce il ventolin che spira,
e tinge il cielo e il mare orribilmente!
Il traditor, che indietro l'occhio gira,
vede quel vampo e non ne sa nïente,
non sa che Dido, la sua cara amante,
è quella che fa il ciel cosí fiammante!

41

Ma che dir piú di quest'istoria bella?
Castigo udite che gli diè Didone!
Il giusto ciel mandò la meschinella
al limbo, ove trovò molte persone:
trovò Sicheo, che non sa la novella;
tutto s'allegra e con effusïone
d'amor la bacia e va dí e notte seco
nel tempo eterno, per quell'aer cieco.

42

Ma quivi Anchise, il genitor d'Enea,
desideroso in aspettando il figlio,
povero vecchio soletto sedea,
ad ogni novo passo alzando il ciglio;
e l'eroe venne giú per quella rea
buca della Sibilla, ove un bisbiglio
oggi non s'ode, e scoppi e tuoni allora
s'udiano, e fumo e foco uscivan fuora.

43

E mentre allegro e con la man tremante
accarezzava al babbo il pel canuto,
ecco Didone, al suo marito, amante;
che tosto e' le volea far un saluto:
ed ella, naffe! e cosí, in piedi stante,
baciò Sicheo tre volte in un minuto,
tre volte lo baciò, meno per gusto
che per fargli dispetto, e mi par giusto! »

44

« Ma (gridò Coscia d'Ischia) ond'egli viene
messer cavando quest'istoria bella? »
Rispose Giovannin: « Coscia, e' son piene
queste terre di lei! Ce ne favella
Cuma, Baja, Misen, con le Sirene;
e potrei dir qualch'altra cosarella
di Palinuro, che cascò la notte
in mare, e bagni e scogli e buche e grotte!

45

Averno e la palude del Fusaro
e 'l Campiglione, ove il cignal grugnisce.
Vide giá questo mar, questo ciel chiaro
e questa terra che tutta fiorisce,
altre genti che noi! Qui e lá riparo
s'ebbero, ed oggi, dove stan le bisce
acciambellate e 'l ragno fa sua tela,
silenzïosa una cittá si cela!

46

Un'intera cittá! Case e capanni!
Qui vissero Cimmeri e Lestrigoni:
quest'acqua navigò pieno d'inganni
Ulisse e vide il fumo e fuggí i tuoni
di Vesuvio! S'io penso al mondo, agli anni,
oh! Dio! ch'han visto queste regïoni,
queste riviere e questo mar turchino,
io mi confondo e resto a capo chino! »

47

Alzò invece la faccia, tra 'l faceto
e il serio e disse: « Ohimè! ho parlato assai!
La gran virtú di rimaner discreto
in ogni cosa! e non l'imparo mai! »
Maria dicea con gli occhi: — Il tuo segreto
l'ho inteso e forse come Enea farai! —
Ogni altra impietosí di quella Dido;
cosí la brigatella giunse al lido.

48

Saltò sul mar la flotta e, a mano manca
piegata tutta, attraversò il canale
d'Ischia; posava la persona stanca
Fiammetta, a bordo, e il capo su 'n guanciale;
Coscia, alto a poppa, con la man sull'anca,
ad ogni navacchier dava il segnale,
e facea appunto a guisa d'ammiraglio:
Giovanni si smarria su quel barbaglio.

49

Tacea Maria, radendo l'isoletta
di Vivara, di Procida e la riva
sinistra di Misen, dove il sol getta
l'ultimo raggio e i campi e i boschi avviva;
parea sognar con la pupilla stretta;
fuor che 'l vento null'altro si sentiva:
ronzava il terzeruol come un moscone;
non si vedeano a terra più persone.

CANTO XII.

1

Incominciava a trapelar il giorno
e si rigava il ciel di bei colori,
e Giovannin, ch'uscito era lì intorno,
udí nel bosco non so che rumori:
spiò tra' rami e nel boschetto adorno
vide le damigelle coglier fiori;
dicea l'Alife: « Oh! fiorellin garbato!
Dimmi, dunque, s'è ver quel ch'io ho sognato? »

2

E la Capece: « Tu se' pazzerella,
se credi ai sogni e a questi petaluzzi
del sí e del no! ché il punto è l'esser bella
e io ti laverò con questi spruzzi! »
E le crollò un rametto di mortella
sul viso! Ogni altra par che s'ingalluzzi,
corre al bisticcio, con le ghirlandette
in mano e salta e ride e se le mette!

3

Che poi, infiorate, e con un bel desio
si buttano a giacer nel praticello.
Disse l'Alife: « Quand'uno è restio,
che s'ha far mai? » e l'altra: « Dirgli quello
che tu vorresti! Io ho giá sentito anch'io
che Giuseppe restò senza mantello;
ma, s'io non erro, qui son Pippi e Gianni,
e quel nome è perduto da molt'anni! »

4

« Sí! (disse allora una Caracciolina)
tu ha' gran ragion di quel che vai dicendo!
ed io, benché giovanetta e piccina
qual'io mi sono, l'intendo! oh! l'intendo!
e però dico: — Andiamo alla Piscina
ch'è buia! e s'egli scappa ed io lo prendo!
Dio m'aiuti! S'ha ir? non è lontano!
Chi è del mio parer alzi la mano! — »

5

Ciascuna allor di quelle birbarelle
alzò non una man, ma tutte e due,
con le quai poi raccolse le gonnelle,
mostrando delle vaghe gambe sue;
Giovanni che rideva a crepapelle
scontrò Calmeta e disse: « Con le tue
idee, di star quassú covando il letto,
hai perso il bel discorso, il bel diletto! »

6

Parlava pur, quando nel crocevia
dieder di cozzo nelle giovanette,
ch'avean preso tra lor Coscia e Maria,
usciti a spasso sulle collinette.
Dicea Coscia: « Non so com'egli sia
che non vi garbin piú queste barchette,
e invece invece antri, spelonche, grotte
dove di mezzogiorno ci fa notte! »

7

E Giovannin: « Non vi meravigliate,
Coscia! ch'è da lodar chi vuol sapere!
Poi, perché il sole scotta e siam d'estate,
forse han paura di diventar nere!
E non saran negli antri abbandonate
solette, ch'abbian qualche dispiacere,
o caschino, di non trovar chi stenda
la mano e in sullo sdrucciolo le prenda! »

8

Cosí il divertimento fu conchiuso:
Coscia, di qua, di lá, mandò paggetti
che, chi dormia, rompesse il sonno ottuso,
che li aspettava fra mille diletti:
giá giá i cavalli voltavano il muso
impazïenti: ed ecco i giovanetti.
Scoccò la brigatella sul pendio
di Baja, lieto ognun, che lo sa Dio!

9

E frettolosi poi di quell'oscuro,
verso Misen mandarono il galoppo.
Pensava Giovannin: — Sarò sicuro
se m'ama, o s'io non ho sperato troppo! —
Ed ecco incominciò a vedersi un muro
tra l'erbe, che facea 'l cammino intoppo,
macerie e sassi del tempo romano,
e v'arrivò il drappel di mano in mano.

10

Ch'ivi già Coscia, dall'arcion disceso,
sopra la buca avea fermato il passo,
e un poco stato ed un torchietto preso,
gridò: « Venite, ch'or si scende abbasso! »
Origlia, Orsin, ciascun stava sospeso,
perché, fuor della buca di quel sasso,
venia un odor di muffa e di mistero:
« Oh! (disse la Frignan) tremo davvero! »

11

Ma gridò la Capece: « Avanti, avanti!
Qui è pur talun che ne darà soccorso!
Di che hai paura? » E così tutti quanti
s'imbucarono appresso, dorso a dorso:
proprio il buio è il diofece degli amanti!
E non era un minuto ancor trascorso,
che i gomiti e le man s'erano strette,
e si sentí un ronzio di parolette.

12

Fra tutti Giovannin trattenea il fiato,
ed aguzzava gli occhi nel buiccio,
perché Fiammetta non aveva dallato,
e provava non so che raccapriccio;
ma quando, passo passo, terminato
fu 'l corridoio angusto ed umidiccio,
Coscia squassò il torchietto e sparse il lume
e illuminò le roccie ed il bitume.

13

E la caverna e tutta la Piscina
e il colonnato, con quel freddo in mezzo
dell'acqua, che benché fosse vicina,
l'occhio non la vedea se non avvezzo:
ed or parea tra gialla e porporina
brillar, ch'era pur stata opaca un pezzo,
« Fin (dicea il buffoncello di Giovanni)
dal tempo de' Romani, ch'è molt'anni! »

14

Volgea, parlando, gli occhi intorno intorno
sopra que' volti bianchi e scoloriti,
come quando l'eclisse vien del giorno:
ma il gruppo andava innanzi a' passi triti.
« Oh! (dicea Coscia) se non è soggiorno
di qualche maga! Io cerco fra' detriti
s'io veggo l'orme, o trovi qualche oggetto
diverso, per riprova a quel ch'io ho detto! »

15

Cosí dicendo porgea il torchio basso,
ma in quel momento sopra d'un frantume
tentennò un poco, gli scivolò il passo
e lasciò andar nella Piscina il lume:
ciascuno incominciò a gridar per chiasso:
e brancola colá dove presume
di ritrovar colei, che pur l'aspetta:
e Giovannino codiò Fiammetta.

16

Un tratto tentennò per un bisbiglio
che sentí far; dicea quella Frignano:
« Maria, da' retta! è la volta ch'io piglio
l'occasïone e frugo d'Arïano!
Io so da questo lato un nascondiglio,
e tu mettiti quí poco lontano,
e se ci passa alcun chiappalo stretto,
ch'e' non venga oltre, ch'io n'avrei dispetto! »

17

Disse Maria, cercandola con gli occhi:
« Che vuoi tu far? Deh! bada, pazzerella,
che lá per queste scheggie... non trabocchi! »
« So il fatto mio! » (rispose e fuggí snella).
E Giovannin, carpando sui ginocchi,
tirò Maria, pian pian, per la gonnella
che « Oh! (disse) Fermo! Di qui non si passa! »
e si strinse e si mise a testa bassa.

18

Un'ombra si movea nel colonnato
e venia innanzi, che parea sospetta;
« Coscia! » disse Giovanni e tenne il fiato
impaurito e s'addossò a Fiammetta,
ch'avea giá la Frignan dimenticato:
guardava Coscia, in sé tutta ristretta,
e un secolo le parve ogni minuto
ch'e' tentennò, sospeso, irresoluto.

19

Ma quando e' prese lá per quell'oscuro,
provò tanto piacer del rischio corso
che rise, e a Giovannin: « State sicuro,
(disse) messere, ch'egli è via trascorso! »
e Giovannin: « Mica per me, lo giuro! »
e in questo modo terminò il discorso,
che in bocca le posò un bel bacio ardente:
ed ecco un grido, un tonfo, un correr gente!

20

Ed uno sciabordío nella Piscina!
Sanseverin, che gridava affannato:
« Salvatevi, signora Isabellina,
e non beete, che 'l flutto è salato! »
Chi brancola, chi corre, chi rovina
tra le macerie di quel colonnato,
chi strilla a Coscia, ch'avea 'l torchio spento:
Fiammetta scappò via, tutta spavento.

21

Anch'egli Giovannin, pien di dispetto,
si mise lá, taston, pel cammin trito,
e quando giunse levava il torchietto
Coscia sull'acqua, e parea sbigottito.
Sanseverin traea dal parapetto
un corpo e in dosso gli piangea il vestito;
riconobbe ciascun quella Frignano,
e l'uno e l'altro le volea dar mano.

22

Poi fu portata fuori a predellino:
chi la portava con molto piacere
Origlia era, da un lato, ed era Orsino
dall'altro, e in terra fu posta a sedere:
dava scossette, come il cagnolino,
e battea i denti, con le trecce nere
e crespe appiccicate sulla faccia,
e spingea indietro tutti con le braccia.

23

« Oh! (dicea Coscia d'Ischia) mala cosa
il buio! Io che l'ho fatto son pentito! »
« Mi parve (disse tutta vergognosa
la poverina) che qualcun col dito,
o con altro, spingesse me ritrosa! »
« Dev'esser la fantasima del sito
(strillò Giovanni), che in vedervi sola
uscí d'agguato e vi saltò alla gola! »

24

Che l'altra allora sogguatò Maria
e parve dire: « Io te n'avea pregato! »
Disse Ariano: « Io la corsi per mia
questa Piscina e ne son consolato! »
E Giovannino: « Al punto d'andar via
mi volto indietro e dico: — Oh! che peccato! —
sebben ne porti non so che dolcezza. »
e Coscia: « Oh! che sciocchezza! Oh! che sciocchezza! »

CANTO XIII.

1

Giovannin non istava nella pelle
dell'allegrezza! In cuor sentia un piacere,
una voglia di tante cose belle!
Uscí soletto e si mise a sedere.
Il ciel correa tutto di pecorelle,
la luna entrava in mezzo per vedere,
entrava in mezzo e guardava di sotto
i colli, il mare, ogni altro scoglio rotto.

2

Biancheggiava nel mezzo il castellone
di Coscia d'Ischia in vetta al collicello;
subito Giovannin scoprí il verone:
— Maria, (disse) fai qualche sogno bello,
dormi! Dormono tutte le persone!
Sol io sto desto e vo via col cervello,
e s'io ci penso, mai non mi par vero
che m'abbia dato un bacio, intero! intero!

3

Io fo mille pensieri all'improvviso,
tutti d'amor, che prima non ho fatto!
Fossi la luna ti verrei sul viso,
guardandoti dormir, nel tuo dolce atto!
Ma perch'io son quel Giovannin preciso,
che tu hai baciato in bocca, resto quatto,
millanta astuzie penso e tutte belle,
d'averti meco in queste grotticelle!

4

Quand'io venissi e allora stretta stretta
con un risino mi daresti core,
ed io direi: — Dov'è la mia Fiammetta? —
soltanto per dar tempo al tuo pudore!
Ma non ci veggo grotta o collinetta
che possa farci il nido il nostro amore!...
Van mariuol, per tutto, a ficcar naso,
e può accaderne qualche brutto caso! —

5

Almanaccando gli ritornò in mente
un usciolino, a piè del castellone
di Coscia, con l'erbaccia sul battente,
e disse: — Se la Zita gli si pone
dietro e me l'apre, ed io prudentemente
vado su nottetempo! Dio dispone
le cose, e l'uomo le manda ad effetto,
e proprio è il fatto mio quell'uscioletto! —

6

Rabbrividendo a questa fantasia,
non poté fino all'alba chiuder ciglio,
quando del collicel prese la via,
che il giorno si movea con un bisbiglio;
trovò il castel di Coscia e di Maria
e l'uscioletto, sotto quel groviglio
d'erbacce e rami, e colorí il disegno,
e tentò il catenaccio e toccò il legno.

7

E un poco stato ed ecco sullo spiazzo
la Zita, co' suoi panni di bucato,
che li distese e lor diede lo sprazzo
per imbiancarli al sol, ch'era levato.
La chiamò e disse: « Io venni su pel guazzo
e or mi diletta assai questo bel prato,
e son contento poi ch'io ti ritrovi
perché, ogni volta, ho anch'io dei pensier nuovi!

8

Zita! Io son uom da regalarti il mio,
da sconficcar la luna, anzi le stelle!
Fin da questo momento prego Iddio
che serbi a te tutte le cose belle!
Io ho una roba poi, che fa 'l fruscío
della seta di queste damigelle;
se tu badassi, io te la porterei:
azzurra e delle braccia è forse sei! »

9

La Zita lo guardò con un par d'occhi
maliziosi e disse: « S'io mi specchi,
signor, dal capo ai piedi, e s'io mi tocchi,
ho a dir dentro dal cuore — Zita, invecchi!
però tu l'hai finita con gli allocchi,
e se qualcun t'ammicchi o ti punzecchi
lo fa per altro fin che a te non paia,
e tu voltati in lá ch'e' vuol la baia! — »

10

« Oh! (disse Giovannin) ferma! Dá retta!
Io intendo che tu sei maliziosa!
ma chi regala altrui non sempre aspetta
d'avere il cambio di qualch'altra cosa!
E se hai timor che alcun sulla stradetta
non mi vegga, verrò quando sia ombrosa;
quando è caduto il dí, che non si sente
piú zitto intorno e va in letto la gente!

11

Quatton quattone io prenderò dall'erta
dietro il castel, che giunge al torrione
e, se farai ch'io ci ritrovi aperta
la porticina, recherò il robone!
Di che hai timor? Perché tu sia piú certa,
verrò quand'è lontano il tuo padrone,
che sai che nottetempo va talora
cacciando il porco che beve alla gora! »

12

« E se (rispose allor la tristarella)
per una volta il porco non ha sete,
e 'l padron torna con le sue coltella
in mano, e voi siete entro, oh! che farete? »
E Giovannin: « Chi d'ogni cosarella
ha paura, non veste drappi e sete,
ma si va brulla come serva e peggio,
e accatta da ciascun sprezzo e dileggio! »

13

« Meglio (rispose lui) che non la morte!
ch'io so che nel menar cosí all'oscuro,
mi toccherebbe qualche colpo forte!
Io ne vo brulla! Addio! State sicuro! »
« Oh! (disse Giovannin) trista la sorte
di voler bene e aver frammezzo il muro,
ed una serva poi che non intende
robe e danar: li sprezza e non li prende! »

14

Si disperava con questi pensieri
e non sapea come venir al fine
delle sue voglie, de' suoi desideri;
e cercava le valli e le colline,
e si fermava a picco su' crateri
e dicea: — Ohimé! non ci son due Piscine!...
Ma pur, dice il proverbio, che rinnuova
bocca baciata, come luna nuova!

15

Io ho la bocca ancor tutta soave
del miel che vi lasciò l'ape mia bella,
e, s'io ci penso, mi par troppo grave
che non rivoli piú dove giá ella!
S' io fossi fabbro io mi farei la chiave
dell'uscio e ingannerei la Zitarella!
Perch'io non l'ho, sospiro in questo modo,
e non ne posso pur levar un chiodo! —

16

Non lo potea tener questo segreto
e avea necessitá poi d'un consiglio;
chiappò Sanseverin, come discreto,
chiappò Calmeta e incominciò il bisbiglio:
« Considerate (disse) ch'io son lieto,
ma pur la cosa è di qualche periglio,
ed ho timor che l'aria me la rubi
la mia allegrezza, come queste nubi! »

17

E fece un risolino ed a panciolle
si buttò giú a diacer su quella china;
andava contro il cielo un nuvol molle
bianchiccio, che parea di bambagina;
intorno si vedea brullo ogni colle,
e senz'onda giacer giú la marina:
« Oh! (disse Giovannin) l'autunno viene,
la gente scappa e io non avrò piú bene!

18

N'andrá Fiammetta e io n'andrò con lei!
Con lei? che dico, scioccherello illuso?
che sempre la vedrò tra cinque e sei,
e non tra' campi, bensí in luogo chiuso?
Addio Miseno! solitario or sei!
Testé echeggiavi, or taci cupo, ottuso!
M'è contra 'l cielo e la Zita e ogni cosa
fuor che Fiammetta, che non può e non osa!

19

La rabbia, l'ira, la mia pena è questa!
che 'l ramoscel che tanto era lontano,
si china quasi a toccarmi la testa
e non posso ghermirlo con la mano!
Non grotta, non piscina, non foresta
a Napoli! ma gente e gran baccano:
Coscia, per troppo ben, sempre m'adocchia,
e la Zita, s'io chiedo, m'infinocchia!

20

E or dico a voi, deh! datemi un consiglio!
ch'io ho pensato lá di farmi cuore
e dirle: — Vieni in qualche nascondiglio,
cioè stanzetta, e non aver timore!
A chi vuol bene è buono anche un giaciglio;
vieni, Maria! — Va ben questo tenore?»
«Va ben (disse Calmeta), Dio t'aiuti!
Chi è ciuco può sbagliar tutt'i minuti!»

21

«Ma non sbaglierò io (disse Giovanni)
e forse valgo piú di quel che credi!»
Disse Sanseverin: «Io ne' tuoi panni,
assetterei la stanza con gli arredi:
e perché po' a cercarla non t'affanni,
c'è una vecchina al canto di San Fedi,
che ci ha tre camerette alla bisogna;
— Nonnina! — (dille), e non aver vergogna!

22

— Io ho fra man non so che ritrosia,
non so che madonnina delle vaghe
e or una delle stanze io vo' per mia,
che non faccia otto le sue sette piaghe! —
E a poco a poco io menerei Maria;
per ogni volta io le darei tre paghe
e quattro, se ti bastano le reni,
che non penassi piú come tu peni!»

23

«Oh! (disse Giovannin) mi basteranno,
ancor ch'io non voglio ir sempre carpone
come le bestie, che la cosa fanno
poi per istracche danno il voltolone!
Quest'è un amor di quei che piú non hanno
e che piú non conoscon le persone,
non qualche ruzzo, non qualche capriccio,
e di quel bacio ancora io mi raggriccio!»

CANTO XIV.

1

La Corte fece dar nelle trombette
e parve dire a ognun: — Venite via! —
Da cocchi, da cavalli, da carrette
fu per parecchi dí presa la via;
lasciarono l'amene collinette
deserte, piene di malinconia;
sorrise il pastorel dalla sua cima,
ed ogni cosa tornò come prima.

2

E Napoli tornò sollazzo e festa,
e Giovannin, ch'avea l'argento vivo,
tirò quella nonnina per la vesta
e s'accordò con lei tutto giulivo;
poi venne via con quei pensieri in testa
e venne al vicoletto con l'abbrivo
e incominciò a mandar senza parere
gli occhi su su per quelle mura nere.

3

Ove scorgea finestra o veroncello,
lá stava fiso: ed ecco in quel momento
la Zita gli apparí sullo sportello;
disse: « Che fate voi? Prima vi sento
ch'io non vi veda! È venuto il flagello
in Aquin! tuoni, fulmini con vento:
il mio padron vi è corso, e perch'è assente,
naffe! dirò, che non ci vien su gente! »

4

Ed egli: « Zita! Io ho pensato spesso
come del male altrui gode qualcuno;
chi piange e chi s'allegra, e quello stesso
che a Tizio nuoce è a Sempronio opportuno!
E ciò fa Dio, che per tal modo ha espresso
l'animo suo nel mondo a ciascheduno;
castiga e premia, istiga ovver trattiene,
e chi ubbidisce a lui fa sempre bene!

5

E però dico e credo fermamente,
ch'egli abbia messo e cielo e mar sossopra,
primo per castigar tutta la gente
d'Aquino, per taluna sua mal'opra;
poi perché Coscia premurosamente
v'andasse, e infin, perch'io salissi sopra
alla padrona tua, per quest'usciolo:
lascialo aperto che poi basto io solo! »

6

Rispose: « Basterete, son sicura!
ma non basterò io quando, per sorte,
invece che piacer, provi paura
madama, e voglia di darvi la morte!
Guardate poi, che vien la sera scura
e che madama è ita a cena a Corte;
e io le ho apparecchiar il letto e il foco,
e vi so dir che tornerá fra poco. »

7

Giovanni non istette a pensar troppo,
ma corse a casa, brandí un coltellone,
perché se gli occorresse un qualche intoppo,
si difendeva contro le persone,
e venne nel viuzzo, zoppo zoppo:
il cuore gli battea contro il polmone,
brancolò il muro, trovò l'uscioletto
aperto e vi guizzò, come il furetto.

8

Sentí la Zita, la prese alla cocca;
soffiò la Zita: « Su! badate a' piedi,
che la famiglia è desta e si balocca
costí a terren! » Rispose: « Oh! che ti credi?
Cammina! perché il cuor mi salta in bocca!
Ohimé! come farem se non ci vedi?
Il buio è pesto, il luogo è ben muffato,
dove mi meni tu, ch'ho mozzo il fiato? »

9

Attraversò cosí mezzo il palazzo
di Coscia d'Ischia e vide i stucchi e gli ori,
le sale ov'era stato per sollazzo,
le mille volte con gli altri signori;
e or gli parea che questo e quell'arazzo
si muovesse e qualcun saltasse fuori,
e che colui ch'egli vedea riflesso
dentro gli specchi non fosse egli stesso!

10

E cosí giunse contro una parete;
spinse la Zita non so che usciolino
e disse lui: « Mentre voi resterete
qua dentro, non toccate un pelolino!
Non fate zitto o passo, o morto siete!
Addio! la cosa è alle man del destino;
chi è lesto, aiuta! » Ed e' rimase ritto
e non sapea che far al suo profitto!

11

Mandava gli occhi intorno sospettoso:
a poco a poco incominciò a vedere
al barlume, non so che luminoso,
certi trattini d'or nell'ombre nere;
pensò: — Va ben, che sia pericoloso
muoversi, ma neanche il rimanere,
s'io non so dove son, mi par sicuro! —
E mandò il piede innanzi e tastò il muro.

12

Sentí col piede il folto d'un tappeto,
e con la mano non sò che mastietti,
onde, ripreso cuor, contro il divieto
si mosse, e tenea 'l fiato e' denti stretti
e pensava: « Oggi sarò tristo, o lieto
per sempre! Dio m'aiuti, ch'io non getti
qualcosa di codesto luogo in terra!
— Chi va pian, quel va sano e mai non erra! — »

13

E mentre dicea questo, di lontano
gli venne un'eco, un suon di campanelle,
che lo fe' star, al buio, con la mano
alzata e accapponir tutta la pelle;
e parean dir: — Chi inganna non va sano! —
ma nel posar la man, qua e lá, tra quelle
masseriziuole, brancicò il guanciale
e il letto, e rise aver pensato a male!

14

E: — Oh! Maria! (disse) questa è pur la seta
che ti ricopre e questo è l'origliere
dove posi la testa, forse lieta
d'avermi dato qualche dispiacere!
Questa è la cameretta tua segreta
che tante volte immaginai vedere!...
E or ch'io ci sono, ohimé! quasi mi pento!
Temo di perder tutto in un momento! —

15

Ad ogni scricchiolio dicea: — È Fiammetta
che viene! — e gli prendea il galoppo il cuore.
— Aspetterò che supina si metta
e s'addormenti, come traditore!...
Ma che farò s'ella grida o si getta?
Tutto il palazzo n'anderá a rumore,
ed un valletto correrá in Aquino!...
E or... s'io non erro... qualcuno è vicino!

16

Che fanno? Io sento un parlottio sommesso!...
Trapela un lume! O me! o me! son perduto! —
E si strinse in que' veli, anzi in sé stesso!
Gli parve un anno ed aspettò un minuto!
S'aprí il battente: ecco la Zita! e appresso
Fiammetta, col robone di velluto
e la porpora sotto e 'l diadema
in capo! Giovannin la guarda e trema!

CANTO XV.

1

Quando la Zita entrò col candelliere
in man, girò lo sguardo con sospetto,
tossí una volta e credette vedere
muoversi le cortine a capo 'l letto:
allora accese tutte le lumiere
alle pareti, destò il caminetto;
la luce corse e scintillò sugli ori
e sui cristalli di mille colori.

2

E illuminò Maria, che al focherello
si mise e aprí 'l velluto sulla gola
e dalle spalle si lasciò il mantello
cader, senz'alzar gli occhi o far parola.
Disse la Zita: « Piove e non è bello
il tempo e si sta ben fra le lenzuola,
ma la padrona mia... » Diss'ella: « È vero! »
con un ghignetto e non finí il pensiero.

3

E s'alzò ritta, onde la man le pose
la Zita al dorso e le cavò il giubbetto
di pizzo ed iscoprí di quelle cose
piú care e dolci ch'ella avea nel petto;
e qua e colá le vesti sue ripose,
lasciando lei voltata verso il letto,
laddove Giovannin nascosto, quatto,
pur lo facea tremar di tratto in tratto.

4

Ma la Zita, guardando le cortine,
parea ammonirlo che si stesse cheto
e avesse pazïenza fino al fine,
perché potea imparar qualche segreto;
frattanto le cavò le scarpettine
di raso, inginocchiata sul tappeto,
slacciò il galan, traendo le calzette
di seta e le infilò due pianellette.

5

Dinodò quel mazzocchio d'oro fino;
tutta la pettinò, senza far motto,
e con un alberel di gelsomino
le diede odore e di sopra e di sotto.
A suo dispetto le uscia un risolino;
dicea tra sè: — Vah! l'apparecchio al ghiotto!
Vegga la mia fatica e queste mene
consideri ed isnoccioli poi bene! —

6

E disse forte poi: « La mia signora
ingrassa ed ogni dí doventa bella!
Che maraviglia se alcun resta un'ora
col naso in su... sotto la pioggerella?
Ed io non posso trarre il piede fuora
ch'e' non m'acchiappi tosto alla gonnella...
e non mi dica: — muoio! — e muore infatti!
Chi è savia tiene il tempo e fa suoi fatti! »

7

Fiammetta s'era alzata ritta in piedi
e con le mani si lisciava il petto
compiaciuta, e rispose: « Che ti credi,
o gran scempia, di dir, con quel ch'hai detto?
Fai la filosofessa e non t'avvedi
ch'è tutta sera che mi dai dispetto!...
Orsú ch'è tardi, ed io mi son noiata
di gusto, ed ebbi la mala giornata! »

8

La Zita tacque, le diede una mano,
e le trasse da' piedi il gonnellino,
e restò ignuda; disse allor pian piano:
« Tu mi saluterai quel poverino...!
Ch'e' non pensi alla morte, che stia sano,
ch'io son contenta quando l'ho vicino!
Ma faccia senno e pensi chi è Fiammetta! »
E s'avviò tutta ridendo, in fretta.

9

E posando il ginocchio sulla sponda
del letto, diè la volta e si distese;
mise le man dietro la nuca bionda;
spegnea la Zita le candele accese,
ma lasciò viva una boccia rotonda
sull'altarin del santo del paese,
ond'uscia un lume ed anzi uscia un riflesso
d'argento e d'or, perch'era in alto messo.

10

Tremolava sui muri e sugli specchi
e rompea l'ombra della ricca alcova,
e la Zita parea, con quei cernecchi,
qua e lá chinata, qualche cosa nuova.
E Giovannino stava tutt'orecchi
per udir se Fiammetta non si muova:
non la potea veder, cosí raccolto,
e non osava metter fuori il volto!

11

Ma poi la sentí far queste parole:
« Zita, io son stracca e il sonno non mi dice.
Io avrò la mala notte e me ne duole! »
Rispose: « Invece l'avrete felice!
E quando tornerá a brillar il sole...
So che talor l'azzecca, chi predice... »
E uscí pian pian... maliziosamente,
e stette ad origliar dietro il battente.

CANTO XVI.

1

Giovanni aprí pian piano il cortinaggio
e mise il volto; al guizzo del lumino
vide Fiammetta: una rosa di maggio
parea, che aspetti 'l sole a capo chino.
Questo gli diede tanto di coraggio
ch'e' si lasciò cadere il gonnellino...
le calze, il resto, ed entrò sotto sotto;
Fiammetta si voltò senza far motto.

2

Non fece motto, ma nicchiò un pochetto
come indovina, ed una man distese
sotto la coltre e recò l'altra al petto
scoperto; e Giovannin sopra v'attese:
« Oh! (sospirò) chi te l'avesse detto,
Maria, bel fior della Corte francese!? »
E andò lá lá con quella mano ardita...
Balzò Fiammetta e gridò: « Zita! Zita! »

3

Tremava tutta d'ira e di spavento
e di stupore: non avea piú fiato!
Giovanni tentennò quivi un momento;
« Ecco! son io! » disse mortificato.
« Voi?! » rispos'ella, con la coltre al mento,
« Andate via! no! no! Chi v'ha menato?
la Zi..? Chi dunque? La disgrazia mia!
Maledetto! o che resti! o vada via!

4

Questo è l'amore, il ben che mi volete,
che mentre, a scura notte, son qui sola,
come ladro forzate la parete
e m'entrate — ahi! — fin sotto le lenzuola!?
Scellerato di piú, perché sapete
ch'io non ne posso far atto o parola,
né qui celarvi, né invocar aiuto,
ché questo è un ver che non sará creduto!

5

Ma mi vendicherò diman mattina,
state sicuro! e s'io avessi un pugnale
v'ucciderei, qui! tosto! Ahi! me tapina! »
e co' singhiozzi scotea il capezzale;
e Giovannin frugò nella cortina
il coltellaccio, e: « Se mi vuoi far male,
(gridò) questa è l'armaccia ch'io ti dono,
mena! o m'ammazzo io stesso, dove sono! »

6

E afferrato il coltello, alzò la mano
per darsi in cuor, ma si gettò contr'esso
Fiammetta e fece uscir il colpo vano,
e disse: « Morto o vivo, fa lo stesso! »
« Sí! (disse Giovannin) e io che pian piano
son qui venuto imparo solo adesso
quel che astio importa e femminil dispetto!
E la credulitá l'è 'l mio difetto!

7

Ahi! che m'è valso l'aver io cinque anni
solo di voi pensato e sospir fatto?
Che cosa n'ebbi io piú che pene e affanni?
N'ebbi dolcezza mai? lo veggo in atto!
Io v'ho seguito! Io mi vi misi a' panni,
e notte e dí piangendo come matto!
e ridendo e sperando ad ora, ad ora!
Non rido e spero or piú, ma piango ancora!

8

Baja! capo Misen! l'isole! i lidi!
caschin dalla memoria, anzi dal cuore,
e ogni luogo piú bel dov'io ti vidi!
Straccerò i versi, ch'io scrissi, d'amore!
Ai futuri miei dí lamenti e stridi
riserba il ciel...! Pur non ve n'ho rancore!
Mescolato da voi m'è dolce il fiele!
Né vi disamerò, benché crudele!

9

Trarrò i miei dí, lá, in qualche parte, solo,
disperato, piangendo a capo chino;
a vecchio genitor stracco figliuolo
e inutile, che questo è il mio destino! »
E coverto d'un lembo di lenzuolo
crucciato si buttò contro il cuscino;
disse Maria, levando gli occhi e il volto:
« Di me poco vi cal, ma di voi, molto!

10

E sollecito pur dei dí futuri
mescolate sospiri e parolette
perch'io pietosa ve ne rassicuri!
E non pensate il rischio in cui mi mette
l'esser veduto voi fra questi muri!
Oh! me infelice! che farò? Mi dette
la fortuna ricchezze, onori, stato!
Tutto or mi toglie questo scellerato!

11

E se parla o fa segno è di sé stesso!
Vanne! e infausto quel dí quand'io ti vidi
la prima volta lá dov'eri messo,
in San Lorenzo! e infausti i boschi! e i lidi
dove, benigna troppo, io t'ho concesso...
Giusto ciel, se in altr'uom piú non mi fidi,
dammi il castigo tuo quanto puoi forte!
Ed or che resta a me? Neppur la morte!»

12

E sconsolata si voltò attraverso
quell'origlier; Giovanni la man tese;
disse: «Madama, io son troppo diverso
da quel che voi credete! E se v'offese
tanto il vedermi qui, non anche è perso
l'onor! Diman buccinerá il paese
che lá giú, dico al vicoletto in fondo,
cadde Giovan Boccaccio e uscí dal mondo!

13

E dico in fondo, perch'io ho pur speranza
di cader semivivo e andar carpone
a morire, lontan di qui a bastanza
che non n'abbian sospetto le persone.»
Disse e scese di letto e nella stanza
volea cercar le calze e il suo giubbone
e le scarpette e il gonnellin di raso:
Fiammetta alzò maravigliata il naso.

14

Mise fuori la mano e lo riprese
nel nudo (indosso ei non aveva pur falda):
«Bel modo a ragguagliar chi non l'intese
(disse); la terra sotto è dura e salda!
Diman buccinerá tutto il paese
Boccaccio morto e Fiammetta ribalda,
e sará senza frutto il sacrifizio,
e questo accade a chi non ha giudizio!»

15

« E s'io non l'ebbi, io mi vorrei pentire
(rispose Giovannin) ma non mi posso,
ché, altrove che non qui, senza il mio ardire
sarei, e il poco senno che m'ha mosso!
Sia benedetto e caschin le vostr'ire,
caschi il timor, che tanto v'ha commosso!
Com'io ne venni, anche saprò uscir fuori,
pel chiassuolo, non visto, a' primi albori!

16

Ma intanto, per l'amor di cui v'ho dato
giá piú d'un segno e son per darvi ognora,
per gli anni verdi miei, pel vostro stato,
ch'è mezzo vedovile e v'addolora,
per tutta voi, che mi giacete allato
ignuda, ed io non v'ho pur tocca ancora,
voltate il viso, datemi conforto
d'una parola e perdonate il torto!

17

Errai! ma quanta è a gentil cuor dolcezza
il perdonare, e piú, se chi sia degno
di castigo fallí non per tristezza,
ma per amore, e passò il giusto segno!
Ahimé! che dirvi piú? non raccapezza
altra scusa veridica l'ingegno...
Io manco di dolor! Questo vi tocchi
il cuor, questo vi faccia levar gli occhi!

18

Guardate me! s'alle parole mie
non date fede, almen vi persuada
la man! Toccate se le son bugie,
ch'ogni membro giá trema e mi s'agghiada!
Maria! caro mio ben, di molte ubbie
nell'animo talor si fanno strada,
offuscano i pensieri, onde la mente
piglia un partito e dopo se ne pente.

19

Io v'accarezzo ed accarezzo questa
ignuda spalla che tu copri invano;
sovr'essa io ponga una volta la testa
e senta il core, che non è lontano!
Dorme Fiammetta mia! Se non si desta,
il cuor mi narrerá quel che d'arcano
non mi vuol dir, ma tutto per sé tiene!
Ché forse ella s'infinge e mi vuol bene! »

20

Fiammetta ne divenne tutta rossa
e saltò su e gridò: « Voi v'ingannate!
Io v'odio e v'odierò quant'io non possa
e v'ammonisco che ve ne guardiate! »
Ma tira e lascia, intanto avea rimossa
la coltre dalle spalle delicate:
se correa a dritta le cadea a mancina,
e allora alzò le man la poverina!

21

Alzò le mani e coprí gli occhi e 'l viso;
ché non vedendo altrui forse credette
non esser vista, e mutò presto avviso,
ché si sentí due braccia intorno strette:
e si sentí mancare all'improvviso!
Cosí, per isvenuta, un pezzo stette...
Di che poi rise, che gli stette avvinta,
e disse: « Tu hai ragion ch'io m'era infinta!

22

Fino dal primo dí, giovane ardito,
lá in San Lorenzo mi piacesti assai,
e al convento e alla caccia, a cui l'invito
ti fece Coscia, ed io ne lo pregai!
Quel falcon, che ti venne a star sul dito,
alla padrona sua non serví mai
piú di quel giorno, che si ruppe l'ala,
perch'io ti regalai della sua gala!

23

E come lessi lá, sotto la loggia,
di Biancifior e di quel giovanetto!
E il punto poi quando le mani appoggia
al muro, e la ritrova e porta in letto!
Al tempo delle nevi e della pioggia,
io ti diceva, con molto diletto
la leggerò! La lessi e me la misi
in mente! e tra me spesso ne sorrisi!

24

E spesso ne gioii, come se fossi
Biancifiore e tu Fiorio, ancor che audace
non eri, come lui, ch'avea rimossi
tutti gl'impedimenti alla sua pace! »
« Oh! (rispos'egli) ed anche di piú grossi
di vincerne sarei stato capace,
se quel ch'io non sapea, che mi par sogno,
saputo avessi! e assai me ne vergogno! »

25

Rise Maria maliziosamente:
lo baciò in bocca, gli lisciò il ciuffetto,
disse: « Caro! buon segno è chi si pente! »
Disse Giovanni: « Cosí ti prometto!
ma perch'io fo pensier d'esser prudente,
che non ne nasca qualche strano effetto,
io ti vorrò insegnar pe' dí futuri
un di codesti vicoletti oscuri.

26

Vienci! a sinistra c'è una Madonnina
nel nicchio! passa e ci sará l'usciolo;
spingilo! è un bagno e non so che vecchina
lo tien, ma allor vi troverai me solo.
Io passerò qui sotto ogni mattina;
scenda la Zita o accenni col lenzuolo...
Se in capo ti porrai qualche cuffietta,
nessun conoscerá che sei Fiammetta!

27

Nessun conoscerà che sei Maria,
se Coscia d'Ischia ti venisse allato...
perché se con la pioggia è ito via...
col sole... è per tornar! » — « Oh! che peccato! »
« E faccia Iddio che si rompa la via,
caschi il ponte e rimanga attraversato...! »
« Caschi (disse Fiammetta) e l'avrò caro! »
Disse Giovanni: « Il vico è il Lavenaro. »

28

Ma a poco a poco incominciò un colore
bianchiccio a' vetri; quella fiammellina
si spense; alzò le braccia, disse: « Amore!
ricordati! va via, che vien mattina!
Dio t'aiuti! va pian! non far rumore,
trova la Zita... sulla porticina,
e dopo non badar qui sotto, intorno.
Addio! Se' stato troppo! È giorno, è giorno! »

CANTO XVII.

1

Giovanni tentennò sul portellino
solo un istante e prese il vicoletto
di corsa: a quel barlume di mattino
parea ogni casa, ogni muro, ogni tetto
fantastico, e 'l palazzo dei d'Aquino
parea un gigante di feroce aspetto,
che minacciasse lui come ladrone:
poi giunse e si ficcò sotto il coltrone.

2

Sentiva ancor sul volto e nelle mani
e ne' capelli l'odor di Maria;
oh! come gli parean que' dí lontani
che gli avea mostro tanta ritrosia!
L'ansie, le congetture, i pensier vani
ch'e' n'avea fatti, la sua gelosia,
ogni altra cosa gli tornava in mente!...
E chiuse gli occhi col volto ridente.

3

E quando si levò gli parve quello
il mondo, che sarebbe il paradiso:
tutto buon, tutto lieto, tutto bello,
cioè diverso, mentr'era preciso.
Infine ritornò sotto il castello,
ci vide un lenzuoletto per avviso
e volea dir, conforme il suo desio:
— Va innanzi, che fra poco vengo anch'io! —

4

Venne e a vederla non parea Fiammetta,
cosí nascosta dentro un mantellino
sdrucito e in capo non so che berretta,
di che poi rise ed ella e Giovannino.
Dicea costui: « Tu ha' visto la stradetta,
vienci ogni volta, ché non ha vicino;
e se la cameraccia è scura e brutta
per te diventa bella e brilla tutta! »

5

Fiammetta ritornò piú volte al bagno,
e Giovannin la prese nelle braccia;
ma, al venir maggio, Coscia per compagno
lo volle; ed in istormo il caval caccia.
Il sole, ch'ogni dí facea guadagno,
raggiava un bel calor dalla sua faccia
e crescea l'erbe e' fior' per monti e valli,
dove spingeano al trotto i lor cavalli.

6

E ove Maria, seduta in un bel cocchio,
guardava lui, vezzosa e lieta in viso,
ed egli, ad ora ad or, voltava l'occhio
per ricambiarle un cenno od un sorriso;
ma Coscia il suo morel con un ginocchio
volgea piú d'una volta all'improvviso,
e dicea a lui: « Guardate questo! e quello!
vi sfido a sostener che non è bello! »

7

E, cosí andando innanzi al picciol trotto,
ecco Santa Maria col monastero,
che, perché il dí fra poco andava sotto,
Coscia mandò al Priore uno scudiero,
il qual mise le bestie nel ridotto,
e poi venne egli stesso, col saltero
sotto l'ascella ed una man levata,
e benedisse e crociò la brigata.

8

E dopo rintoccò l'Avemaria:
un poco l'ora, un poco il Prior santo,
di qua di lá, l'allegra baronia
si mise cheta e non rise piú tanto:
« Giovanni! Giovannin! (disse Maria)
io ho una voglia in cuor, tra riso e pianto;
non te la posso dir, ma l'indovini!
Bel luogo da restar sempre vicini!

9

Guarda la chiesa! Guarda i vecchi muri!
L'erba ch'ispunta nova e tenerella
dalle lor crepe! Benché poi non duri
il mondo, torna maggio e lo rabbella!
E cosí vo', Giovanni, che mi giuri
che sempre mi amerai, finch'io son bella,
e fatta vecchia poi, canuta e grigia,
l'anima a' bei ricordi resti ligia!

10

Io lascerei ogni pompa regale
tornando qui per far la monachetta:
tu fossi frate! » ed egli: « Io starei male
e sempre dovrei dir — Suora Fiammetta! — »
« Sciocccherello, (rispose) uguale uguale
mi verresti a trovar nella celletta,
e pregheremmo Dio di puro cuore,
per questi fraticelli e 'l nostro amore! »

11

« Sí bene! accetterei questo bel patto,
suora Fiammetta! » Rispos'ella: « Frate
Giovanni, dunque, venga quatto quatto
stanotte all'uscio mio! » Diss'egli: « State
sicura, sorellina! E' verrá, a un tratto
che sien l'altre persone addormentate,
piano pianin che non se n'oda zitto! »
« Sí! sí! (diss'ella) se non, ch'egli è fritto! »

12

Un fraticello appunto col lumino
aprí a ciascun l'usciol della celletta;
toccò a Giovanni ed a Sanseverino
una camera in due, mufficcia e stretta.
Giovanni tentennò qualche pochino:
« Tu ha' sonno? (disse) fa che tu ti metta
a dormire! Io ho pensier diversi e molti,
e temo ch'io non mi volti e rivolti! »

13

Mise l'occhio alla toppa e guardò fuori
e vide Coscia che tornava abbasso:
voci, dapprima, motteggi e rumori
e poi piú nulla: allora arrischiò il passo.
Fiammetta, presa da mille timori,
avea posato il lume basso basso
dietro l'usciolo e stava al fessolino
e ad ogni cricchio dicea: « Giovannino! »

14

Ed e' venia taston rasente il muro,
ma quando vide quella strisciolina
d'oro, per terra, si sentí sicuro
e: « Brava! (mormorò) la sorellina! »
Maria soffiò sul lume e fece scuro,
aprí il battente della porticina;
di lí guizzò il novizio, armeggiò un poco
e: « Deo gratias! » disse roco roco.

15

Gli rispose: « Ave! il fratellin novello,
perch'è venuto un poco a star in chiesa!
Segga sul letticciuol! non ha sgabello,
costí, né panca e anch'io vi sto distesa! »
« La pazïenza (disse), idest guarnello
ch'avete indosso, è a Dio verace offesa! »
Disse Fiammetta: « E s'egli è cosí occhiuto,
mi vorrá perdonar, per un minuto! »

16

E si lasciò di dosso il ragnatelo
cavar, di quelle trine e di quei pizzi.
Sanseverin, frattanto, pien di zelo,
pensava: — E' n'ha pur troppi ghiribizzi! —
Dall'uscio al finestrin, guardava il cielo
stellato e il corridoio, s'e' vi guizzi
lume, o vi suoni passo; ansio, sospeso,
indispettito e con l'orecchio teso.

17

Dicea: — Io patisco ed ei si dá sollazzo!
Forse ch'è giusto, s'e' non ha cervello,
ch'abbia ad aver per lui tanto strapazzo
e rinunzi a codesto letticello?
Ahi! femmine da farne tutto un mazzo!
E vorrei dir che 'l gioco non è bello
se non è corto, e da un bel pezzo dura!
Ma darò un picchio e vi farò paura! —

18

E cosí va e vien, bestemmia e spia;
vinto dal sonno si buttò sul letto
vestito e disse: — Quel ch'ha esser, sia! —
e incominciò a russar come 'l porchetto;
in questo modo quando venne via
si difilò Giovanni all'uscioletto:
— Gli è il nido! (disse) riconosco al suono
l'amico! e anche dormendo mi fa buono! —

19

E, detto, anzi tra sé pensato questo,
l'aprí, trovò il lettino e vi si stese,
e ancora che quel suon fosse molesto,
per sazio, per istracco, sonno prese.
Si sa, a chi dorme, il tempo va via lesto:
cosí, dormendo, troppo e' non attese
che scoccò in aria un suon di campanelle,
e cominciò un brusio dentro le celle

20

E passi e voci: allora Giovannino
sul gomito s'alzò, grullo e melenso:
« Oh! (gridò l'altro) e' suona mattutino!
Deh! levati! che hai tu? » — Rispose: « Io penso
ch'egli mi ruppe appunto il sonnellino
dell'oro e me ne vien non so che senso...
Basta che ha 'l bene e 'l male ogni mestiero
e, s'io fo 'l frate, ho ad esser mattiniero! »

21

Ma Coscia ruppe lor questo discorso
dall'orto, schiamazzando: « Oh! di lassuso!
che fate voi? S'alcun voltasse il dorso,
traetegli la coltre e sia deluso! »
Giá giá i cavalli avean la sella e 'l morso,
raspavano il terren, voltando il muso
chiamavano il padron con un nitrito;
ed ecco d'Arïan mezzo vestito,

22

Alife, Origlia, e avea una scarpettina
dimenticata e menava il tallone;
e cosí ogni altro alla bella mattina
ridendo, corse e si mise in arcione.
Venia dal monte un'aria frescolina
che sferzava le bestie e le persone;
l'uno e poi l'altro salutò il Priore,
e via a galoppo pe' bei campi in fiore!

23

I ramoscelli crollati dal vento
spruzzavano l'allegra comitiva,
ed ecco un fiume con l'acqua d'argento
correa, tra l'una e l'altra verde riva;
Capua, con ogni antico monumento
e 'l ponte; e mentre al giorno gli occhi apriva,
parea aver molti secoli dormito,
e vi correva dentro ogni nitrito.

24

Coscia alzò gli occhi e guardò il baluardo;
disse: « Trottiam, che 'l sole è basso ancora!
Via! via! in Aquino ci userem riguardo,
e giungerem prima che 'l dí non mora! »
Fiammetta a Giovannin tenea lo sguardo
addosso e parea dir: « Mill'anni un'ora
mi sa, ch'io ti ritorni nelle braccia! »
E sulla spalla chinava la faccia.

25

E cosí vanno questi scioccherelli:
ecco Teano con l'antiche mura
e i tetti; il sol li guarda e fa piú belli
e par ch'avvivi lor la ciera oscura;
poi, per Mignano e gli altri paeselli,
giungono a San German, rocca sicura,
sotto Monte Cassino alto e sereno,
di fede e di saper, a que' dí, pieno.

26

E poi si cominciò a veder lontano
Aquino e 'l fiume e sopravi il castello.
Coscia che, correa innanzi, con la mano
alzata, accennò al resto del drappello:
Giovanni spinse il suo caval balzano,
Sanseverino e ogni paggio e donzello,
dame e fanciulle, allegri, alla rinfusa;
e poi fu dietro lor la porta chiusa

CANTO XVIII.

1

Di bel meriggio, quando nel castello
dormia ogni cosa: baron', paggi e cani,
Giovanni sedea lá sopra il murello
guardando i campi e' colli piú lontani:
biancheggiavano i pioppi al venticello,
gli ulivi parean scossi con le mani,
le rondinelle uscian da' muri neri,
ed egli avea nel cuor mille pensieri:

2

Il tempo, l'ora e la tranquilla vita;
Fiammetta in mezzo, e lo facean contento
l'ozio ed ogni altra cosa piú gradita!
Ma dicea Coscia: « Oh! che divertimento!
Facciam piuttosto qualche bella gita,
o caccia, di tumulto e di spavento,
ch'io so che qui ci son cignali in frotta
e bufali, che fanno a chi piú trotta!

3

Lasciamo agli ozi lor le damigelle,
non diventiamo tanti Achilli in Sciro,
che poi scoverto fu tra le gonnelle,
ancor che della madre fu il raggiro!
Che ne di' tu, che sai queste novelle,
Boccaccio? S'io ti veggo, s'io ti miro
con una paglia in bocca e non far nulla,
dico: — l'è un uomo, oppure una fanciulla? — »

4

E quasi che lo mise nell'arcione
con le sue mani e radunò il drappello;
e Giovannino si voltò al verone
di Fiammetta: — Addio, (disse) pensa quello
che sarò io, tra la macchia e 'l burrone! —
E uscí con tutti gli altri del castello;
chi facea salti e chi suonava il corno,
e invece egli dicea: — Che brutto giorno! —

5

Andando andando con questi pensieri
verso una collinetta, folta e scura,
uscí un cinghial da que' cespugli neri;
solo a vederlo faceva paura.
Misero i cani tosto i canattieri;
Coscia si difilò pien di bravura:
Sanseverin, Calmeta, Orsino, Origlia,
ciascuno al suo caval diede la briglia.

6

E salti e crolli e strepiti e fracasso;
in questo modo cominciò la festa.
Coscia pareva proprio un Satanasso,
ed era sempre il primo sulla pesta;
e quelle fiere, dall'alto e dal basso,
sbucavano rugghiando con la testa
chinata, e piene di stizza e spavento:
andò sossopra il bosco in un momento.

7

E Giovannin dicea: — Che gusto matto! —
saltando pur, che gli parea esser rotto,
e dava a quel cignal la via, se a un tratto
giugnea bavoso per farsegli sotto;
e, con poco, era affaticato affatto,
e Coscia lo pungea di qualche motto:
« Oh! (dicea) vien, ch'io ti menai per questo,
che tu me lo facessi gir piú lesto! »

8

Ma un tratto incominciò a turbarsi il cielo
e a far gruppi di nuvoli e baleni:
guizzi di fuoco stracciavano il velo
dell'aria e di fragor n'empiano i seni.
Coscia, egli stesso, si ritrovò a un pelo
di non cader, perché di terror pieni
correvano i cavalli e s'alzò ritto
il suo, ch'e' parve andar giú capofitto.

9

Di qua, di lá, per la campagna aperta,
sotto la pioggia, sotto la gragnuola,
fugge lo stormo; chi si butta all'erta,
chi cerca il piano; ogni cosa via vola!
Giovanni, per trovar la via piú certa,
spinse il caval dopo una montagnuola,
spinse il caval, che gli era entrato addosso
il diavolo e correa col fiato grosso.

10

Tronchi, sassi, macerie, fossatelli,
cespugli e siepi, saltava ogni cosa;
forte nitriva, ed egli co' capelli
sparsi e le mani e la faccia fangosa
si tenea ritto a fatica e brandelli
di sé lasciava sulla via spinosa;
non vedea nulla, e cosí quel cavallo
del diavolo, che mise il piede in fallo.

11

Cadde sopra i ginocchi e buttò lui
davanti; onde s'alzò tutto ammaccato
e incominciò tra quei cespugli bui
avvilupparsi; infine usci in un prato;
si guardò, si toccò, disse: — Ben fui
a pericol di morte!. Fortunato
che in fango diedi e non sopra quei sassi!
Malvagia bestia piú ch'io non pensassi!

12

Dove son io? Con questo nebbion fitto,
chi piú ci vede o ritrova il cammino?
Aquin dev'esser lá! Vo pel diritto,
Dio faccia poi ch'io sia buon indovino!
Veh! rovescio! Odi tuon! Son bell'e fritto
s'io non arrivo! O tempo o malandrino
che non mi colga, n'andrá della vita!
E mi gocciola l'acqua dalle dita! —

13

E cosí, borbottando, salta e corre
ed alza gli occhi e vede in quel nebbione
(o gli par di veder) non so che torre
e un'altra, e un muro, ond'uscia lo sperone:
riconosce il castel, che sulle forre
casca, e lavato da quell'acquazzone;
e gli torna la lena ed il coraggio,
e corre e giunge e si fa aprir a un paggio.

14

E cosí scappa traverso la corte,
che non lo veda alcun con quell'arnese
lacero, sporco! Eran tutte le porte
chiuse, fuorch'una, e di botto la prese;
trovò la stanza sua, per buona sorte,
donde poi s'affacciò sopra 'l paese,
e guardò in alto il ciel diverso e rotto,
ma udí una voce dir: « Che fai lí sotto? »

15

E una man vide uscir dal davanzale
di Fiammetta e crollargli i rami addosso
d'un'edera, che fin da terra sale
col fusto vecchio, noccheruto, grosso:
si trasse; in un balen fece le scale
e 'l corridoio, aprí il damasco rosso...
prese Fiammetta... In quella scoppiò un tuono,
e coprí ogni altro rumore, ogni suono.

16

E coprí un busso che si diè nel muro.
Fiammetta gli dicea: « Caro mio bene! »
e lo baciava, sul letto, all'oscuro;
gridò una voce: « Madama! egli viene! »
Giovanni era di cuor molto sicuro,
ma un tratto si sentí ghiacciar le vene;
disse a Maria: « Che fo, mentr'egli sale
e, s'esco fuor, lo trovo sulle scale? »

17

Tra' colpi e' scricchiolii della bufera,
s'udian voci e nitriti e suon di tromba.
Giovanni guarda, Maria si dispera,
la Zita batte, il ciel balena e romba:
ed egli si gettò sulla ringhiera;
misura il torrion, come strapiomba,...
e chiude gli occhi e tutto s'abbandona
all'edera e va giú con la persona!

18

Scrosciava l'acqua, dondolava il fusto
contro la torre e da di sotto i cani
abbaiavano proprio al punto giusto!
Morir di stocco od esser fatto a brani!
Ed ecco si sentí chiappar nel busto
e trar dentro da forse quattro mani,
e dir, quando fu messo sul lettuccio:
« Rifiata! ciuco! e traiti il cappuccio!

19

Di costá è Coscia, che t'ha cerco un pezzo
e dicea sempre: — Ov'è Giovanni mio?
ch'io ho timor non gli venga il ribrezzo
e anzi la febbre a quest'ira d'Iddio! —
E tu se' a casa e come ladro avvezzo
ti cali!... E se non era lui ed io,
e tu saresti in terra e da que' cani
vendicatori preso e fatto a brani!

20

E ti verrebbe poi con lo spiedaccio
Coscia di sopra e direbbe: — Cignale
che tu se' ed anzi porco! — e nel mostaccio
ti lascerebbe qualche bel segnale!
ma perché tu ricaschi a cappellaccio,
va in camera a cambiarti lo straccale:
ciuco ti dissi? Or va, che tu se' mézzo
e non ricomparirci per un pezzo! »

21

Sanseverin fu benigno un pochetto
piú di Calmeta e disse: « L'hai scampata
per una volta! che all'altra t'aspetto!
Occhio! la non vuol giunta la derrata! »
E Giovannin, confuso nell'aspetto,
parea dir sí con la testa bagnáta;
pisciava d'ogni falda il temporale,
e uscí, ma trovò Coscia sulle scale,

22

Che rise ed esclamò: « Se non è vero!
Io cercai voi sopra la montagnuola,
e ad ogni passo io credea nel sentiero
trovarvi morto, col porco alla gola!
Ma il cuor, che in ogni cosa sua è sincero,
mi dicea pur: — Scampò dalla gragnuola!
Lo troverai, bagnato sí, ma sano,
ancor che getti sangue da una mano! — »

23

Allora allora discese la Zita,
vide Giovanni, alzò gli occhi e le braccia;
disse a Coscia: « Signor, com'ismarrita,
madama non ha piú colore in faccia!
Aíuta! forse è in rischio della vita!»
Disse a Giovanni poi: « Via! via! carnaccia!
La vi fa morto e piú di voi le duole
che di sé, e aiuto e conforto non vuole! »

24

Diede Coscia la notte un bel banchetto,
e molto si beffò di Giovannino,
ch'era uscito d'arcion, per un pochetto
d'acqua e sgomento com'un fanciullino.
Con molte risa e con molto diletto
maggio passò nel bel manier d'Aquino,
che fiorian selve e tronchi e piante spesse
buone a celar ognun che vi giacesse!

CANTO XIX.

1

Ma Coscia un bel mattin gli saltò il grillo
e gridò: « Su! perché s'ha ire a' bagni!
e costí è rotto ogni nostro gingillo! »
Mosse le damigelle e i lor compagni.
E Giovannin: — Non sarò piú tranquillo,
(dicea) chi muta perde i suoi guadagni!
E or, s'io ne vo, lascio il mio cuore indietro! —
Per questo entrò in arcion col viso tetro.

2

Ma pur si consolò strada facendo,
e gli tornò tutto il suo buon umore,
ché il dí e il paese proprio era stupendo
dov'e' passava e ogni arboscello in fiore;
e 'l Sannio, a que' Roman' cosí tremendo,
tacea sotto la fersa del calore:
parea stupito al suon delle cicale.
Va quello stormo che par ch'abbia l'ale!

3

E giunse alla cittá con tanto chiasso,
che tintinní sui deschi ogni bicchiere,
ma infine ciaschedun rallentò il passo.
Disse Maria: « Ci aspetta il bel piacere!
Io ti vedo giá ritto sopra un sasso,
con quelle mutandine bianche e nere:
ti mangerò con gli occhi e col desio...
Deh! vogliami quel ben che ti voglio io! »

4

Ed egli, la dimane, alzato presto,
incominciò a trovar le robe sue:
vesti, bisacce, e mentre facea questo
fischiava per un merlo, anzi per due.
Baja vedea, Miseno e tutto il resto,
e dicea poi: — Fiammetta, con le tue
virtú, m'hai reso caro sí il paese,
ch'io non ne potrei star lontano un mese! —

5

Intanto che facea questi pensieri,
ecco la fanticella sulla soglia;
disse: « C'è un uom ch'è giá venuto ieri,
qua sotto, ma non so quel ch'egli voglia;
e' mi par de' mercanti forestieri
all'abito e che stia di malavoglia,
impaziente e ch'abbia un qualche impaccio,
e sempre bada a dir: — Dov'è Boccaccio? — »

6

« Ma (disse Giovannin) non hai tu udito,
tonta, s'egli ha la gorgia il moccicone?
Conoscerei chi è desso e di qual sito!
Che sí! ch'e' recherá qualche menzione! »
Infin, tra l'annoiato e lo stupito,
soffiando si levò di ginocchione,
lasciò la borsa in terra e venne sotto
e subito colui gli fece motto.

7

Ed esclamò: « Sei tu Giovan Boccaccio,
figliolo a Boccaccin di Por San Piero,
dottor di leggi? Da tre dí non faccio
che cercar te, perch'io son forestiero.
Io son de' Scali ed ho meco il fogliaccio:
toh! prendi e leggi e sbrigati, ch'io spero
di scioglier e salpar prima ch'annotti,
ch'io ho qualche briga anch'io d'oli e di botti! »

8

« Ma (disse Giovannin col foglio in mano)
che pensa il babbo? ch'io sia tal dottore
da cavar a codesto siciliano
ciò ch'e' tien stretto? e di botto in poche ore?
Palermo io ho udito dir ch'egli è lontano!
S'e' vuol piatir, prenda un procuratore!
Che ci ho a far io se abbindolar si lascia?
Conosce il mondo, od è puttino in fascia? »

9

Lo Scali lo guardò con un par d'occhi:
« Dá retta, (disse) io ho udito che 'l picciuolo
vive del sugo che vien per li nocchi
del tronco, ma non può campar da solo!
E costí a rischio van molti baiocchi,
che non li vuol pagar questo mariolo!
Tu ha' inteso? Addio! Vo fuor: fa d'esser lesto
che per appunto io son per tornar presto! »

10

Pensò Giovanni: « E' diventa bisbetico
il babbo, e cerca rogna da lontano!
Mille fiorin', che fan quel che il solletico
alla sua borsa, contro la mia mano!
Vuol leticar? Vada egli, ch'io non letico!
Io non so nulla del siciliano!
E non ha 'l mondo poi tant'oro e argento
per cui lasci Fiammetta e sia contento! »

11

Uscí di malumor col capo basso,
bussò a Calmeta; disse: « Leggi e ridi!
E arroge che Palermo è in fondo al chiasso;
ed in un dí vo e torno a questi lidi! »
Calmeta si fermò sopra quel passo
de' fiorin' mille e disse: « Non ti fidi?
Di che hai timor? Foss'egli piú discosto...!
Né il fumo ha pur, chi gli putí l'arrosto!

12

Ma io non ti vo' far la profezia;
io dico che ubbidisca e che ci vada!
Tutta la vita non è aver Maria
in braccio e scriver versi e star a bada! »
« T'inganni (rispos'egli) e non vo via!
Io ho a imparar le leggi per la strada?
Non lo sai tu ch'appunto io son quel ciuco,
che non so trarre un ragnolo del buco? »

13

« Lo so (disse Calmeta), ma son tanti
i casi, che talor può darsi al mondo
che un ciuco vinca il pallio e corra avanti! »
Disse Giovanni: « Né pur ti rispondo! »
Disse Calmeta: « Ed io rinnego i santi
con Dio, se piú non tira un capel biondo
che la preghiera, anzi il comandamento
del babbo! Resta, che sarai contento! »

14

Giovannin sbatté l'uscio e scappò via;
ad ogni tratto si traea dal seno
la lettera, sperando ch'ella sia
diversa, o qualche scusa gli offra almeno!
E cosí andando, a capo della via
trovò Acciajuol, con quel suo viso pieno,
tutto placiditá, tutto allegrezza:
« Ben! (disse) che hai tu dunque? Oh! che stranezza! »

15

E Giovannin, brillando tutto a un tratto,
gridò: « Nicola! e' mi vi manda Iddio!
Babbo mi scrive! Io ne divento matto!
Ditemi voi, che baccellier son io?
Ch'io lo rimedi questo malefatto!?
Forse che 'l trattar piati è mestier mio?
Son novellino e mi torrò tal briga?
Che pensa il babbo? In che cosa m'intriga?

16

Se mi volete ben, io vi scongiuro
che subito n'andiate a questo Scali,
oppur scriviate al babbo. Son sicuro
sará contento; ed io batterò l'ali!
Ditegli che il viaggio è lungo e duro,
che Palermo è stivato di legali,
e ch'e' ne troverá più del bisogno,
e ch'io a parlar balbetto e mi vergogno! »

17

« Sí (disse l'Acciajuol), son persuaso!
E io ho udito giá di te che tu sia bleso
e che, ne' crocchi, non si dá mai caso
che sappia dir un motto e che sia inteso!
Ma la bugia ti corre su pel naso!...
E si dan cose poi di maggior peso...!
E non pensar, se da te il tuo non curi,
ch'e' prema a un altro, ancor ch'e' te lo giuri. »

18

E detto questo e arrivato al palazzo
della Duchessa, ne infilò il portone,
e lasciò lui con maggior imbarazzo
di prima e pur credea d'aver ragione,
e dicea: — E' son da metter in un mazzo
tutt'e due, e serbo la mia opinīone,
e sputo sul danar, che Dio gli dia
del male al ghiotto che lo mette via. —

19

E pien di rabbia e di mille pensieri
andò a Sanseverin, savio e prudente:
« Iacopo! (disse) io ho troppi dispiaceri;
aiutami! ch'io ho contro l'altra gente!
Mille fiorin', che forse non son veri,
e il babbo ha torto e n'uscirá perdente,
m'hanno a far ir colá, dov'io non voglio;
cascasse il cielo! » E gli aprí innanzi il foglio.

20

Sanseverin vi mandò sopra gli occhi
una e due volte e disse: « E' mi par buona
l'occasīone di questi baiocchi
per far valere alfin la tua persona!
Tutta la vita non è aver balocchi
in mano! Fa diverso chi ragiona!
Tu mi domandi, ed io per il tuo bene
rispondo, e non vorrei ch'avessi pene!

21

E non vorrei che il babbo avesse danno! »
E Giovannin: « Neppur io! Neppur io!
Ma vedi ch'egli ha sotto qualche inganno,
qualche truffa! Per questo son restio.
Quando volessi starci sopra un anno,
io non ne caverei nulla di mio! »
Sanseverin ghignò, gli diè un buffetto
e disse: « Via! che infin mi fai dispetto! »

22

Disse Giovanni: « Io fo dispetto a ognuno!
Quando vien qualche rischio, qualche guerra,
chi aveva amici non ne ha più nessuno!
Dice vero il proverbio! Mai non erra!
So anch'io quel ch'ho da far! quel ch'è opportuno!
Ma non si trova un altro sulla terra
piú di me sfortunato e malcontento! »
Cosí conchiuse e andò via come il vento.

23

Andò via come matto e venne sotto
la casa di Fiammetta: e' volea pure
veder lei, veder Coscia, dire un motto
del piato, aver consigli... oppure... oppure
aver licenza — oh! Dio! — di far fagotto!
Infin pensava a molte congiunture,
e temea poi del babbo, anche lontano...!
Vide la Zita e chiamò, con la mano.

24

« Ma che volete voi? (disse la Zita)
Madama è a Corte, e cosí fin domani,
che tutti insiem s'ha a far la bella gita! »
Ed egli: « E' può accader ch'io m'allontani...!
E' si dan pur de' casi nella vita...!
E m'è venuta una briga alle mani...!
Mille fiorin', ch'io andrei fino a Palermo!
e ho quaggiú nella rada il palischermo...! »

25

« Mille fiorin'! tosca natura esosa!
(strillò la Zita) io non credo a me stessa!
Ma forse che sarà qualche altra cosa
o che vogliate, o che abbiate commessa!
Cieco di buttar via la bella cosa!
Val di piú la bautta ch'ella ha smessa,
e ne darebbe ognun, per molto meno
che non n'abbiate avuto, un casson pieno! »

26

Rispose Giovannin: « Tu hai detto il vero,
e val tant'oro, e son cosí contento,
Zita, che sia anche tu del mio pensiero
che, se non oro, eccoti dell'argento!
Mille fiorini, a me, fan come zero! »
E andò via lá, con quel proponimento:
ma giunto a casa e' li trovò in combutta
tutti e tre e scuri e con la faccia brutta:

27

Sanseverin, lo Scali e quel Calmeta;
che allora incominciò a pestar i piedi
ed a strillar: « Per un po' di moneta? »
« Ma (disse il fiorentin) che cosa credi?
che 'l babbo tuo li conii nella creta?
Suda e trafela quando non lo vedi!
Diventa vecchio e tu li butti via!
Che gli ho a dir poi, che morte non gli dia? »

28

E Calmeta: « Direte al buon compare
che Giovannin dubbiò qualche pochetto
nella paura di non saper fare,
poi montò risoluto sul legnetto. »
E quel Sanseverin: « Gli è bacalare
maggior ch'egli non pensi od abbia detto! »
« Dunque (gridò lo Scali) sbratti! Oh! sbratta!
Disse già alcun: capo ha cosa fatta. »

29

Giovannin carpí allora ogni fagotto
e lo stivò con le mani, co' piedi,
ed ogni volta, come stracco e rotto,
sedea sul mucchio e dicea: « Che ti credi?
D'andar a Baja? Anzi tu sei condotto
a Palermo! E cosí tu tocchi e vedi
che l'uom che fa un disegno glielo spezza
Iddio! invidioso della sua allegrezza!

30

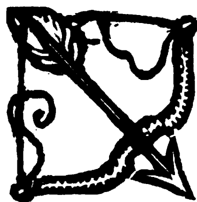
Fiammetta! tu non sai ch'io son dottore
di leggi? Tristo a me, che a scuola andai!
S'io non avessi che rime d'amore
composto, anch'io verrei dove tu vai!
Invece io vo come procuratore
del babbo, fra le brighe, in mezzo a' guai.
Tristo quel dí che mi fregò la guancia
l'allocco e fece baccellier di Francia! »

31

Non si potea spiccar dalla sua stanza:
— Ohimé (dicea col cuor), l'ora è venuta!
Io m'ebbi insino a qui qualche speranza
di rimanere e appunto or l'ho perduta! —
Poi volgea gli occhi al mare in lontananza,
che scintillava nella notte muta,
e vedendo e pensando a tanto spazio,
isbigottiva e gli crescea lo strazio!

32

Ma finalmente alzò la sua bisaccia
e uscí con gli altri. E' faceva un bel chiaro
di luna, che parea larga due braccia!
— Tutto (dicea Giovanni) pel danaro! —
Di qua e di lá volgea gli occhi e la faccia,
ed ogni luogo gli parea piú caro,
e ad ogni passo gli tornava in mente
un cenno, un riso, e questo e quel niente!



PARTE QVINTA

CANTO I.

1

Ma l'onda si voltò contro la nave,
divenne grossa, mutò l'aria e 'l vento
impetuoso, di molle e soave
ch'egli era, e fece scuro in un momento;
che se a ciascun di bordo parve grave
fastidio, a Giovannin diede spavento;
dicea: — Castigo, che dal ciel mi casca!
Perch'io lasciai Maria, fa la burrasca! —

2

Gli parea di sognar in quel fragore
di cielo e mar, dentro la paurosa
notte! Con differenza di poche ore
se gli era intorno mutato ogni cosa!
e' luoghi e 'l tempo ed i pensier del core!
Balza la nave e da lato si posa,
fugge, ogni vela lacerata pende,
e l'uragano che passa la prende.

3

E non si potea più star in coperta;
lo Scali e Giovannin, giù nella stiva,
isbigottiti e con la bocca aperta,
ciascun tremava a verga, anzi moriva.
Disse Giovanni: « Una cosa è pur certa!
ch'egli era meglio di restar a riva! »
E batté i denti per un'ora o due;
scordò Fiammetta e l'altre pene sue!

4

E cosí, dopo aver forse due giorni
traverso il mar, su quelle schiume errato,
ecco Palermo e i lieti suoi dintorni
sotto il livido ciel, ch'era un peccato!
« Oh! (disse Giovannin) prima ch'io torni
pel cammin lungo, ho a perder anch'io il piato!
ma quel che si dee far si faccia presto;
io ho pensato a un modo, il quale è questo:

5

Io vo a costui, lo piglio con le buone:
— Compar, (gli dico) che vo' avete il torto
e conseguentemente io ho ragione! — »
Disse lo Scali: « Tu se' troppo accorto!
Ma s'egli avesse un'altra opinione? »
E Giovannin: « Forse ch'io non gli porto
prove e riprove, ch'e' si persuada? »
E andò al sicilian su quella rada.

6

E incontanente cavò tutto il fascio
delle sue carte e: « Compar, (disse) è quello
ch'avete a darmi, e io ve ne rilascio
quitanza! ché piatir, che non è bello?
Io son dottor, ma ogni volta m'accascio
ch'io vo pel Tribunal, ch'egli è il bordello.
Venite qui! Si vuol compor la briga;
datemi il mio che ci fo su la riga! »

7

« Giusto! (disse il mercante) e son contento:
ringrazio Iddio ch'io m'abbia a far con tale
ch'è persona dabbene! In un momento
si riconosce l'uom per quel che vale!
Ma perché a giudicar da quel che sento
volete il fatto vostro uguale uguale,
vi chieggo tempo di veder s'e' torni,
ch'è faccenda che vuol cinque o sei giorni! »

8

E alzato ritto e con un risolino,
prese non so che orciuolo da un palchetto
e seguitò: « Provate del mio vino
che, com'io son con gli altri, ed egli è schietto! »
Una gorgata fe' di Giovannino,
insieme a quel che giá gli aveva detto,
un uom tutto felice e soddisfatto;
tornò allo Scali, e: « Compar! (disse) è fatto! »

9

« Ben! (rispos'egli) io son per far anch'io!
Ma, per l'intanto, dammi il tuo valsente,
ch'io lo metta sul Banco allato al mio,
che tu no 'l perda, o te 'l rubi la gente! »
« Diascol! (rispose) appunto fra il restio
e il prodigo, di mezzo c'è il prudente,
e ancor ch'io l'abbia tutto persuaso
e' vuol rifar le somme, ch'è il suo caso! »

10

E quello Scali: « Bada! io aspetto un giorno
o due, poi faccio metter alla vela
e fo sull'onde il ballo del ritorno:
chi ha denar seco abbondi in cautela! »
E Giovannin: « S'io prorogo il ritorno
io avea tra man', che voi, diversa tela!
A restar solo poi non ho paura,
e non tengo nessun per la cintura! »

11

Ma dopo due o tre dí tornò al mercante
e picchiò all'uscio: venne il fattorino:
« Voi? che volete voi? (disse) è distante
Trapani, ov'egli è andato a stare, insino
ch'e' non abbia confuso un intrigante! »
« Come? (gridò in un tratto Giovannino)
Cercate qui e colá! son mille! sono!
ch'egli avea a darmi! » e via su questo tono.

12

Il fattorin gli chiuse l'uscio in faccia;
disse lo Scali: « Tu ha' inteso? e or l'appuri
tu stesso, che costui l'è una bestiaccia
da non se ne fidar, né star sicuri!
Va per le corte e la tua briga spaccia
a' Tribunali, se non, ci maturi;
frattanto io afferro questo po' di vento
e reco al babbo il tuo proponimento! »

13

Rimase Giovannin tutto soletto,
mortificato, fra stizza e dolore;
fu lí lí per montar sopra il legnetto
col vento in poppa e andar per il migliore;
Baja e Miseno e avea Maria nel petto!
Ma poi pensò al mercante traditore,
e pensò al babbo, a que' fiorin' sospesi,
e andò al piú gran dottor di quei paesi.

14

Che subito gli prese le cartacce:
« Vo' avete (disse) le mille ragioni,
bel giovane, che all'uom che fa due facce
il doppio s'ha a menar de' mostaccioni! »
E Giovannin: « Non chiacchiere o minacce,
ma fatti, contro il peggio de' birboni! »
« Sí! » disse, e menò invece il can per l'aia,
ch'egli vedea ogni dí dilungar Baja!

15

E cosí il giorno che tornò il mercante
da Trapani, l'andò a trovar di botto:
« Nel tempo (disse) che da qui distante
siete rimasto, io ho il piato mio condotto;
ma Dio m'è testimon vero e garante,
che contra voglia scrissi e feci motto,
e or, se volete far di buon accordo...
mill'anni poi mi sa ch'io torni a bordo! »

16

« Vah! (rispos'egli) io mi credea ch'appunto
voi foste ritornato al padre vostro,
che conoscendo voi vi diè l'assunto
di far denar, con le ciancie e l'inchiostro.
Io ho rassegnato giá punto per punto
le mie carte e le sue: vi dico e mostro
cosí a voi, come al resto del mondo,
ch'io non v'ho a dar neppur un soldin tondo! »

17

« Come? (gridò Giovanni) né un soldino?
Vattene, vah! ma che riscontro è questo
che mi dite aver fatto ed a puntino? »
Disse il mercante: « Tu se' pur molesto! »
Disse Giovanni: « Fiorin su fiorino
hanno esser mille, e sputerete il resto...
e s'io non ho ad aver, glielo direte
ad altr'uomo che a me, se bravo siete! »

18

Alzò dell'ira l'una e l'altra mano,
ma quel sicilian con un par d'occhi
stralunati: « Buh! (disse) parla piano,
ch'io ho castigato giá degli altri sciocchi! »
« Che sciocco e che non sciocco? Io son toscano! »
(gridò Giovanni). « Aspetta ch'io ti crocchi!
(gridò il mercante) e ti dia sulla zucca!
ch'io ho Firenze qua dietro, e Pisa e Lucca!

19

Toscana quanto è grande e i Toschi tutti!
Te! chi t'ha fatto! chi mi t'ha spedito!
e non so chi mi tien ch'io non ti butti
in mare! » « Oh! (disse) io me la lego al dito! »
« Poppalo, invece, come fanno i putti
(rispose) e t'uscirà questo prurito!
Tu va' cercando rogna da grattare! »
E Giovannino: « E' si vedrá, compare! »

20

E gli fe' uno sberleffo e scappò via;
scappò al dottore e gli raccontò il fatto,
sborsò di bei fiorin', perch'egli sia
volenteroso, risoluto affatto:
« Ne va (dicea) della persona mia!
creperei della stizza com'un matto! »
« Ma (disse quel dottor) mal fatto avete
a dirgli ingiuria! » E intascò le monete.

21

« Se di voi si quereli e mesca al piato
quest'altra lite?! » « Oh! (disse) io non so nulla!
ch'egli e non io pel primo ha ingiuriato!
Porrò io la querela, se mi frulla! »
« Statevi cheto! e' sarebbe peccato!
e non curate poi d'ogni nonnulla!
Importano i fiorin', mica le offese,
massime che non siete del paese! »

22

E Giovannin: « Gli è vero anche codesto!
Basta, son tutto nelle vostre mani!
Importano i fiorini e andar via presto...!
Voi non sapete!... se fosse domani! »
Il dottor disse: « E' si verrá al protesto,
per tagliar corto, in sin de' pannilani:
vo' avrete il vostro, ch'io l'ho presa a cuore!
D'un dí si tratta e forse di poche ore! »

23

E per appunto il piato fu conchiuso,
che Giovannino si sentí dar torto,
di che sembrò gli si allungasse il muso,
e prima rosso e poi divenne smorto:
e venne a quel dottor col pugno chiuso
e gridò: « Mi volete veder morto?!
Potevate far piú che non faceste!
Intanto son conciato per le feste! »

24

E quel dottor: « Non credo a ciò che sento!
Che pensi tu ch'io sia qualche bislacco?
Vanne via! va! ch'io t'ho compatimento
e di cervel ti leva questo smacco!
Il trattar piati è ire in bastimento,
chi giunge e chi si mazzera nel sacco,
e cioè affoga! Le sorti son due! »
E Giovannin: « Ma quel ch'affoga è il bue! »

25

E uscí senza aspettar la sua risposta;
tremava tutto di stizza e furore
e dicea: — Aggiungi poi quel che mi costa
questo ribaldo di procuratore! —
Andò qui e lá dal lido, sulla costa,
stralunato, per forse tre o quattr'ore,
e dicea: — Che fai qui? vattene via! —
Pensò allo Scali, al suo babbo, a Maria!

26

A quei mille fiorin', senza riparo
perduti, ch'eran pure il bel mucchietto,
e dovean dare al babbo, com'avaro
ch'egli era, alla men trista il gran dispetto!
— Però (dicea tra sé) quasi l'ho caro!
che ha voluto mandarmi a quest'effetto;
la colpa è sua e degli altri che m'han dato
la pinta a ir! Ma quel ch'è stato è stato! —

CANTO II.

1

E montò in nave ed ebbe il buon viaggio,
e giunse innanzi a Capri una mattina:
ridea di bei color tutto il paraggio,
e si specchiava in mare ogni collina:
e subito provò questo vantaggio,
d'andargli via ogni cura più meschina
e di restargli sol Fiammetta in mente,
che l'aspettava, vezzosa e ridente.

2

E parea dirgli con le braccia aperte,
lá lá di Baja, ignuda, sullo scoglio:
— Vieni! non sai le pene che ho sofferte!
e sempre penso a te quando mi spoglio! —
— Oh! (rispondea, trottando su per l'erte
di Porto) io m'ebbi anch'io troppo cordoglio!
Ma che? son qui!... fra poco!... e mi dia male
Iddio, se d'altra cosa poi mi cale! —

3

Ma per non capitar cosí improvviso,
prese la penna e scrisse a Coscia d'Ischia
che si volea nettar un poco il viso;
e scrisse al babbo: — Chi piatisce arrischia!
Cosí contrariamente al nostro avviso
ha decretato il cielo, e se vi fischia
lo Scali nell'orecchio qualche cosa,
e' non sa nulla ed è persona uggiosa.

4

E invece d'aiutarmi d'un consiglio,
al primo ventolin se n'andò via:
io son restato solo nel periglio,
con un dottor ch'è pien d'ogni bugia,
e simulando al piato dar di piglio,
mi fece contro; Dio del mal gli dia!
Ma voi non ve ne diate poi pensiero
che non è ito il nostro per intero! —

5

E dopo questo uscí per il Pendino,
bussò a Calmeta, disse: « Io son quel desso
che l'ha azzeccata! Proprio fui indovino!
Cosí mi fossi tu venuto appresso!
E or ne vo a Baja e un tratto mi saggino,
ch'io ho perso quel ch'io m'era attorno messo,
e non ho ciccia piú per il patema,
e ci ho durato una fatica estrema! »

6

Disse Calmeta: « E io me lá figuro!
e mi sa male e, infin, l'ho per disdetta
ché anch'io non so che briga o piato duro
ho con de' miei parenti, lá in Barletta!
Se ci venivi tu, che sei maturo,
l'indovinavo e l'avre' avuta netta;
mal'abbia dunque ciccia e il tristanzuolo
che tu se' fatto, ch'io n'anderò solo! »

7

Giovanni tentennò qualche pochetto
e disse poi: « Fra poco son due mesi
ch'io non la vedo! e tu mi fai dispetto,
ch'io verrei teco per terre e paesi!... »
Poi l'aiutò fra questo e quel cassetto,
gli ammannì tutti i suoi piccoli arnesi...
Ma la diman, quando fu via trascorso,
gli andò un bel pezzo dietro col rimorso.

8

Infine arrandellò la sua bisaccia,
vi ficcò i libri e gli abiti piú belli;
— Due mesi e piú ch'io non la vedo in faccia!
ch'io non la bacio e le liscio i capelli! —
E facea sogni, ed ecco una vociaccia
e un picchio, un picchio all'uscio, ma di quelli
che dal battente van subito al cuore:
e scese al portellin, pien di timore.

9

Ma ci vide la Zita: « Oh! (disse tosto,
la Zita) io son mandata! è grosso il guaio!
Orsú datevi pace! siam d'agosto
e la vedrete prima di gennaio.
Coscia vuol ammazzarvi ad ogni costo,
egli ebbe intorno qualche parolaio,
che di sicuro gli soffiò la tresca,
e non si sa diman dove riesca!

10

Quand'egli lesse il vostro bigliettino
incominciò a gridar — Venga! lo scanno! —
Madama trema e bagna il suo cuscino
di lagrime: non dorme, per l'affanno! »
« Se tu ti credi (disse Giovannino)
ch'io mi spaventi, tu sei nell'inganno!
Strilli egli! ch'io verrò! saremo in due!
e mi dirà i sospetti e l'idee sue!

11

Io gli dirò delle mie parolette
e un tratto finirá là cosa in riso! »
« Che vi credete? che le sien strofette?
(rispose) e' non v'ha visto, che v'ha ucciso! »
« Poh! (disse Giovannin) l'ammazzasette! »
« Ma io vi riferisco di preciso
(gridò la Zita) quel che Maria vuole,
e son di bocca sua le mie parole! »

12

« Ma allor (strillò per disperato affatto)
egli è un mandarmi a dir ch'io me ne muoia!
E prima e' si vedrá qualche bel tratto!
Ecco la ricompensa della noia
ch'ebbi in Palermo! Io ne divento matto!
Son corso qui, col cuor pieno di gioia,
e Dio e 'l destin ch' han preso a malvolermi
allungano la man perch' io mi fermi!

13

Io t'ho le mille volte benedetta,
Zita! ed or sei la trista messaggera!
E non so chi mi tien...! La gran disdetta!
Quando la cosa è bella non è vera!
Ohimé! le feste e i bagni! ohimé, Fiammetta!
Io l'ho perduta per la vita intera!
che? forse non so io com'è il geloso,
che d'ogni cosarella è pauroso? »

14

Disse la Zita: « Fin ch'ha indosso il male;
ma quando alcun gliel'ha levato via,
si rimuta e vuol far, con questo tale,
come può, ammenda della gelosia! »
E Giovannin: « Va! e fanne capitale!
ch'io so ch'è lunga questa malattia,
ed aspettando ch'ei guarisca tutto,
ad oncia ad oncia sarò io distrutto!

15

Dille codesto! Io avrei dell'altre cose,
ma tu le perderesti per la strada!
Or vanne, va! da poi che il ciel dispose
appunto, ch'io rimanga e che tu vada!
Al mondo le persone bisognose
non hanno mai di quel che loro aggrada;
io ho invidia di quest'occhi e queste mani
che la vedranno e toccheran domani!

16

Se ti potessi dir tutto il cuor mio!
Ma vanne ormai! nel mentre ho risoluto
di restar qui! perché può darsi ch'io
cambi di voglia e corra a spron battuto! »
« E' si suol dir (rispose) che c'è un Dio
per ogni innamorato e gli dá aiuto... »
« S'è visto, (disse) e s'e' non me lo dava...!
tanto ch'io ne impazzisco e ne fò bava! »

17

Cosí l'accommiatò; ma non era ita
forse piú lá di quattrocento passi,
ch'e' s'affacciò per gridar: « Zita! Zita!
mal'abbia! ove se' tu? cosí cascassi! »
Si mise al veroncel; disse: — È finita!
Farei bene a gettarmi giú tra' sassi,
che se non fosse entrato innanzi troppo
raggiungerei Calmeta di galoppo! —

CANTO III.

1

Invece tentennò soletto e mesto
un mese e due, tutto dinoccolato;
— Quel ch'ha accader (dicea) m'accada presto,
ch'io non posso durar in questo stato! —
Ma andando qua e colá ci vide questo
e quel palazzo, un giorno, spalancato,
ch'e' dubitò di sé, degli occhi suoi
e corse in Vicaria subito poi.

2

S'egli trovasse alcun de' suoi compagni;
trovò Sanseverin lieto e ridente:
« Oh! sei tu (disse), non andare a' bagni,
che appunto ne vien via tutta la gente!
Ciascun vi dee aver fatto i suoi guadagni:
io ho fatto il mio, pel resto non so niente,
mi sposo la Marzan... la porto via...!
Chiama lo Re tutta la baronia!

3

Lo Re, che mi vuol bene e vuol far festa;
vienci anche tu, ch'io le darò l'anello
diman di sera e porrò sulla testa
il serto dell'amor mio puro e bello! »
Disse Giovanni: « Oh! narrami anche questa!
Fiammetta? » Ed egli: « Verrá, scioccherello,
ma, ovvia! non istá bene: io son marito! »
« Sapessi (disse) quel ch'io ci ho patito!

4

Da un mese e piú son qui tenuto in briglia,
anzi a capestro, ed anzi prigioniero!
Coscia sospetta! Coscia s'assottiglia
e mi vuol morto! Che sai tu di vero? »
Disse Sanseverin: « Ma che ti piglia?
Ed io m'ebbi altre cose nel pensiero!...
Ti consiglio di far come fo io!
Sposo! marito! babbo! lo sa Dio! »

5

Giovanni rise e fece ogni apparecchio
e dicea poi: « Se Coscia non ne parla,
io seguito col mio costume vecchio,
d'andarle attorno sempre e corteggiarla;
se non, gli voglio dir che chi dá orecchio
ad ogni mormorio, ad ogni ciarla,
e se la mette in cuor per cosa vera,
non campa allegro una giornata intera! »

6

Co' pensier lieti e co' ragionamenti
volea studiar di vincere il timore,
e poi si mise i piú vaghi ornamenti
per parer bello e si diede l'odore;
in piazza uscí con que' baron contenti;
e feste e risa e sollazzo e rumore:
Casa Sanseverin su que' rioni
scintillava da tutti i suoi balconi!

7

Quand'e' fu dentro, d'Arïan, l'Orsino,
ciascuno lo volea pur un pochetto,
ma Coscia gli strizzò dell'occhiolino
e disse: « Ho ricevuto il tuo biglietto:
ben! che t'accadde? e' ti ghermí l'uncino?
T'avviso che Maria n'ebbe dispetto,
e dicea sempre: — S'ha a giocar? non viene! —
Eh! piú di me la ti conosce bene! »

8

E forse e' volea dir qualcosa ancora,
ma appunto Giovannin vide Fiammetta,
e disse lui: « Mi sa mill'anni un'ora
ch'io me le scusi e a ginocchion mi metta!
La storia è lunga e non è da dir ora! »
E non sapea dissimular la fretta,
e dicea sempre: « Io vo' che mi perdoni! »
E quasi s'aprí via con gli spintoni!

9

Ma giunto lá, non ritrovò Maria,
perché eran tanto fitte le persone,
grande la festa, e il Re e la baronia,
ch'e' si smarrí nella confusïone:
disse: — È guarito dalla gelosia!
Di darmi tanto affanno fui minchione,
e di far fuoco e fumo al primo tratto,
e proprio a stare ho fatto bene, ho fatto!

10

Sciocco! per pochi dí perdea Fiammetta!
Non son volati? Riderem di cuore!
Mi sa mill'anni ch'io non me la metta
in braccio e gusti i baci e il buon sapore!
Comincerá col far la ritrosetta;
è tanto che non sa che sia l'amore! —
E cosí andando, scese nel giardino...
ed ecco due baciarsi lí vicino!

11

Sorrise: stette quatto, ma un di quelli
impaurí de' passi e scappò via,
e l'altra invece, aprendo gli arboscelli,
uscí alla luce ed apparí Maria!
Giovanni abbrividí fino a' capelli,
si levò su, smorto di gelosia,
disse: « Ah! Fiammetta! » con le man distese,
ed entrò innanzi e agli omeri la prese.

12

La crollò tutta e gli crescea il furore
nel veder quella faccia tanto bella,
mezza fra lo sgomento e fra l'amore
accesa, come ogni altra femminella!
Dicea: « Ho veduto! ahi! Cristo! e nel dolore
qui mi rimasi, perché in canzonella
tu mi mettessi! E ogni altra cosa ho inteso!
e poi conoscerò chi mi t'ha preso!

13

Ischia, Miseno e il resto l'indovino,
e i lidi e i bagni e i bei boschetti ombrosi!
Ogni fil d'erba dicea — Giovannino! —
dove vi baciavate frettolosi!
Ma costí ci conosco l'omaccino,
che ti fará pentir di quel ch'oggi osi,
ed è buon di ridurti su' ma' passi;
malvagia che sei, piú ch'io non pensassi!

14

Sta! che ti preme forse d'irgli appresso?
Tu ha' visto com'è bravo a scappar via?
O la paura ti vien tutt'adesso,
che alcun non ti sorprenda che lá spia!
Ma quand'egli t'avea a quel tronco messo,
oh! che pensavi tu? Coscia? ben! sia!
Vengh'egli! e venga il Palazzo e la Corte!
Sangue real! puah! ma di che sorte! »

15

E le diè d'urto e alzò le mani agli occhi;
quando le tirò giú, se n'era andata
Fiammetta, ed egli cadde sui ginocchi,
come fa il bove dopo la mazzata;
e invece di tornar su, fra que' crocchi,
si buttò lá fra l'erbetta bagnata,
le fontanelle e i tufi del giardino,
e giunse al mar che battea lí vicino.

16

Volea gittarsi e finir la sua vita,
volea appiccarsi a qualche ramoscello,
si stracciava le gote con le dita,
come un uomo che ha perso il suo cervello;
e bestemmiava Fiammetta, la Zita,
Coscia, sé stesso, la Corte, il Castello,
e barcollava e parea andar in sogno,
e talor d'appoggiarsi avea bisogno.

17

A que' tronchi mettea la testa e il braccio,
e piangea forte; gli tornava in mente
ogni cosa passata al poveraccio!
Baja, il divieto e quell'ombra fuggente!
— Perché (dicea), che congetture io faccio?
chi mi ha trattato tanto falsamente
non m'ha voluto ben per un sol giorno;
Cristo mi danni s'io ci fo ritorno! —

18

E corse al muro, s'arrecò alla vetta
e diè la volta e cascò nella via,
incespicando della troppa fretta:
non sa quel ch'egli faccia, dove sia;
e dicea: — Maledetta! maledetta!
or ti conobbi e tanto mal ti dia
il ciel, quanto ne merti, di sicuro! —
E cascò in terra con le spalle al muro!

19

E le mani a' capelli e il volto basso;
cercò di ravviar tutt'i pensieri
confusi, come chi lo coglie un sasso
in testa, che non sa s'è oggi o ieri!
Poi gli parve d'udir il suon d'un passo
che venia su per que' viuzzi neri
e: — Oh! (disse) tornerá tutta la gente
fra poco e vedrá me cosí dolente!

20

Napoli tutta sará festa e riso,
io me n'andrò lá lá, solo, disperso;
mi si è mutato il mondo all'improvviso!
Grullo! che ti credevi? era diverso!
Impara come sa mentire un viso!
Di che ti lagni? Il tempo non è perso!
Dolor, dolore, si divien provetti! —
Ed ecco di laggiú cantar galletti:

21

E in alto cigolar qualche usciolino:
il cielo incominciava a farsi bianco;
un brivido gli diè quel frescolino;
si levò rotto, sfiaccolato, stanco;
arrivò a casa e vide sul gradino
un forestier: « Guá! (disse) ch'io t'abbranco!
Quand'esce ognuno e tu ritorni a casa,
e la tua colpa è mezzo persuasa! »

CANTO IV.

1

« Io son Matteo! Se tu mi guardi in viso
mi riconosci, perch'io son quel desso
che ti levò di casa all'improvviso
con Betto e Fresco, e Golin v'era anch'esso!
Golin, che per piacergli il paradiso,
fu il piú minchion di tutti; e or vengo io espresso
di Firenze, dal babbo tuo mandato,
con questo bigliettin nello sparato. »

2

Il babbo gli scrivea: — Caro figliuolo!
Iddio ha voluto e vuol che a' dí piú stanchi
della mia vita io resti ignudo e solo,
e di sospir conforti i capei bianchi!
Al tuo fratel, forte come un querciolo,
non temo io giá che alcuna cosa manchi,
ch'e' fará l'arte ch'ha imparato meco,
a te, sí, che vai innanzi come cieco!

3

Ond'io ti mando per Matteo Ditali
mercante ventisei fiorini d'oro,
che li adoperi tutti, tali e quali,
a far ciò ch'egli ti dirá con loro.
Io non ho altro fuor che noie e mali!
Son vecchio e stracco e aspetto per ristoro
la morte, ch'è un dippiú quel ch'io ci duri;
io al passato e tu pensa a' dí futuri!

4

Il tempo vola e quel che non hai fatto
infino a qui, procura di far, lesto;
tu vedi che il bisogno viene a un tratto,
anzi è venuto e par troppo molesto!
Matteo ti dirá poi qual sia il contratto
ch'io vo' che faccia e a cui ti mando questo,
questo danaro! Addio, caro mio figlio,
trova coraggio e segui il mio consiglio! —

5

«Vah! (disse il fiorentin) quel che ti scrive
il babbo tuo con senno par pensato,
perché son passeggere e fuggitive
l'altre cose e fidarvisi è peccato!
Procacci ognun per sé, mentr'egli vive,
di far ch'ogni suo aver sia ben fondato;
chi mette il piè su cosa non sicura,
o sdrucciola o ne sta sempre in paura!

6

Però tu vedi questi gran signori,
che son prudenti ed hanno campi e vigne;
cose ferme, rigate dai sudori
dei bifolchi, che levan le gramigne
e recano al padrone frutti e fiori;
e quando le stagion' van piú benigne,
allora è bazza, e d'oli e grani e vini
riempiono i ridotti e' magazzini!

7

Ma l'arte e ogni mestier che non si faccia
è, credo anch'io, in balia della fortuna,
la qual, tu puoi ben dirlo, è una tristaccia,
e muta spesso, come fa la luna!
Ergo!... che ha' tu? m'ascolti? alza la faccia!
codesti ventisei fiorin' raduna
il babbo tuo, perché in affitto prenda
a Capua i beni di quella prebenda.

8

Quella prebenda accanto al paesello
detto, o mi par, Santa Maria Maggiore,
dove è un convento, il quale appunto è quello
che li affitta, per mezzo del Priore.
Io ho udito dir che il luogo è ricco e bello;
co' frutti camperai come un signore,
e il babbo e' vuol che di persona vada
a far fatti, a veder quella contrada.

9

E cosí vuol che teco venga anch'io,
e ti sovvenga dove tu mancassi:
fo questo ed altro per l'amico mio,
se tu ha' noia di ciò fa che ti passi!
Aiutati! Chi troppo fida in Dio,
succede che da sé non fa mai passi!
E Dio, che non vuol bene a' pigri e lenti,
li abbandona alla fame, a' patimenti. »

10

Disse Giovanni: « Voi parlate bene!
Io vo a un amico mio poco lontano
da qui, e ritorno e quel che far conviene
farò, benché del corpo sia non sano! »
Rispose il fiorentin: « Quest'interviene
a chi straora! Vanne lá, pur piano,
perch'io mi vo' por giú qualche pochetto,
e qui lo stiaccerò mentr'io t'aspetto! »

11

Giovanni allora corse all'Acciajuolo;
gli si buttò piangendo nelle braccia,
ed egli incominciò: — Caro figliuolo...! —
e il resto lesse e poi lo guardò in faccia.
Disse Giovanni: « Non è questo solo! »
Disse Nicola: « Che il buon pro le faccia! »
« Come? » e Nicola: « Io ti credea il bel merlo,
ed invece sei l'ultimo a saperlo! »

12

Gridò Giovanni: « Perch'ero lontano!
Chi è desso? e imparerá chi non son io!
Se lo trovo lo scanno di mia mano!
e a tutt'e due farò pagar il fio! »
Disse Nicola: « Tu non se' toscano,
ma dei goffi ch'ha messo al mondo Iddio!
Chiappa il poder e pensa del tuo pane!
Femmine ha il mondo piú che pulci il cane! »

13

« Oh! (disse Giovannin) per me son morto! »
« Come? (gridò quell'Acciajuol stizzito)
tu sei nato ora, cosí poco accorto
sembri! che un corno te lo leghi al dito!
Questa è faccenda dove ha sempre torto
l'uomo! Tu ha' stoffa a diventar marito,
e mentre ti vien sopra la tempesta
tu fa' il citrullo e metti fuor la testa!

14

Ma io ti voglio dar questo consiglio,
che chi non pensa a tempo a' fatti suoi
non deve dire: — ohimé! mi maraviglio! —
di tutto quel che gli succede poi!
Il mondo, Giovannino, è un dar di piglio!
I cani e i gatti son miglior di noi;
chi ha donna poi tra mano e non la strizza,
non si sa ben quel che gli ghiribizza! »

15

E lo baciò sopra la gota piena,
e lo licenziò per soddisfatto:
proprio era il suo pensier un'altalena;
girò tutto quel dí, come fa il matto!
Ma quando rincasò per la sua cena,
disse Matteo: « Ridecco l'arfasatto!
con quel po' po' di mal che gli sta sopra,
si dondola e balocca e qui e lá sciopra!

16

S'io fossi il babbo! E tu se' baccelliere?
Tu se' quel Giovannin del tempo antico?
Se tu non parli non si può sapere,
ma io credo ben che tu non valga un fico! »
E fin che non fu scuro badò a bere,
e si passò la man su l'ombelico;
pel cocchiume volea sentir la botte
s'ell'era piena, per tutta la notte!

17

Che allora e' si buttò a dormir tranquillo;
invece Giovannin mai non chiuse occhio:
avea nel cuor quell'astio, quell'assillo;
boccon, supino, e talora a ginocchio,
e proprio lo pungea come uno spillo
la ricordanza d'ogni festa e crocchio,
laddove l'altro le aliava intorno,
e tutto rivedea fino a quel giorno.

18

Ed anzi fino a quella serataccia,
e non potea mai creder a sé stesso,
che si facesse pigliar tra le braccia
d'un altro! E digrignava, com'ossesso!
E fece poi, il mattin, la levataccia!
Disse Matteo: « Via! se' guarito adesso?
ch'io so che a' ghiri il sonno gli fa bene;
la strada è lunga e il giorno innanzi viene! »

19

Giovanni gli voltò gli sguardi addosso
senza dir nulla, con mille pensieri
e mille angoscie, onde sentia il cuor grosso,
e prese quel cammin malvolentieri.
Faceva l'alba: il ciel dal vento mosso
correa di certi nuvolacci neri,
e spargea sotto un lume lividiccio,
che mettea freddo e dava il raccapriccio.

20

Su su per quei viuzzi e quei crocicchi
uscirono di Porta San Gennaro:
non uscio intorno o veroncel che cricchi:
ciascun sotto il coltron stava 'l riparo.
Capodimonte par che in alto spicchi
bagnato e nero in quel po' piú di chiaro.
Disse Matteo: « È cosa molto bella
averti insieme! » e intanto trotterella.

21

« Cavala fuor, se tu hai la lingua in bocca!
Che fai? chinato come il bertuccino?
Io ti dicea una volta: — a chi gli tocca,
dev'esser lesto! — Bada, Giovannino!
Or che n'andiam di verso la bicocca
di questi frati, attendi un pocolino:
questo è un poder che t'ha bastar un anno,
e tu farai come i bifolchi fanno!

22

Nel mal tu hai pur fortuna! Il mio parere
è questo! E or pensa al babbo sconsolato,
che si leva di bocca, ed un podere
t'affitta, e non te lo sei meritato!
Le cose poi si vengono a sapere;
che hai fatto tu, dopo che hai perso il piato?
anzi che hai fatto mai? Nulla! I rimprocci
son pertinenti? Or metti insieme i cocci! »

23

Giovanni incominciava far de' soffi,
voltando gli occhi sopra la campagna.
Disse: « Tu m'hai per un di questi goffi
di Corte! Sbagli! Io diedi nella ragna,
perché non son usato tra' gaglioffi...
pel resto... io valgo anch'io! E or se si lagna
il babbo, io non vo' dir ch'egli abbia torto...
ma... infine! » e tacque e chinò il viso smorto.

24

Appunto rifacean quel cammin dritto
traverso i campi, che mena in Aquino
e, ad ogni svolto, e' si sentia trafitto
da un ricordo e gemea, sull'arcion chino.
Cosí fino alla fine del tragitto,
quand'egli uscí d'arcion su quel gradino,
ed entrò all'oste e si buttò nel letto,
e si destò col canto del galletto.

25

Il nuvolo era tutto andato via
e il dí nascea, cosí tranquillo e bello
sulla campagna, che mettea allegria,
e stillava perline ogni arboscello!
A Giovannino gli tornò Maria
in mente, sopra il suo caval morello,
che parea dir, con la sua faccia alzata:
« Ti voglio ben! » come trasfigurata.

26

E poi, piú lá: « Farei la monachetta!
Tu fossi frate e verresti ogni volta
a trovarmi, taston, nella celletta! »
Oh! fantasia delusa! Oh! bugia stolta!
Ridecco il monastero e la stradetta
di dove quel mattino a briglia sciolta
s'eran gittati in fretta verso Aquino,
e 'l Castel poscia e intorno il bel giardino!

27

E ci vedea sé stesso sul muretto;
e tanto gli parlò la fantasia,
che a volerlo ed a farlo per dispetto,
non puole esser lí men di quel ch'e' sia!
Che mentre che gli mostra il bel poggetto
il Priore, il villan della Badia,
ed e' va altrove e tutto stupefatto,
e finalmente firmò il suo contratto.

28

E scoccò via, padron del bel podere;
gli trafelava quel Matteo dallato
e ogni volta dicea: « Si può sapere
perché tu se' dovento indiavolato? »
E Giovannino: « Io ho anch'io dell'idee nere,
con un disegno in mente, che m'è nato:
chi mi vuol mal... » e giú con quel frustino,
che sdrucia i guidaleschi del ronzino.

CANTO V.

1

Giovanni si levò pien di dispetto,
ch'era il dí alto ed appostò la Zita
fermo sul canto di quel vicoletto,
e tutta la ghermí con cinque dita.
E: « Zita, (disse) io ti darò un biglietto!
Questa faccenda tu sai com'è ita!
Io son quel bue — s'ha a dir in questo modo? —
E ce le ho ritte, che a pensarci, godo! »

2

La Zita incominciò parer ritrosa,
si strinse al muro e disse: « Non so nulla!
Non so che bue, non capisco che cosa
ci avete ritta, o qual'altra vi frulla! »
E Giovannin: « Dá retta, fastidiosa!
Quest'è quel bigliettin! Trovati sulla
piazzetta! Io ci starò fino... a domani!...
Fa ch'abbi la risposta nelle mani!

3

Se tu non l'hai, fa conto ch'io ti prenda
con queste granfie e voglia poco bene!
Ricordati ch'hai pure a fare ammenda
di qualche cosarella e... ti conviene!...
Tu ha' inteso? E cosí alcun'altra m'intenda,
a scanso di vergogna e rabbia e pene!...
Son lá, non isbagliar, va e torna lesta! »
E aspettò assai con que' pensieri in testa!

4

Poi fece buio; ogni uomo e comarella
si levò su, si trasse dal gradino,
e Giovannin dicea: « Eccola! è quella!
ed avrá per risposta un bigliettino! »
Giá scintillava in ciel piú d'una stella;
tacea ogni cosa, lontano e vicino:
passò un bel pezzo, passò un'ora intera;
niente e nessun dentro quell'ombra nera!

5

Che allora sospettò d'esser gabbato
e volle venir via pieno di stizza;
prese il cammin su su per il Mercato,
che l'una e l'altra idea gli ghiribizza:
— Tu hai paura (dicea) di quel ch'è stato!
Io non son un che sgombera la lizza,
se mi venisse contro tutto il mondo!
E te n'accorgerai, bel capo biondo!

6

E se n'accorgerá quel tuo bardassa,
che non son io se non gli cavo il cuore!
Io la dipanerò questa matassa!
A lui la morte ed a te il disonore!
Ti metterò in canzona! Il motto passa
piú che la spada e reca piú dolore;
tanti ne troverò con l'estro mio
che mi domanderai mercé per Dio!

7

Tu hai punto tal, Maria, che si risente!
Tal vipera hai schiacciato nella coda,
che leva contro velenoso il dente;
aspetta e tu vedrai dove l'approda!
Sapran le tresche tue tutta la gente,
e che lasci un brandel sopra ogni proda,
che, non che il letto, i boschi ti son buoni
perch'un ti venga sopra e ti stazzoni!

8

Se poi volessi far dell'altezzosa,
con uno sguardo io ti farò star bassa,
dicendo: — Io m'ebbi pur da te qualcosa,
Maria! che grillo dunque in cor ti passa?
Serba la tua alterigia vergognosa
a chi è minchione, com'è il tuo bardassa,
e crede di toccar il ciel col dito
quando ti bacia un lembo di vestito!

9

E non presumer poi d'esser tu sola
al mondo! E' si dann'altre ciantroncelle,
e basta ch'io lor dica una parola,
e mi vedrai contento in mezzo a quelle! —
E si ficcò cosí fra le lenzuola
con cento fantasie, ma tutte belle,
e la diman: — Sí, (disse) io son contento,
oggi incomincia il mio divertimento! —

10

E stette un'ora davanti allo specchio;
si lisciò tutto con lo spazzolino;
avea buttato lá il vestito vecchio,
se n'era messo un proprio bello e fino;
ma un tratto incominciò a grattar l'orecchio:
— Toh! (disse) vuoi veder? non ho un quattrino! —
e sbigottito alzò le mani intorno,
cercò di qua e di lá tutto quel giorno!

11

Buttò sossopra i cassetti, ogni cosa,
ma quando gli sovvenne il piato e il resto,
divenne un ghiaccio all'idea paurosa
ed: — Ohimé! (disse) io son venuto a questo!
Ahi! che vendetta? Che tresca amorosa?
Vatti a riporre! va! rimuta lesto!
e fa, se sai, pensier della dimane:
e sarai preso a calci come il cane!

12

Calmeta! se non fossi lá in Barletta!
Sanseverin! se non fossi a Ravello,
nascosto, con la sposa giovinetta!
Oh! Nicola, orgoglioso, ricco, bello,
se tu non fossi in Grecia andato in fretta!
Voi m'empireste tutt'e tre il borsello,
ridendo del mio caso, mentre invece
son qui solo, che piango e mi fo spece!

13

E se non fosse ch'ho da quel Matteo
ch'egli è rimasto con la madia e il letto,
scrivere' al babbo! E so poi d'un giudeo
che costí presta a usura, il maledetto!
Ma grullo ch'io non sono! anzi pur, reo
d'oblio con gli altri amici e di sospetto,
ch'io non avrò che a chieder e daranno! —
E uscí, che gli sapea la volta, un anno!

14

Il primo che trovò fu Maramaldo,
il quale cominciò parer ritroso:
« Io direi che scrivessi lá a Certaldo,
(disse) perch'oggi anch'io son bisognoso! »
Invece quell'Orsin gli stette saldo
dinanzi, e: « Diman, (disse) oggi non oso
chiederne al babbo, ch'io te ne darei
dei fiorin', mille! non pur cinque o sei! »

15

« Se dovessi voltarmi capopiedi,
non m'uscirebbe pure un quattrinello!
(sospirò Alife) ancor che tu non credi
a quel ch'io dico, che son poverello! »
E cosí ogni altro, e restò in su' due piedi,
abbandonato da questo e da quello,
che fra la maraviglia ed il dolore
e la vergogna, gli cascava il cuore!

16

Che allor si ricordò di Cannetella,
che fu come balen dentro lo scuro
del ciel, quando comincia la procella,
e: « Pazïenza, (disse) son sicuro
che, fra tutti, comare è sempre quella!
Io le dirò: — Son qui per il futuro:
ritorno castigato, ma contento!
E avevate ragion, me ne rammento! — »

17

E si ravviluppò nel mantelluccio:
incontanente gli tornò il vigore;
sapea la strada, voltò in quel cantuccio
di Pendino: bussò quasi col cuore.
Uscí un ometto: « Oh (disse), io cerco Duccio! »
« Duccio? chi è desso? oh! senti! è qui un signore! »
e comar venne; almanaccò un istante:
« Quel grosso? (disse) che facea il mercante?

18

È ito! alla perfin fece fagotto;
pianse forse tre dí su quel gradino...
Il mondo è grande, io n'udii qualche motto
ne' primi tempi e poi... fammi indovino! »
« Ma (disse Giovannin col fiato rotto)
e comar? » « Ben! fu questo il suo destino,
ch'ella si cominciò a mostrar ritrosa
e taciturna, non so per che cosa!

19

Stava seduta, non avea piú voglia,
verde la faccia, come spicchio d'aglio;
talor s'accoccolava sulla soglia:
io dicevo ogni volta: — non mi sbaglio,
muore! — È venuta via come una foglia!
Ciascuno ha d'incontrarlo il repentaglio,
non lo so io? Oggi ho il secchiello in mano
e diman... brrr » e se n'andò pian piano.

20

« Comar (disse l'ometto), parla bene,
e però non si vuol, mentre egli dura
questo poco di vita, darsi pene! »
E rinchiuse e mandò la serratura:
ed egli a poco a poco gli riviene
il tempo andato ed ogni congiuntura,
e non si può staccar da quella porta,
e non può creder che comar sia morta!

21

Poi siede sopra un sasso lá di faccia:
il dí va sotto e ancor che scuro sia,
a poco a poco ogni forma rintraccia
e il resto trova con la fantasia.
— Oh! (pensa) m'hai tenuto nelle braccia,
comare, come vera madre mia!
e or giungo tardi e busso disperato!
E busso invan! Castigo che m'è dato!

22

Forse mentre morivi... tra' sollazzi
di Corte, Giovannino tuo!.. e talora
tu mettevi la testa e fra ragazzi,
qui attorno, ti parea vedermi ancora!
Sei vendicata! A Corte, in quei palazzi
de' ricchi, non conobbi mai signora
che valesse il tuo dito piccolino:
sei morta! ed io ritorno al tuo gradino!

23

Questo è l'usciolo, ed è piú lá il portone
sulla piazzetta, dove son disceso
quel mattin, con Golino dal barbone,
e tu ridevi sottecchi e m'hai preso!
E perch'io poi crescevo ogni stagione,
e tu agucchiavi, ed anche m'hai difeso
quel dí ch'egli volea picchiarmi sodo,
e io t'ho ringraziato a questo modo!

24

Ma se tu questa notte dal ciel guardi
e vedi me, cosí dolente e solo,
potrai dire: Giovanni è giunto tardi,
ma gli duole di me, come a figliuolo!
Invano al balconcin alza gli sguardi,
laddove sciorinavo il suo lenzuolo,
invan s'accosta all'uscio! è ancora quella
la soglia e non ne scende Cannetella! —

CANTO VI.

1

Fiammetta, il babbo, ogni altro suo dolore,
gli parean nulla in paragon di quello,
e non se la potea levar dal cuore
comare, e con lei il tempo suo piú bello,
e dicea: — Forse che ha ragion chi muore!
Or, s'io verrò accattando allo sportello,
non potrò dir fra me di non saperlo,
che alla bonaccia ho fatto come il merlo.

2

Ed anzi ho fatto come la cicala;
lo dicea il babbo ed or lo trovo vero,
e stenta poi chi da principio sciala;
io son per istentar un anno intero:
il sol/che va via e torna ci regala
quattro stagion', ma tre fan come zero;
la quarta, che mi può recar soccorso,
appunto n'ha testé voltato il dorso.

3

E intanto ch'io ho aspettar d'empir il moggio,
la fame cresce e ogni altro mio bisogno,
e son qui senz'aiuto, senz'appoggio,
e a vender tutto questo mi vergogno:
vorrei esser villano e star sul poggio
senza fastidi e viver come in sogno,
son cittadino invece e degli abbietti! —
E prese e rovesciò tutt'i cassetti.

4

Glie n'usci borchie, spilli, gangherelli
e gale e fiocchi; disse: — Anch'io son stato
a' giorni miei felici uno di quelli
galanti, che m'hanno oggi abbandonato!
Io li avea tutti in conto di fratelli,
a chi m'avesse chiesto io gli avrei dato,
invece han dato a me, di questo modo,
ch'ira e dispetto è quel ch'io ho di sodo.

5

E non mi pentirò giammai di cosa
ch'io m'abbia fatto, se non è di questa!
Puol' esser ben bugiarda e vergognosa
la donna, perché nasce disonesta,
ma chi si dice amico e poi non osa
darti un fiorin mi fa girar la testa,
mi fa pensar che il mondo è tutto fango
e ride ed ha piacer nel mentre io piango!

14

E Mammalena lo prese, lo fece
sonar sul sasso di quel davanzale,
poi venne al lettucciaccio e disse: « Invece
di questo, vi darò miglior guanciale
e miglior coltre. » Giovannin rifece
soletto al buio le sudicie scale,
ma giunto a casa pencolò fra due:
infine affardellò le cose sue.

CANTO VII.

1

E con le sacca venne allo stambugio,
alzò quello scannello in un cantuccio,
accozzò libri e carte e senz'indugio
scrisse a Calmeta tutto il suo corruccio;
scrisse: — Ho trovato un covo per rifugio,
costí in Pendin, che prima fui da Duccio;
comar è morta e Maria m'ha beffato,
e il babbo rovinò dopo quel piato!

2

Tu vedi che anch'io ho qualche dispiacere,
ma il callo ci farò di mano in mano,
poi camperò col frutto d'un podere
ch'ho preso, sulla via di san Germano.
Tutte le cose infin s'hanno a sapere:
nel tempo mi tradí ch'ero lontano,
piangea io in Palermo ed ella ridea a Baja;
il ver, si dice, è ver, benché non paia.

3

Tu avevi pur ragion, ma chi è corrivo
di sua natura gli bisognan fatti,
e che li tocchi e cosí mentr'io vivo,
io sarò astuto con chiunque tratti!
Se vedessi la stanza dov'io scrivo!
Ma in questo modo hanno a finire i matti!
Ogni cosa ho venduto, insino a' panni:
non riconosceresti piú Giovanni!

4

Un anno camperò con un mucchietto
di fiorini, vivrò di limatura,
voglio dir ch'io son proprio poveretto;
non ho speranza di cosa futura.
Dimmi quando ritorni, che t'aspetto;
è venuta non so che stagion dura:
non ho chi mi consigli, mi conforti.
Penso a comar! Dico: beati i morti! —

5

Che al babbo scrisse poi diversamente
per consolarlo e vincere il rimorso
del tempo andato e, calamo corrente,
a Firenze mandò questo discorso:
— Oh! padre mio, di molto son dolente,
crediatelo, di quello che v'è occorso,
e vi consiglio a regger questo peso
della disavventura che v'ha preso!

6

L'uomo è felice quando s'accontenta:
fate cosí anche voi, come fo io,
perché la povertá non mi spaventa,
e un dí vi manderò il soccorso mio;
il bel poder ch'ho visto, ch'è da trenta
canne, pel lungo, e tutto a solatio,
dará per me e per voi frutto bastante;
dell'altro ci sará, vi sto garante!

7

Oh! padre mio, non v'esca mai di mente
ch'alla fin fine anch'io son baccelliere,
e se la prima volta io fui perdente
laggiú, non si può nascer e sapere:
io vi son debitor naturalmente
della vita e conosco il mio dovere.
Sarò il vostro baston, se voi cadeste,
idest via! via le fantasie moleste! —

8

E per cacciar le sue, ch'ell'eran molte,
si diè coraggio e venne a' tribunali;
ma gli cascava il cuor tutte le volte
ch'era preso frammezzo a que' legali;
ancor ch'e' fosse delle lingue sciolte,
gli parean quell'astuzie tante e tali,
che il diavol di sicuro era piú sciocco:
e disse: — Non ci nacqui! non l'imbrocco! —

9

E pien di noia e pien di pensieracci,
ritornò a casa e si buttò a giacere;
guardava intorno que' muri e gli stracci
e gli crescea l'affanno e il dispiacere:
— Al mondo ci son tanti animalacci,
che non fanno altro che mangiar e bere,
(pensava) o che truffar padri e fratelli,
e han pieno, a voglia lor, tasche e borselli!

10

E un giovane, che mai non fece male,
e che starebbe al mondo volentieri,
non può metter il capo sul guanciale
che, a mo' di stecchi, gli escono i pensieri!
Io mi credea la vita un carnevale,
ed è un combattimento de' piú fieri,
e quel ch'io ci so far non vale un fico!
Or ecco le cartacce! se 'l ver dico! —

11

Stette pensoso; un tratto il terrazzino
gli tornò a mente e sopra l'arboscello,
che il vento lo movea di quel mattino,
quando Jacopo giunse da Ravello,
che gli gridò: — Vien lesto, Giovannino!
non istillar su' fogli piú il cervello! —
e disse poi Calmeta nel boschetto:
— A chi lo fai codesto bel libretto? —

12

— Per la novizia! — Toh! ch'ella era tale!
E cobbole e sonetti ed altri versi,
donde gli era venuto tutto il male
che ora iscontava, de' lunghi anni persi!
Ché, né mercante, né dottor legale;
e non potea piú il babbo riaversi
e or gli apparia sugli occhi della mente,
e: — Vedi (gli dicea) s'io son dolente!

13

La colpa è tua, se ti ricordi quello
ch'io ti dicea, quand'eri piccolino!
Ma tu hai voluto far di tuo cervello
e siamo a questo, ch'io non ho un quattrino!
E qui in Certaldo io vo col bastoncello,
e a chi mi chiede poi di Giovannino,
rispondo che laggiú fa molto bene
le cose sue, tanto che mi mantiene! —

14

Ed egli rispondea queste parole
alla vision del babbo corrucciato:
— Tu non sai, babbo, quanto me ne duole;
vorrei tornar piccolino al mercato!
Ma l'uomo non può far quel ch'egli vuole!
Nel cuor viene anche a me tutto il passato,
quando in Firenze o su nel paesello
di Certaldo scherzavo bambinello!

15

Allora io ti portavo il grande affetto:
quando venivi tu stavo sicuro,
e quando mi stringevi contro il petto
era come s'io fossi dietro un muro!
Non temea nulla! Dadon maledetto!
la matrignaccia! o cosa! o tempo duro!
Mi rifugiavo in te tutto d'un cuore;
non lo dicevi e sentivo il tuo amore!

16

Anzi mi stavi burbero in cagnesco!
Ch'io dicea qualche volta: — E' mi vuol male
anche il babbo! — Fingevi esser manesco,
mi ricovravi invece sotto l'ale!
Mi volevi piú bene che a Francesco
e a Margherita, o per lo meno uguale;
di te riveggo insin, dopo tant'anni,
non che la faccia, ma il color de' panni!

17

Io vorrei dar della testa nel muro
d'esserti stato un guaio cosí grosso;
per te m'impaurisco del futuro,
che so che da ogni parte sei percosso!
Io camperò d'un pezzo di pan duro,
ma tu che hai lavorato a piú non posso,
in sullo stremo giungi della vita
senza neanche la tua Margherita!

18

Che, s'ella è morta e tu vivi soletto,
potresti venir qui dove son io:
anch'io lavorerò qualche pochetto!
Tu camperai poggiato al braccio mio.
Voglio ammendare ogni altro mio difetto,
mostrandoti che se ti fui restio,
oh! babbo! io non sapea quel che so adesso;
stracco e dalla fortuna manomesso! —

19

Passò tutto l'inverno in questo modo,
e sempre facea conti col borsello,
e dicea poi: — Quand'io facessi un nodo
e m'appiccassi, io ci avrei piú cervello!
Perch' ha un bel dir Matteo ch'io ho 'l piè sul sodo!
Ed anche ha la sua legge ogni arboscello:
io aspetto il frutto e ancor non vedo il fiore,
e chi digiuno aspetta forse muore! —

CANTO VIII.

1

Era di maggio, quando si rimuove
il succo, tra il midollo e la corteccia
e l'arboscel mette le fronde nuove,
ed e' guardava giú tra quella feccia:
luride catapecchie e soglie, dove
sedute le comar' s'ugnean la treccia,
piazzette anguste, vichi tortuosi
e genterella co' panni cenciosi.

2

Dicea tra sé: — Dove mi son ridotto!
Or apro gli occhi e vedo quel che sono!
Sognai, ma il vero è quel che ho intorno e sotto,
voglio dire miseria ed abbandono!
E or odo que' baron' che van via al trotto,
e non ne resta qui neppur il suono...!
Napoli è vuota, ognun si fa con Dio,
chi bada è poverin come son io! —

3

Scese e si volse lá per il rione;
il bel pensier gli era venuto a un tratto,
come chi è zoppo e adopera il bastone;
avea bisogno un consiglier sull'atto!
Dionigi, gran maestro e buon vecchione,
parea per dar consigli nato fatto:
venne al Castello, alzò quella portiera,
e mise il volto per veder chi c'era.

4

C'era lui solo e curvo su 'n libraccio;
che allora si pentí d'esser venuto,
che non gli fosse di noia o d'impaccio
la sua presenza e stette irresoluto:
quivi era un finestrone, appoggiò il braccio
e mandò gli occhi giú nel giardin muto,
che giá solea echeggiar d'ogni sollazzo,
ed or non si vedea pur un ragazzo!

5

Da man sinistra l'azzurra marina
tremolava! Oh! quei dí come lontani
pareano a lui! Rimase a testa china
con la fronte appoggiata nelle mani:
ed ecco Dionigi s'avvicina,
alzato da' suoi lieti studi umani.
Giovanni s'arrossí; disse: « Io v'ho dato
noia! e al riguardo stavo del bel prato!

6

Questo bel prato io non l'ho piú veduto
da molti mesi... quand'era ancor sciocco,
e il tempo via gittava! » e restò muto.
Rispose il vecchio: « Ogni etá il suo balocco!
Ma vien! ch'è un pezzo ch'io mi sto seduto!
Ed ogni volta appunto con man tocco,
ch'ogni fatica al mondo vuol ristoro;
e l'uom piú volentier torna al lavoro. »

7

E cosí andando giú pel Beverello,
incominciò questo vecchion cortese,
a dir: « Di' su! quel che tu fai di bello?
ch'io ho da talun le tue disgrazie intese!
Ai modi non sei piú quel giovancello
con le galanterie sempre alle prese!
Eh! feste! eh! burle! Scandal che tu eri
a Corte! Ma il dolor muta i pensieri! »

8

« Li muta sí, Maestro, e li migliora,
ma pur la novitá lascia stupiti,
e l'uom ch'abituato non è ancora
tentenna, se non trova un che l'aiti!
Io fo proponimenti d'ora in ora
diversi, ma mi van tutti falliti,
perdo il coraggio e dico qualche volta:
meglio morir che questa vita stolta! »

9

« Vedi (ghignò il vecchion) quel che vuol dire
buttarsi lá fra le pazzie e le feste,
che ad un bisogno non abbiam piú ardire
né forza, ma idee sciocche come queste!
E tu, scioccherel, parli di morire!
e non sai che pur troppo corron leste
l'ore del tempo e che la vita è corta!
Chi ha voglia d'imparar se ne sconforta! »

10

« Lo so (rispose), ma son combattuto!
Ditemi poi s'io faccio bene o male
a star su' libri, ch'ognun com'astuto
fa masserizia invece e capitale!
E forse ch'io son matto? » « Guarda il bruto!
(rispose) che ci vive tale e quale!
Procaccia esoso e suda, per sé stesso,
lieto soltanto quando ha in gola messo!

11

Se gli son riverenti le persone,
quand'egli è morto, addio, bel malandrino!
E tutto quel ch'egli era nel lastrone
sta chiuso! Ma chi studia, poverino,
fa il ben degli altri e dopo l'opinione
lo celebra, lo tien sull'altarino!
Un picciol libricciuol di cento fogli
val di piú di codesti vani orgogli!

12

E se tu vieni a me per un consiglio,
io ti do questo, come al mio figliuolo:
trattieni il tempo, a' libri dá di piglio
e studia e scrivi e campa da te solo!
Il passerin vive d'un gran di miglio,
glielo dá Iddio! Tu hai forse un campicciuolo;
contentati di lui, trascura il resto
e verrai poi, lo credo, in fama presto! »

13

« Verrò, Maestro, sí ve lo prometto
(disse Giovanni) per il troppo bene
che mi volete, e quel ch'avete detto
m'ha tolto via dal cuor tutte le pene!
V'avessi conosciuto fanciulletto,
quando ne venni in queste parti amene!
Che non avrei tant'anni via gettati
fra le sciocchezze e i giovani garbati! »

CANTO IX.

1

A Giovannino gli tornò il vigore
e l'allegrezza e non parea piú quello!
L'uomo ha bisogno anch'egli del calore,
e poi fiorisce come l'arboscello!
In un momento gli sparí il dolore,
e tutto quel che vede gli par bello;
si maraviglia! Ed ecco lá in Pendino
l'uom di Calmeta con un fagottino!

2

Che disse: « Ve lo manda il mio padrone:
io fui testé a cercarvi e or vi ritrovo,
e dice che finita la stagione
tornerá anch'egli, e null'altro di nuovo. »
E dopo venne via per il rione;
Giovanni non cercò del pel nell'uovo;
lo lasciò andare e corse col fagotto
a casa, e lo palpava sotto sotto.

3

— Oh! che sará (dicea), ch'io sento duro?
Qualche bel don, che di Barletta viene;
Calmeta mio è di quei, ne son sicuro,
che in ogni tempo e luogo ti vuol bene! —
Aprí quel fagottin cosí all'oscuro
e gliene venner due manate piene,
un mucchio di quattrin', ma cosí fatto,
ch'e' corse a quel lumin, che parea matto!

4

Davanti gli brillò tutto il tesoro;
frammezzo c'era il bel foglietto scritto,
che gli dicea: — Dell'esser tuo m'accoro,
prendi codesti e ti faccian profitto!
Tu me li renderai col tuo lavoro,
col frutto del poder che m'hai descritto,
che s'egli non dará quel che promette,
io aspetterò degli anni cinque e sette! —

5

E Giovannin baciò tre volte il foglio:
— Oh! si conosce (disse) da lontano,
Calmeta, il tuo buon cuor! Pieni d'orgoglio
son questi, ai quali ho disteso la mano!
E tu hai saputo appena il mio cordoglio,
che scrivi e mandi e dici: campa sano!
Se sano io camperò, senza fatica,
l'avrò da te! Che Iddio ti benedica!

6

Con questo gruzzoletto che mi mandi,
potrò durar da oggi a San Martino,
e studïar e far de' pensier grandi
conforme il bel consiglio del vecchino!
Io ho parecchi giorni memorandi,
segnati dal cattivo mio destino,
ma questo è da segnar albo lapillo;
da un pezzo non fui mai cosí tranquillo! —

7

Si pose a letto con que' bei pensieri;
talor mettea la man sotto il guanciale
per sentir que' fiorin' s'egli eran veri;
vi dormí sopra, proprio tale e quale,
e si svegliò che giá da' vetri neri
gli trapelava il giorno, come strale,
e spargea d'oro il letto e la parete,
e facea l'altre cose intorno liete!

8

Ed e' si gettò giú, come a quei giorni
ch'era pien di speranza e di desio,
e uscí dalla cittá lungo i dintorni
ameni, e dicea: — Grullo non fui io!
Non deve disperar che gli ritorni
la buona sorte, alcuno: e paga il fio,
mentr'ella è trista, di qualche erroraccio
ch'egli ha commesso, e questo è quel ch'io faccio! —

9

Si mise in terra, all'ombra, al venticello,
che percotendo su dalla marina,
recava il buon odor d'ogni arboscello
fiorito, onde ridea tutta la china.
Vide Napoli sotto col Castello,
e gli parea ogni cosa piccolina,
schiacciati i tetti, le viuzze nere,
e brulicar formiche ogni quartiere.

10

E cosí stando, venne una capretta
da quei cespugli e gli leccò la mano;
parea dirgli: — Che fai su questa vetta? —
Ma poco appresso la cercò il villano:
questi abitava tutta una casetta
a mezzo il colle, sopra un verde piano,
e Giovannino, che l'avea seguito,
gli piacque molto il colle e il verde sito.

11

E disse: « Io vorrei pormi qui a dozzina,
che appunto non ho anch'io troppa salute,
e mi farebbe ben quest'aria fina,
e ho giá molte disgrazie al mondo avute! »
Disse il villan: « Qua, sopra la cucina,
ci ho due stanzuccie, ma son combattute
dal vento, e quando soffia è il diavolio...
se le volete... » « Sí! che le voglio io! »

12

E quel Giannetto allor (ch'era codesto
il nome suo) chiamò comar sull'uscio,
e disse lei: « Io ho ritrovato questo
signore e vuol venirci a fare il guscio! »
« Perché (disse Giovanni) e' m'è molesto
il viver cittadin! Laggiú mi struscio,
qui mi rifò! » Comar ch'era prudente
tentennò il capo, senza dir nïente;

13

Ma l'avviò su quella scalucciaccia,
donde lo mise dentro uno stanzone
spazïoso di piú di venti braccia,
con due finestre ed una avea un balcone,
e dal balcone colui che s'affaccia
vede le due marine, con lo sprone
di Misen l'una, e della Campanella
l'altra, e Sorrento e ogni cosa piú bella!

14

Apre la bocca e riman stupefatto!
E cosí e' si rimase Giovannino;
poi mise mano e tirò fuori a un tratto
la taschetta e le diè mezzo fiorino:
« Abbiatel per acconto del contratto
(disse) e menate un po' di granatino,
che se ne levi qualche ragnatelo,
che pel resto son lieto e tocco il cielo! »

15

Rise comar di quella monetina
e venne sotto, laddove Giannetto
avea recato su dalla cantina,
in quel frattempo, non so che orciuoletto:
« Quand'un l'ha dentro e' si leva e cammina,
gli scoppia ogni pensier dell'intelletto,
ch'appunto bolle e non gli fa altro male;
(disse) beete, dunque, ch'è leale! »

16

E poi gli menò innanzi il figliuolaccio,
un perticon lanuto, crespo e nero.
Disse: « È robusto e può pigliarvi in braccio
e puol esservi servo per davvero! »
E Giovannino: « Ed io quel conto faccio
di lui, che voi mi dite, e cosí spero
ch'e' mi conduca su per queste vette,
quand'esce a pascolar le sue caprette! »

17

Ma fra un discorso e l'altro si fe' sera;
la valle incominciò a diventar scura;
suonò una campanella, e se non era
la luna, avrebbe avuto il cuor paura.
Disse il villan: « Codesta è la via vera,
che va a cascar diritta sulle mura,
e l'altra fa quel giro che sapete,
e tornateci poi, quando volete. »

18

E Giovannin: « Quando saran maturi
i fichi, perch'io ho qualche faccenduola
a Napoli, e bisogna ch'io l'appuri! »
E la comare: « Io aspetto: il tempo vola;
io farò i ragnateli giú da' muri,
farò pulito in una volta sola,
e vi ritroverete tanto bene,
che v'esciran dal cuor tutte le pene! »





CANTO I.

1

Non gl'importava piú d'alcuna cosa
a Giovannin; ma prese il suo fardello
e venne per la via rotta e fangosa
di Mergellina, verso il collicello.
L'alba nascea d'un bel color di rosa
e dorava le torri del castello,
Capodimonte e i colli in giro in giro:
allora si fermò con un sospiro!

2

E disse: — Addio! vo su, ma son contento!
Sei bella a chi ti vede da lontano,
ma da vicin sei tutta affanno e stento,
e l'ho provato anch'io di mano in mano:
di quel ch'io dissi e feci non mi pento;
la voglia mia quest'oggi è di star sano
tra i libri e gli arboscei di questo colle,
che infin quel che m'accadde Iddio lo volle!

3

Non t'è piaciuto e forse non hai inteso:
di questo mi rammarico, Fiammetta!
e or sia che vuol, che ciascheduno ha preso
la strada sua, per camminarvi in fretta.
Vo per la mia ben'erta e con un peso,
e il mio destino è questa collinetta;
la strada è faticosa ma su ride...
Peggio a chi m'ebbe seco e non mi vide! —

4

E cosí giunse a sommo del poggetto,
ed ecco uscirgli incontro il can mastino,
ma quel villan guardò dal parapetto
dell'aia e: « Oh! (disse) il signor Giovannino! »
Comare si levò dal trespoletto;
da ultimo Angiolil sbucò del tino,
tutto vinacce e mosto piedi e mani:
« Il baron! (disse) pigerem domani! »

5

Che lo consolò tutto il bel saluto,
e un tratto gli tornò quell'allegrezza
che in dir quell'addio sotto avea perduto;
e a poco a poco poi si raccapezza,
e non istá piú fermo un sol minuto,
come a que' dí della sua fanciullezza,
quando in Certaldo, fra campi e colline,
ridea con quelle genti contadine.

6

E dicea poi: — Che gonzo non fui io
di darmi tanto affanno e tanto male
per una femminuccia! Lo sa Dio
s'io stupisco, or che piú non me ne cale!
Che se dovessi dire il parer mio,
la donna è qualche piccolo animale;
chi fosse buon d'aprirle il suo cervello
ci troverebbe in lui quanto un granello! —

7

E s'acconciò cosí sopra il poggetto;
ma un dí si levò un nembo di lontano,
che venne giú con gli orli fin sul tetto
del casolar: l'aia parea un pantano;
e vi guazzava dentro quel Giannetto
per accattar qua e lá, di mano in mano,
gli arnesi che vi avea dimenticati:
non si vedean piú colli, boschi, prati.

8

Non si vedea piú nulla intorno intorno:
allora Giovannin si strinse al foco,
accozzò i libri, e l'uno e l'altro giorno
studiando, vi si immerse a poco a poco;
e ritrovò quel Fiorio disadorno,
e' versi ch'egli avea scritti per gioco;
pulí, sterpò, cangiò le strofe intere,
e fece il grazioso canzoniere.

9

E mettendovi sopra poi il suggello
disse: — *Parce sepulto*! Questo è il fiore
d'un seme, che pareva tanto bello
e da far frutto, cioè dell'amore!
Ma l'uom migliora anch'egli il suo cervello
con gli anni e in altro modo si fa onore;
cantar di poesia per queste frasche
è impoverir pe' buchi delle tasche!

10

È un buttar via il saper da dissennato!
E vedi Dante quel che n'ha poi fatto
di Beatrice e dov'egli è arrivato,
ch'io me ne maraviglio ad ogni tratto!
Quel Cino avea ragion, che me l'ha dato!
Virgilio m'ha neanche stupefatto
a questo modo, ed io l'ho per modello,
ancor ch'abbia a beccarmene 'l cervello! —

11

Per riposo talor scendeva abbasso
e prendea lá per una stradicciuola.
Giannetto gli dicea: « Fate per chiasso?
È ito il tempo omai di star a scuola!
Con Angiolil farò tanto fracasso,
che non istudierete piú parola;
mal'abbia i libri e mi parete matto!
Che vi leggete sopra? Bugie affatto! »

12

Che allora a Giovannin gli cadde in mente
di salir su per visitar que' frati,
che li sapea ospitali veramente,
e que' dí proprio li avea faticati;
aspettò alquanto e un bel mattin ridente,
che fiorian mammolette per li prati,
uscí per tempo e prese quel cammino
con un bastone, come pellegrino.

13

E giunse al monaster per un'ertaccia,
e subito ci vide all'uscio un frate:
« Vien'entro! (disse) scorgo dalla faccia
che tu ha' appetito! » ed egli: « Indovinate! »
Il fraticel gli diè una sua focaccia,
e Giovannin ne fece due boccate,
e mezzo il caratel vi mandò sopra,
e cascò giú a russar per compir l'opra.

14

Perché era stracco della lunga via,
e non si ricordava piú dov'era.
« Oh! (disse il fraticel) va nella mia
celluzza e dormi pure infino a sera! »
Difatti si destò ch'era ito via
il sole e facea l'aria intorno nera,
ma non si ritrovò piú veste indosso,
e subito divenne bianco e rosso!

15

Cercò di qua di lá tutta la cella;
dicea: — Mi maraviglio, son rubato!
E proprio ch'io dormii della piú bella,
e forse che quel vin razzente è stato!
Non posso uscir di qui senza gonnella,
poi mi sa mal del mantellin rosato;
io avrò qualche cocolla a pormi in testa!
Oh! sciagurata cosa ch'è mai questa! —

16

E cosí stando gli venne veduto
un finestrin che sopra l'orticello
guardava, ed era scuro ed era muto
il luogo, né apparia quel fraticello!
— Qui non è alcun che possa darmi aiuto,
e piglieranno me per ladroncello;
s'io ne vo fuor cosí col farsettino,
non crederanno ch'io son Giovannino!

17

Ma crederan (dicea) che surto io sia
dal bosco, per rubar questo convento,
perché la veritá sembra bugia
talora e l'uom se n'esce malcontento! —
Ed ecco mentre a quel barlume spia,
non so quel che ci vide muover lento
e trarsi avanti, e disse: — Ecco il ladrone! —
E uscí con un coraggio di leone.

18

E subito si mise pel buiccio
del corridoio, pien di ma' pensieri,
ancor ch'e' sentia un po' di raccapriccio
di non vederci, fra que' canti neri.
Venia tàston taston, lungo l'arriccio,
ed ecco un suono di passi leggeri:
gettò le mani e alle prime toccate
sentí due polpe e non eran di frate!

19

Le parean sí di qualche atticciatotta,
che si lasciò chiappar cosí all'oscuro,
« Ohimé (dicendo) frate! ch'io son rotta
e pesta, dell'aver saltato il muro!
Se non m'aveste poi la bella cotta
gittata, mi trovava di sicuro
un fraticel quassú, che m'ha veduto,
e mi sapea mill'anni ogni minuto!

20

Io tremo tutta ancor dello spavento!
E or che volete voi, capron mio soro?
E non vi basta? e non siete contento
ch'io lasci a mezzo ogni dí il mio lavoro,
senza che mi vogliate nel convento?
E se si desteran tutti costoro? »
E Giovannin: « Tu non conosci i frati!
(dicea, col naso). E' si stanno appioppati!

21

Pinzi pieni cosí de' lor cibrei,
si dormiran fino a diman mattina!
Vien! vien! Co' tentennii e cogli omei,
si perde tempo e non ci si combina!
Io ti regalerò qualche agnusdei,
qualche crocetta, qualche madonnina,
se tu sta' cheta che ti metta sotto;
perché infin se' pocciosa ed io son ghiotto! »

22

« Ohimé! (rispose) la malcapitata
son io! che mi strascini e mi stazzoni!
Perchè mi son dalla rupe levata,
dov'io pasturo le capre e i montoni?
tutta la gregge mia n'andrá sbandata;
io non ho io la smania dei calzoni,
ma chi si può salvar da questi lupi,
che prendono per sé boschi e dirupi? »

23

In cosí dir ricadde sul lettuccio
supina, e Giovannin: « Doh! senti bene,
che per rispetto e' s'è tratto il cappuccio
il fraticello, ancor che ritto e' viene! »
Cosí la rammollí del suo corruccio,
e la si spappolò fino alle rene,
ed ogni volta ch'e' le diè la stretta,
fu per istrabiliar la poveretta.

24

Che po' po' alzando una mano a sollazzo,
un tratto lo ghermí pel nottolino,
ed esclamò: « Tu se' qualche ragazzo!
Tu non se' il frate e non hai pelolino! »
E si volea gittar dallo stramazzo
impaurita. « Oh! (disse Giovannino)
e che ti fa di piú, se non solletico,
barbon che giú gli pende a quell'eretico? »

25

Volea altro dir ma ed ecco nel battente
un picchio ed una voce roca roca:
« Ahi! sciagurato, (disse) non sai niente
di quel che t'accadrá? la morte è poca!
Tu hai preso tal, che se il Prior ti sente
t'impicca o un altro tiro poi ti gioca,
qual'è ridurti in pezzi, o farti a' frati
arder per un degli scomunicati! »

26

Ma Giovannin tornò caval cavallo,
e da di sotto quella mastiottona,
« Digli (dicea ridendo), hai fatto fallo!
Di chi è la roba, gli va la persona! »
E perché ci pigliava gusto al ballo,
con di certi baciozzi tanto suona,
che ad ogni schiocco diceva quel frate:
« Canchero! che alla barba me la fate! »

27

E dopo incominciò rugliar sommesso;
parea il mastin quando è serrato fuori,
lecca il battente e manda per il fesso
l'unghie: ed infine temea de' rumori:
per ostinato si sdraiò lunghesso
la soglia ed aspettò que' primi albori,
che la ragazza strinse le ginocchia,
e Giovannin la finestruccia adocchia.

28

E incontanente saltò al davanzale,
e come astuto si lasciò andar sotto
nell'orto, a rischio di non farsi male,
e traverso i piselli prese il trotto,
e giunto al muro trova buchi e sale
e dá la volta e scappa dal ridotto
de' fraticelli; e gli garrí alle spalle
la campanella, per tutta la valle.

CANTO II.

1

Dinanzi all'alba corse il ventolino,
prese la nebbia, intorno fece netto:
di bianco il ciel divenne porporino
e si spiccò contr'esso ogni poggetto.
Vesuvio si vedea lá dal mancino,
dal destro lato, azzurro, basso, stretto
Capo Miseno e su su fino a Cuma
il litoral coronato di schiuma.

2

E tremolavan giá le due marine;
Fuorigrotta ridea nella vallata,
e con le sue campane piccoline,
sonava per ciascun la sua giornata;
e Giovannin, tra' sassi, rovi e spine
avea al pendio la sua persona data,
ch' isdrucciolava piú che non paresse,
e in terra già l'avea, tre volte, messe!

3

La quarta si fermò guardando intorno
quel terren vago, e riconobbe poi
castelli, ville e ogni altro bel soggiorno,
e il collicel de' vecchi sogni suoi:
avrebbe fatto meglio a far ritorno,
ma la memoria è forte piú di noi,
e lo tirò giú giú da quel poggetto,
ed ecco tremolar un bel laghetto.

4

Non avea villanello alle sue rive,
né pescatore. Eccetto che i ranocchi,
non si sentivan altre cose vive:
tornò a buttarsi a terra e chiuse gli occhi;
sognò le brigatelle lor giulive
de' giovanetti e gli spassi e' balocchi:
Origlia, d'Arïan, d'Alife, Orsino,
— Oh! (gli dicean) che hai fatto, Giovannino?

5

Dove sei ito? Ciaschedun t'aspetta!
Vien! che ne manchi col tuo allegro umore!
Se non ci credi puoi veder Fiammetta
che si sta a capo chino, come un fiore!
Sei ito ad abitar sopra la vetta,
cacciato dal geloso tuo furore,
e or le ti chiaman queste damigelle:
vien, Giovannino, con le tue novelle!

6

Ciascun si sta col broncio e ci sbadiglia:
da tutti tu eri pur voluto bene;
vedi quel ch'hai perduto! Torna e piglia,
scioccherel, questo mondo come viene!
La vita è un soffio e chi si raccapiglia
per nulla, via la perde e si dá pene:
tu avevi a perdonar questa Fiammetta!
Che ti fa un bacio o qualche paroletta?

7

Che quando ella giacea nelle tue braccia,
ell'era tua, con ogni bel piacere!
E or stai su' libri e rendi la tua faccia
macilenta! Ih! Non sei piú da vedere!
Guarda filosofia che si rintraccia!
che tutte l'altre cose le son vere,
e questa è falsa che ti va pel capo,
e un giorno vorrai poi tornar da capo! —

8

Questo pensier gli diede tanta noia,
che non poté piú star cosí disteso
e disse: — Si vedrá prima ch'io muoia,
s'io ho ragione, ovver s'io ho 'l granchio preso! —
E trottò lá per una scorciatoia
che scendea 'l mar, ov'e' restò sospeso
s'egli avea a ir da destra o da mancina,
lungo la spiaggia, o su per la collina.

9

Il caso lo menò verso il ponente;
ma cansò Baja e trovò il paesetto
di Bacoli, che un zitto non si sente,
e venne all'oste e si mise al panchetto;
e subito gli cadde Maria in mente,
seduta in quel canton, con un ghignetto,
che pur del bacio gli facea lecchino
e parea dirgli: — Sei mio, Giovannino! —

10

E parea dirgli poi dell'altre cose;
ed egli ne provò tanto rimpianto,
che in mano a quell'ostier lo scotto pose
e uscí, col cuor, con gli occhi tutto in pianto!
e andò per quelle vie silenzïose,
ed ecco la Piscina lí da canto:
tentennò un poco, infin prese il condotto
e, con le mani avanti, venne sotto.

11

E' non avea il torchietto di quel giorno,
ma forse che il bel colle era crepato
e piovea un lume, che, guardando intorno,
facea veder di piú che pel passato.
— Ohimé! (dicea) in qual modo ci ritorno?
Sovra quest'acqua il bene è incominciato,
e durò appunto quanto una stagione!
Restano i luoghi, mutan le persone! —

12

E piú lá andando giunse al parapetto
e guardò giú, sopra quel lividore,
donde parea che gli venisse al petto
non so che angoscia, non so che dolore;
e un tratto si specchiò fino al ciuffetto,
e il viso ritrovò di quel colore,
e spaurí, siccome della morte,
e si trasse e si diede a correr forte.

13

Incespicava in ogni sasso rotto;
battea gli stinchi e batteva le mani,
e l'eco gli venia di quel condotto
incontro, con di certi suoni strani.
Ohi! ch'avea fatto male a venir sotto!
Que' colli gli parean tanto lontani,
dov'egli era passato la mattina,
e parea un labirinto la Piscina!

14

E gli tornavan quelle fantasie
alla memoria, de' tempi remoti!
Mostri, fantasmi, miracoli, arpie,
ed e' ne popolava i canti vuoti:
— Oh! (dicea poi) se non le sono ubbie!
E gli avi spauriscono i nipoti!
E Calmeta di questo avea ragione,
ed io son quel corrivo, quel minchione!

15

E ci credetti ogni piú matta cosa:
l'esperïenza giova a chi s'inganna;
e quest'acqua, ch'è tanto paurosa,
a misurarla è forse qualche spanna!
e cosí il resto! Al buio il cuor non osa,
ma se conosce il ver piú non s'affanna
e con l'esperïenza torna lieto:
quel che fa male è il dubbio ed il segreto!

16

E io son per dire anch'io che se Fiammetta
m'avesse detto: — Non ti voglio bene! —
ed io avrei preso la cosa in burletta,
e non mi sarei dato tante pene!
E però dico: — che sia maledetta! —
E cosí tra singhiozzi innanzi viene,
e un pipistrello che par di velluto
gli sventola sul viso ogni minuto.

17

Gli getta in cuore un po' del suo ribrezzo:
ma quando vide quel barlume in fondo,
affrettò il passo, ch'era stato un pezzo
nella Piscina, donde tornò al mondo:
sentí l'odor de' campi, il buon olezzo
de' fiori e disse: — A chi poi la nascondo?
Le voglio ancora ben, non son guarito!
Dio strugga questa valle e questo lito!

18

Intanto ch'io ne vo, sotto i miei passi
ribolle e forse s'apparecchia il foco,
ch'iscoppiando un bel dí fra zolle e sassi,
tranghiottirá il paese e ogni suo gioco!
Né dama, né baron piú non vi passi!
Diventi brullo il luogo a poco a poco,
e dov'io m'ebbi tanta pena e scorno,
non sien che tufi e sterpi arsicci un giorno! —

CANTO III.

1

— Capo Miseno e vaghe collinette,
di qui vi guardo al lume della luna:
riposano tra voi cento Fiammette,
ma trista come lei forse nessuna!
L'uom crede di trovar dove si mette
quiete ed ogni cosa l'importuna,
e a me dá noia e mal questo bel sito,
che vede voi da lungi e son pentito!

2

Senno, studio, lavor, le son parole
di chi sta bene, ma non può far nulla
chi si leva il mattino e il cuor gli duole!
Ed era meglio ch'io morissi in culla!
Al mondo non può far quel ch'egli vuole
nessuno mai, ché subito gli annulla
ogni disegno il caso, il cielo, o Dio,
o s'altro è colassú che non so io! —

3

E cosí stando non sentia il freschetto:
cantava un grillo di lontan lontano;
avea una voce questo animaletto
perduto, ch'empia il mondo ed il ciel vano!
E gli rimescolò tutto l'affetto;
incominciò a cadergli sulla mano
due lagrimoni e poi gli venne il resto,
e pianse un'ora a quel grí grí molesto!

4

E dopo si buttò sul letticciuolo
e chiuse gli occhi ed ebbe in fantasia
il babbo morto, avvolto nel lenzuolo,
e due villan che lo portavan via!
E ciaschedun chiedea del suo figliuolo
lontano, che non san dov'egli sia,
e gli parea affogar dentro i cuscini;
quando sentí picchiar de' sassolini.

5

Saltò dal letto: il cuor gli tenne il fiato:
si gettò giú da quella scalucciaccia:
gridò: « Calmeta?! Pelo che t'è nato!
E tu, Sanseverino? » e con le braccia
or l'uno, or l'altro si tenea appiccato.
Disse Calmeta: « E tu se' quella faccia,
a dispetto del tempo e delle pene,
e or dinne quel ch'hai fatto e se stai bene! »

6

Ed e' narrò ogni sua peripezia.
Disse Sanseverin: « Se ci venivi
a Ravello! Tu sai ch'è tua la mia
casa, con tutto il resto, mentre vivi! »
Disse Calmeta: « Eh! se non ero via!
Tu hai preferito star quaggiú ne' trivi...! »
E Giovannin: « Dio è savio e cosí volle!
E dopo mi chiamò su questo colle.

7

E proprio ch'io ci campo tanto bene
tra' libri e co' disegni ch'io vi faccio,
che se la mente torna a quelle pene
ch'io m'ebbi, dura un'ora e via le caccio!
Io ho un poder! fra poco il frutto viene;
io m'accontento, come poveraccio;
io ho bramosia di far qualcosarella,
che mi dia fama e ognun l'abbia per bella!

8

Se vi dovessi dir le fantasie
che d'ora in ora mi nascono in mente,
voi non dareste delle cose mie
un quattrin falso! Conosco la gente!
Lo scrittor giunge in su parecchie vie
e pèrita, poi va come nïente:
sono al crocicchio e pencolo un pochino,
ma poi vedrete chi è Giovannino!

9

Ed a lasciar che fin da fanciulletto
io provai il gusto della poesia,
mi maraviglia e mi fa gran dispetto
ch'un dí s'abbia a spezzar la vita mia,
e ch'ell'abbia a finir nel cataletto
tanta baldanza, quanta ho tuttavia;
a farne un libro invece, dura un pezzo,
e non mi dá il morir tanto ribrezzo! »

10

« Dá retta! se non l'ha pensata bella!
(strillò Sanseverin tutto in un fiato).
Non lo diss'io che questa zuccarella
avrebbe poi ciascun maravigliato?
Ma forse che non sai tu la novella,
ch'io ho per le mani anch'io quel neonato,
che rifá il babbo, gli atti e le fattezze
della persona e forse ha piú bellezze!

11

Quando mi vede, ride e un pochin sputa,
ché vuol dir — babbo! — e non sa la maniera,
e gli vien fuor quella parola muta!
E tu vedessi poi la bella ciera!
Poppa la balia e con la man s'aiuta!
Il ghiotterel la strizza tutta intera!
Se gliela vuoi levar diventa rosso,
e soffia e serra un pugno cosí grosso!

12

E fa che anch'io apparecchi pel futuro,
e quando tirerò quel dí il calzino,
vedendo il mio figliuol sarò sicuro
di rinascere un po' nel Jacopino!
Lo scopo è quel medesmo: io lo procuro
in altro modo, che tu, Giovannino:
ché il morir tutto è cosa che dispiace!
Dimandane costui che ride e tace! »

13

Disse Calmeta: « Anch'io son del parere
che, a non voler morir e andar dispersi,
al mondo non ci son che due maniere:
o partorir figliuoli o far de' versi!
Però, come tu fai per il sapere
costí romito, il tempo anch'io non persi
laggiù in Barletta e trovai il fatto mio,
e son per esser immortal anch'io! »

14

« Tu ha' moglie? » « E atticciatotta e fresca e bella,
(disse Calmeta) e grossa che, fra poco,
mi sa mill'anni un'ora, lo scodella!
Sia maschio, ma non sia qualche dappoco! »
« Sará la giudiziosa zuccarella
(disse Giovanni), io ardo come il foco,
ch'io ho voglia di sentir nomarmi zio,
e chiamo sopra lui la man di Dio! »

15

E dopo incominciò con Angiolillo
a preparar l'asciolvere all'ombria;
Sanseverin volea diventar brillo
con quel Falerno e non sa dov'e' sia,
e dicea sempre: « Dillo! dillo! dillo!
che tu non vuoi venir a casa mia:
staresti ben lassú nel mio castello,
e io t'avre' in quel conto di fratello! »

16

Dicea Calmeta: « Se tu vien mai sotto,
ricordati che anch'io son ospitale ».
E Giovannino: « Piangerei dirotto
per la commozione che m'assale!
All'uno e all'altro non dirò che un motto,
dirò: — si vede il ben quel ch'egli vale! —
Origlia! d'Arian! d'Alife! Orsino!...
L'uom si conosce alla borsa e nel vino!

17

Ma per lasciar da parte le novelle
di questi Maramaldi e quest'Orsini,
io fo evviva alle spose tenerelle
ed a' figlioli, che sian mascolini;
e quante ha il mondo cose buone e belle,
gliele faccia cader ne' lor cuscini:
sien pieni di virtú come i lor babbi,
con una sorte poi che non li gabbi! »

18

Poi scesero per quella stradicciuola:
disse Giovanni, tutto intenerito:
« Io mi sarei appiccato per la gola
testé! Siete venuti e son guarito!
Ecco quel che può far una parola:
mi sembra di toccar il ciel col dito;
la vita mia la vedo ch'è una strada
diritta, e manca solo ch'io ci vada! »

CANTO IV.

1

Il babbo un dí gli scrisse di sua mano
due fogliucciacci; gli scrisse: — Giovanni,
un secolo mi par che sia lontano!
ritorna a casa, ch'io son pien d'affanni.
Ciascuno mi morí di mano in mano:
quanto a me, addosso mi piangono i panni;
son vecchio, solo, senz'altro conforto,
vien presto, se non vuoi ch'io caschi morto!

2

E' m'ha compassion tutta Certaldo;
e' m'è rimasta questa torricella
di quel ch'io mi credea tener ben saldo
in pugno! Ma il destin cosí corbella!
Io posso dir che fu con me ribaldo!
Deh! mettiti il poder nella scarsella,
e cioè il frutto che da lui ti viene,
e corri fino a qui se mi vuoi bene! —

3

— Oh! (disse Giovannin pieno di stizza
e di stupor) ch'io corra è ben sicuro,
ma non costá, dove ti ghiribizza! —
E venne sopra l'aja e saltò il muro;
giú giú tra' sassi e rovi e' raddirizza
il sentier pigro, e col cipiglio scuro,
tutt'affannato spaccia la collina
e trafela rasente la marina.

4

E cosí giunse alla Porta Castello;
si gittò dentro, attraversò il Pendino;
bussò a Calmeta, ed ecco allo sportello
la moglie: « Oh! (disse) il signor Giovannino! »
Ed egli: « Come? » « Io vi conosco a quello
(rispose) che di voi mi disse, infino
dal dí ch'io lo conobbi lá in Barletta! »
E rise quest'allegra giovinetta.

5

A Giovannin gli fece tanto bene;
ma dopo gli tornò il dolor piú forte;
guarda la giovinetta che va e viene,
guarda i pulcini ch'entran dalla corte:
pensa a Calmeta, che mai non ha pene
ed è lieto e padron della sua sorte,
e quando torna appicca due baciozzi
a quelle gote! E dice fra' singhiozzi:

6

— Io dovea menar moglie ed ogni sera
tornar anch'io con la pagliuzza in becco
per far il nido, ch'è la vita vera!
E invece son calato ad altro lecco!
Il babbo è colassú che si dispera:
saremo in due, saremo, a poppar stecco
ed a piagnucolare ed a pentirsi,
il quale è un tornaconto da non dirsi! —

7

Calmeta venne un tratto e fe' cipiglio
e: « Ohimé! (sospirò poi) bisogna pure!
Il meno che può fare al padre il figlio
è d'aiutarlo nelle sue sventure! »
« Sí! (rispose) se fosse qualche miglio! »
Disse Calmeta: « Nelle cose dure
e faticose si vede l'affetto! »
e Giovannin: « Parole! e a far dispetto!

8

Venga egli invece e Dio del ben gli dia!
Che ci fa colassú, fra mille affanni?
Io gli sarò d'aiuto e compagnia
e passerá tranquillo gli ultimi anni! »
« Io non ti voglio far la profezia
(rispose), ma se fossi ne' tuoi panni,
mi metterei 'n arcion spronando forte
ché, quando men s'aspetta, vien la morte! »

9

Ma perch'entrò di botto la sposina,
l'uno e l'altro si mise a testa bassa:
« Oh! (disse) io v'ho sentito lá in cucina!
Chi sí, chi no nella zucca gli passa!
Ma l'uom col broncio mai non indovina
che brutte cose e imbroglia la matassa;
col riso e il buon umor tutto va bene
e paiono leggere anche le pene! »

10

Calmeta volle dirle: — Brava! brava! —
la strinse, la baciò pieno d'affetto;
rispose Giovannino: « Una man lava
l'altra, e io da voi sola aiuto aspetto!
Tanti anni fa, quand'io mi scioperava,
Calmeta mi chiappò per il ciuffetto,
dicendo — Studia! — ed or, che studiar voglio,
e' mi rifruga i libri e straccia il foglio!

11

E vuol ch'io parta e torni al mio paese
e di non piú vedermi par contento;
l'altre disgrazie, se l'avete intese,
forse a torto mi lagno e mi lamento?
Ma per non istar troppo qui alle prese,
per l'opinion diversa e il sentimento,
io andrò a Ravel per qualche settimana,
ch'io ho voglia di sentir l'altra campana. »

12

E la diman saltò sopra il rozzone;
trovò Sanseverin col bambinello:
« Jacopo, (disse) ho torto od ho ragione? »
« Tu hai torto, (gli rispose) pensa a quello
che può accader, contro l'opinione! »
E Giovannin: « Stai ben, nel tuo castello?
E non ti costa troppo dar consigli
di questa sorta, a un altro, che li pigli!

13

Vorrei veder se fossi ne' miei panni!
Io lascio qui me stesso e quel che sono,
e quel che fui! con le gioie e gli affanni
ch'io ci provai! Ogni cosa abbandono! »
« Lo so! lo so! lo so! caro Giovanni!
ma ti conobbi infin sempre per buono,
e poi, dicea il buffon di Maometto,
i monti stanno e noi ci diam di petto! »

14

« Se fosse (sogghignò) la via dell'orto!
Ma da quel giorno ch'io son ito via,
Sanseverin, mi puoi aver per morto!
Quest'è il dolor! Quest'è la rabbia mia!
Chi ci spera, beato! ha il suo conforto!
Io che cos'ho? malanni tuttavia!
e non ispero nulla del futuro!
Altro che gloria! io darei il capo al muro! »

15

« La gloria tua per ora ha d'esser questa,
(disse Sanseverin) che porti aiuto
al babbo, mentre ch'egli al mondo resta,
chè questo è un bene il qual non è creduto! »
E prese e carezzò tutta la testa
del suo bambino, ed e' rimase muto
e intenerito e gli apparí lontano
il babbo, che chiamava con la mano.

16

E subito mutò proponimento.
La notte la passò con quel rimorso,
e la mattina disse: « Io vo contento,
e voglio ammenda far del tempo scorso!...
Rammentati, com'io me ne rammento!...
che pel futuro il ciel mi dia soccorso...! »
Sanseverino gli buttò le braccia
al collo e lo baciò tre volte in faccia.

17

E poi gli regalò tutto un cavallo,
e disse: « Dimmi quel che ti bisogna! »
ed e' diventò rosso come un gallo,
ma per l'affetto, non per la vergogna!
E quasi che ci mise il piede in fallo
nel montar su, ch'appunto e' vi trasogna,
non sa per il dolor dov'egli sia
e cosí tra' singhiozzi scoccò via!

18

Ma sotto la muraglia del castello,
si volse a salutar con una mano,
e fu la prima spina quel Ravello:
addio per sempre! e il paese montano
che non gli era mai parso tanto bello!
Ci spese il giorno e giunse piano piano,
e nel veder Calmeta disse: « Vado!
Son testereccio, eppur mi persuado! »

19

Difatti cascò giú come un fanciullo,
incominciò a far broncio, lá, in un canto:
Sanseverin, Ravello, il tempo brullo
e il resto gli facean venir il pianto.
« Sará (dicea a Calmeta) il mio trastullo
campar della memoria! » e piangea intanto:
dicea: « Quel che mi costa, tu non sai! »
E sospirava e non si movea mai!

CANTO V.

1

Finché non arrivò quel villanaccio
del monaster, col gruzzoletto in mano,
che disse: « Voi volete dell'impaccio
levarvi! Ecco il podere e state sano!
Io mi ricorderò Giovan Boccaccio,
ancor ch'io l'abbia visto da lontano!
Per una volta ch'egli c'è venuto,
va via per tutto il tempo e vi saluto! »

2

Che allora e' si buttò sopra 'l lettuccio;
disse: «È finita e suona la campana,
e suona a morto! Ho a uscir dal mio cantuccio,
trotton trottone, e andarmene in Toscana!
Io mi sarei rifatto al tepiduccio
di quest'affetto, come fra la lana;
sentirò freddo invece il corpo e il cuore,
ed ogni cosa mia sará dolore! »

3

Calmeta gli tenea lo sguardo addosso
e dicea sempre: « Non ti dar più pena;
chi gratta il mal lo fa diventar grosso,
ma chi lo lascia star, si vede appena! »
E tacea un tratto poi, cosí commosso
che in fronte gli apparia tutta la vena,
e uscia e tornava: e' si correan appresso
l'un l'altro, affaccendati al modo istesso.

4

Dicea Giovanni alfin: « S'io son dolente,
io mi ricordo il dí che fanciulletto
capitai quivi, e fra tutta la gente
comar mi prese e ravviò il ciuffetto!
Io son napoletan sicuramente;
conosco da lontan questo e quel tetto,
ed amo insino a' sassi delle vie,
e son le genterelle amiche mie!

5

E non è luogo dov'io rechi il passo
che qui, non dica, feci la tal cosa
e piú lá, l'altra! e sto col capo basso
con quella rimembranza dolorosa! »
Disse Calmeta: « E io che resto in asso?
Chi parte, il suo pensier mai non riposa:
all'altro gli riman quell'idea fissa,
ch'ogni altro bel disegno gli subbissa!

6

Non crederò a me stesso la mattina
cercando Giovannin, di non trovarlo,
ma pazïenza che il tempo cammina,
e rode il brutto e il bello, come 'l tarlo;
e tornerai! » « Dá retta, e' s'indovina
qualche disgrazia! Neanche pensarlo
ch'Iddio t'aiuti dove e' ti bisogni!
E io n'ho fatti troppi, anch'io, de' sogni! »

7

Uscí col broncio e venne a una piazzetta
deserta, che nel mezzo avea un pispino
di fontanella, che sempr'acqua getta
e del suo tremolio empie il dechino:
gli tornò a mente quella giovanetta
che gli avea messo in capo il secchiolino,
la Marinella, le compagne sue,
la luna che le bacia tutt'e due!

8

E sé, che le era ito un giorno appresso,
risoluto di dirle il suo pensiero,
quando una mano si levò contr'esso,
e lo tuffò dentro il bitume nero!
Ch'egli era corso cosí manomesso
a Cannetella, e non le disse intero
il fatto no, ma la vergogna ammise,
per coprir l'altra, d'essersele intrise!

9

E Duccio, che lo mosse dal gradino
con la punta del piede, quella sera
che all'improvviso cambiò il suo destino,
e Cannetella parea nera nera,
e: — Or che farai (diceva), Giovannino?! —
Poi lo difese la serata intera
e, a chi volea menarlo, dicea: — È mio! —
e mill'altri ricordi, lo sa Dio!

10

Mill'altre fantasie de' giorni andati!
Proprio la vita è un sogno e chi si volta
gli paiono piú grossi i suoi peccati,
e dice: — Se nascessi un'altra volta! —
E gli fanno ira poi que' scioperati,
ch'ognun getta via il tempo e non ascolta
consigli! E giungerá sovra i ma' passi,
e come lui stará con gli occhi bassi!

11

E al modo suo dirá: — Babbo! Comare!
Maestro Alfeo! vecchin tutto tremante!
mi volevi ogni volta castigare
con la verghetta! Me ne hai date tante
e le furono poche, come pare!
Io ti son riuscito un ignorante:
tu mi venivi allato pien d'affetto,
io facevo ogni cosa per dispetto!

12

Ed anco t'insidiai la nipotina!
Io so che alla perfin la dee aver pianto!
E vorrei dir: — povera Catullina! —
se non mi fossi anch'io scottato alquanto!
E mi ricordo di quella mattina,
che tu eri andato a procession del Santo!...
Se non venivi... e invece sei venuto!
E guai s'io avessi fatto uno starnuto!

13

Ma perché il cuor poi muta opinione,
io rimutai! Mi pento! Che ha' tu fatto,
Spinarosa, quel dí sotto l'androne,
che ti baciava un altro, contro il patto?
Da quella volta sempre fui minchione,
ed io che rancor t'ebbi di quell'atto,
per lo contrario ti dovea esser grato,
che per i dí a venir m'avei insegnato!

14

Ahi! s'io sapea che tu non eri sola,
com'io credetti, a far di queste cose,
non avrei detto la prima parola
a Fiammetta, ch'appunto me le pose!
E se conosco anch'io che il tempo vola,
ci son delle memorie dolorose,
barbate, fitte, che non vanno via
per sempre, come questa di Maria! —

15

E venne sotto quelle mura nere,
e mandò gli occhi ad ogni veroncello
per impararlo a mente, per vedere
l'ultima volta quel vecchio castello,
dov'era incominciato il suo piacere!
— Oh! Maria, (disse) vo via meschinello,
e fui giá costí dentro ricco e lieto,
vo via col mio dolore e il mio segreto!

16

Ti recherò cosí com'eri bella!
Fra tanto mal m'hai fatto un po' di bene!
E s'oggi scrivo qualche cosarella
incominciai per te, me ne sovviene!
Io siederò sotto la torricella
del babbo, lá in Certaldo! Pensa bene,
ch'io manderò lo sguardo da lontano,
e piangerò col capo sulla mano!

17

E quando torneranno aprile e maggio,
con tutto il cuor verrò su questi lidi,
fatto villano, rozzo, aspro, selvaggio,
ma gentil dentro, ancor che mi deridi:
sicuramente brillerò d'un raggio;
non giá ch'io piú ci speri, o che mi fidi,
ma, ripensando al ben che al mondo ho avuto,
ch'io non bestemmi proprio ogni minuto! —

18

Cosí pensando errava tutto il giorno,
volea imparar e stringere il paese
vezzoso, in mente, con ogni dintorno!
Finché non arrivò la fin del mese:
il cielo incominciò parer piovorno,
non so che nube grigia si distese,
coprí nel mezzo Capri e ogni altro scoglio:
vanno le vele via piene d'orgoglio!

19

Vanno le vele via col pennoncello,
e sembrano mostrargli altro cammino;
ma poi gli sparí intorno tutto il bello,
e ognuno ha l'ugge e s'alza dal gradino.
Quella sposina desta il fuocherello
e fa seder lá sotto Giovannino,
Calmeta fa recar qualche fiaschetto
e dice: «Tornerai, non te l'ho detto?»

20

E Giovannino: « Ahimé! sarebbe meglio,
Calmeta, non avessi d'andar via!
Il mal si sente piú quand'uno è sveglio,
e però chiudo gli occhi e cosí sia!
Io ti ragguaglierò del mio risveglio,
e forse ti dirò qualche bugia...
e se morissi poi... ma starò in vita...! »
E la diman fece la sua partita!

21

Chi prese l'una, chi l'altra bisaccia;
il mozzo gli tirò fuori il morello,
Calmeta si sentí cascar le braccia,
e disse: « Giovannin, caro fratello! »
Ed egli non volea levar la faccia,
fingeva di cercar il suo mantello;
si mise giú tra quelle sacca piene,
e gli parea di non sentirsi bene!

22

Ma quando venne sotto la sposina,
si levò ritto e disse: « Questa è l'ora;
pensate qualche volta a chi cammina
sotto la pioggia e a ciò che l'addolora!
Quel che mi resta in cuor, com'una spina,
è non veder chi non è nato ancora...!
Io vo' che gl'insegniate il nome mio,
e ch'io amavo il suo babbo! Addio! addio! »

23

E cosí entrò in arcione e scoccò via:
Calmeta andò con lui fino al castello;
dicea: « Giovanni, Dio del ben ti dia,
ricordati, perch'io son sempre quello! »
Pe' campi pieni di malinconia,
sotto la pioggia spinse il trotterello;
non vedea nulla innanzi del cammino,
e cosí andava incontro al suo destino!



STAMPATO IN BARI
TIPI DELLO STABILIMENTO
GIUS. LATERZA & FIGLI
XILOGRAFIE DI A. CERMIGNANI
FEBBRAIO MCMXXI

